

Ђовани Ермете Гаета

CANZONE SERBA/
СРПСКА ПЕСМА



АРХИВ ВОЈВОДИНЕ

SANDRO TETI EDITORE

БИБЛИОТЕКА
ПОСЕБНА ИЗДАЊА

Главни и одговорни уредник
Др Небојша Кузмановић

Уредник
Др Ђордано Мерлико

Превод с италијанској језика
Мирјана Јовановић Писани и Игор Писани

Редактор српској шекста
Весна Башић, архивски саветник

Дизајн корица
Павле Бајазет

Књигу је у Италији објавио Sandro Teti Editore

ISBN 978-86-81930-27-4

© Copyright: 2021, Архив Војводине

Ђовани Ермете Гаета

CANZONE SERBA/
СРПСКА ПЕСМА



SANDRO TETI
EDITORE

Наслов оригинала
Giovanni Ermete Gaeta
CANZONE SERBA / SRPSKA PESMA

A cura di
Giordano Merlicco

*Traduzione in serbo**
Mirjana Jovanović Pisani e Igor Pisani

Redazione
Martina Pomponi
Giorgia Susanna

Impaginazione
Martina Pomponi

Questo libro è stato pubblicato anche in Serbia
dall'Archivio della Vojvodina (Архив Војводине).

Teti S S.r.l.
Viale Manzoni, 39 • 00185 Roma
T. +39.06.58334070 • M. +39.389.7847802
www.sandrotetieditore.it • info@sandrotetieditore.it

Copyright © 2021 Sandro Teti Editore • ISBN: 9788831492249
Qualsiasi forma di riproduzione, se non autorizzata, è vietata.

Indice / Садржај

G. Merlicco, Prefazione	6
Ђ. Мерлико, Предговор	10
F. Leoncini, L'Italia mazziniana e la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi nella Prima guerra mondiale	14
Ф. Леончини, Мацинијевска Италија и борба за ослобођење југословенских народа у Првом светском рату	21
L. Trgovčević, Dalla Serbia alla Jugoslavia, 1914–1918	29
Љ. Трговчевић, Од Србије до Југославије, 1914–1918.	34
M. Milkić, L'esercito serbo sul fronte di Salonicco	39
М. Милкић, Српска војска на Солунском фронту	44
L. Alteri, "Santa e protesta!". Quando le canzoni erano pietre	49
Л. Алтери, „Певајте и протестујте!”. Кад су песме биле камење	57
M. Jovanović Pisani, Introduzione	66
М. Јовановић Писани, Увод	67
Nota biografica	68
Биографска белешка	69
CANZONE SERBA / СРПСКА ПЕСМА	71

Prefazione

Giovanni Ermete Gaeta è stato un paroliere che attraverso i suoi versi ha saputo cogliere lo spirito di un'epoca, esprimendo in modo magistrale quella funzione pubblica, popolare e nazionale del canto, tipica dell'Italia e di Napoli in particolare. La sua *Canzone del Piave* ha segnato l'impegno bellico italiano durante la Grande guerra. Il capo di Stato maggiore Armando Diaz disse che Gaeta era stato più capace di un generale nel motivare le truppe e dopo la caduta del fascismo si pensò perfino di elevare la *Canzone del Piave* a inno nazionale italiano.

Eppure, Gaeta non è noto al grande pubblico come meriterebbe. È anche per questo che è opportuno riproporre un testo come *Canzone serba*, a cento anni dalla prima edizione, grazie all'impegno congiunto di Sandro Teti, in Italia, e dell'Archivio della Vojvodina, in Serbia. Per facilitarne la lettura, al testo vengono preposti dei contributi introduttivi a firma di specialisti italiani e serbi che spiegano il contesto storico e culturale in cui l'opera è stata scritta e ambientata. Francesco Leoncini (Università Ca' Foscari Venezia) descrive i rapporti tra le due sponde dell'Adriatico e, più in generale, il ruolo dei Balcani nella storia europea; Ljubinka Trgovčević (Università di Belgrado) traccia il percorso della Serbia durante la Grande guerra, dall'attentato di Sarajevo alla proclamazione della Jugoslavia; Miljan Milkić (Istituto di studi strategici, Belgrado) delinea la storia del fronte di Salonico, in cui è ambientata *Canzone serba*; Luca Alteri (Università La Sapienza di Roma) spiega, infine, l'importanza nella cultura italiana delle canzoni come veicolo di espressione politica e sociale. Si tratta del resto di un fenomeno comune a Italia e Serbia, giacché tutti i grandi momenti della storia balcanica hanno trovato espressione in una relativa produzione canora: basti pensare al ruolo assunto dalla canzone *Tamo daleko* nella memoria collettiva della Grande guerra serba.

Un impulso fondamentale per la pubblicazione proviene da Jugocoord, associazione che da anni svolge un ruolo di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sulla realtà dei Balcani. *Canzone serba* ha infatti un valore letterario, ma è rilevante anche come espressione di un moto di solidarietà con i popoli slavo-meridionali, che è stato presente nel pensiero italiano sin dai tempi del Risorgimento.

All'unità italiana contribuirono due correnti, una repubblicana, che faceva capo a Giuseppe Mazzini, e una di stampo liberale, che aveva come punto di riferimento la monarchia piemontese. Queste due correnti condividevano l'obiettivo di unificare l'Italia, ma erano divise sulla forma di governo da dare al nuovo stato e perfino su come arrivare all'unificazione. Similmente, erano divise anche sul ruolo delle popolazioni jugoslave. Mazzini, in linea con i suoi principi democratici, optava per la lotta di popolo e considerava gli slavi degli alleati naturali per mandare in pezzi la monarchia asburgica. Nella sua concezione, la fine dell'impero austriaco era una tappa necessaria per promuovere la riorganizzazione della mappa d'Europa, dando vita a vari stati nazionali che potessero coesistere pacificamente.

Restia al coinvolgimento delle masse nella vita politica, la classe dirigente del Piemonte sabauda riteneva invece che non fosse opportuno porre fine all'impero austriaco. Sarebbe stato meglio persuaderlo a cedere i suoi possedimenti italiani per rifarsi a Est. Il teorico di tale visione fu Massimo D'Azeglio, che parlò di "inorientamento" dell'Austria. Più soddisfazioni Vienna avrebbe ottenuto nell'oriente europeo, meno resistenza avrebbe opposto alla cessione delle regioni italiane. Le popolazioni slave, in questo contesto, divenivano le vittime sacrificali dell'unità italiana.

Tra le due correnti del Risorgimento fu quella monarchico-conservatrice a prevalere e ciò si riflesse anche nella politica internazionale del Regno d'Italia. Nel 1882, siglando la Triplice alleanza, Roma si alleò a Germania e Austria, rinunciando agli afflati irredentisti, o meglio condizionandoli al mantenimento di buoni rapporti con Vienna. Una corrente d'ispirazione mazziniana rimase però sempre presente in Italia. Mentre il governo monarchico rimandava a tempo indeterminato il completamento del processo di unificazione nazionale, volontari repubblicani si recavano nei Balcani per sostenere la rivolta delle popolazioni locali, rinnovando la tradizione internazionalista garibaldina. Accadde in occasione della rivolta in Bosnia del 1875-78 e poi delle guerre balcaniche del 1912-13.

Ancora all'inizio della Grande guerra, la diplomazia italiana pensò di sostenere l'aggressione austriaca alla Serbia, a condizione di ricevere come "compenso" il Trentino. Eppure gli osservatori più lucidi, tra cui Gaetano Salvemini, non mancarono di sottolineare l'analogia tra il ruolo della Serbia come nucleo della unificazione jugoslava e quello assunto dal Piemonte nel Risorgimento italiano. Subito dopo l'attacco austriaco, inoltre, un manipolo di sette giovani repubblicani italiani partì per dare manforte all'esercito serbo. Vennero inviati sulla Drina, al

confine tra Serbia e Bosnia, dove si distinsero per coraggio combattendo contro le truppe asburgiche. Non contribuirono in modo significativo allo sforzo bellico serbo, tanto più che cinque di loro caddero in battaglia nei primi giorni di guerra, ma offrirono una testimonianza simbolica di valore immenso.

Nel frattempo, le manovre diplomatiche di Roma non producevano effetti. Come disse Luigi Albertini, storico direttore del *Corriere della Sera*, «si restava a mani vuote e si faceva brutta figura». Neanche la proclamazione di guerra all'Austria, nel 1915, pose fine ai tatticismi; il governo italiano si mantenne ostile tanto al crollo dell'impero asburgico, che all'unificazione jugoslava. Anche perché Roma non mirava solo all'emancipazione delle regioni abitate da italiani: era alla ricerca di un impero adriatico, come recita il volume di Dragoljub Živojinović, uno dei massimi storici serbi contemporanei, e ciò rendeva difficile raggiungere un'intesa con la Serbia.

Alla politica ufficiale italiana si oppose con convinzione il movimento dell'interventismo democratico, riproponendo le idee mazziniane di alleanza con le popolazioni slave. Purtroppo i loro moniti non furono ascoltati e anche per questo dopo la Grande guerra i rapporti tra Roma e Belgrado sono stati caratterizzati spesso da forte contrapposizione. In questo contesto, l'opera volta a riscoprire storia e cultura delle popolazioni balcaniche si è scontrata con varie difficoltà.

Più recentemente, le guerre degli anni Novanta hanno fatto rinascere in Italia e in Europa pregiudizi di vecchia data sui Balcani, visti come luogo selvaggio abitato da popolazioni primitive. A farne le spese è stata più di tutti la Serbia, che ha subito un processo di autentica demonizzazione. Ma così come l'opera di Gaeta volle essere un atto di solidarietà con la Serbia, che sopportò patimenti inauditi durante la Grande guerra per poi rinascere dalle sue ceneri, la presente edizione vuole ricordare che anche nei periodi più difficili all'interno dell'opinione pubblica italiana è sempre esistita una corrente sensibile alle ragioni dell'altra sponda dell'Adriatico. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo deciso di proporre la presente opera anche in lingua serbo-croata, rendendola così fruibile non solo in Serbia ma in tutta l'area balcanica; in fin dei conti Gaeta e i mazziniani italiani apprezzavano la Serbia sia per le sue intime caratteristiche, che per il suo ruolo di stato-guida dell'emancipazione delle popolazioni jugoslave dal dominio straniero.

Giordano Merlicco

Riferimenti bibliografici

L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, vol. I, Zanichelli, Bologna, 1951.

M. Jovanović Pisani, *Garibaldinci – Italijanski dobrovoljci na Drini*, Pečat, 444, 04/11/2016.

F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelvechi, Roma, 2018.

A. Mitrović, *Srbija u Prvom svetskom ratu*, Službeni glasnik, Beograd, 2018.

G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Feltrinelli, Milano, 1963.

D. Živojinović, *U potrazi za imperijom: Italija i Balkan početkom XX veka*, Albatros Plus, Beograd, 2013.

Предговор

Ђовани Ермете Гаета је био песник и композитор који је у својим стиховима умео да оживи дух једне епохе изражавајући на изузетан начин општи, народни и национални значај песме, типичан за Италију и поготову Напуљ. Његова *Песма о реци Пијави* опевала је борбено залагање Италијана у Великом рату. Начелник генералштаба Армандо Диаз, говорио је да је Гаета способнији од ма ког генерала у мотивисању трупа, а после пада фашизма се чак размишљало да *Песма о реци Пијави* постане италијанска химна.

Упркос томе, Гаета није познат широкој публици колико заслужује. Отуда идеја да се, на стогодишњицу првог издања, опет објави његова књига *Српска њесма*, уз заједничко залагање издавача Сандра Тетија (Рим) и Архива Војводине (Нови Сад). Зарад лакшег разумевања ово издање обухвата и уводне прилоге италијанских и српских зналаца који читаоцу приближавају историјски и културни контекст у коме је ово дело настало и у коме се његова радња одвија. Франческо Леончини (Универзитет Ка Фоскари у Венецији) разматра однос двеју обала Јадрана и, у ширем смислу, улогу Балкана у историјским оквирима Европе; Љубинка Трговчевић (Универзитет у Београду) описује след догађаја у Србији у време Великог рата, од сарајевског атентата до проглашења Југославије; Миљан Милкић (Институт за стратегијска истраживања, Београд) даје историјски приказ Солунског фронта, периода у коме се управо догађа радња *Српске њесме*; и најзад, Лука Алтери (Универзитет Сапиенца у Риму) објашњава улогу песме као средства политичког и друштвеног израза у италијанској култури, што је, заправо, веома карактеристично и за српски контекст, будући да су сви значајни историјски моменти на Балкану нашли свој начин исказивања и у музичком стваралаштву: довољно је поменути значај који има песма *Тамо далеко* у колективном сећању Срба из времена Великог рата.

Главни подстрек за објављивање књиге потиче од организације Jugosord која годинама игра важну улогу у упућивању италијанског јавног мњења о питањима балканске реалности. Осим литерарне вредности,

Српска њесма је значајна и као израз солидарности са Јужним Словенима, присутан у италијанској мисли још од XIX века, из периода *Рисорђиментиа*.

Уједињењу Италије допринеле су две струје: републиканска на челу са Ђ. Мацинијем, и либерална чији је ослонац била пијемонтска монархија. Обе ове струје су имале за циљ уједињење земље, али су биле различитих идеја о облику уређења нове државе, па чак и како до уједињења доћи. Делио их је такође и став о улози југословенских народа. Мацини, у складу са својим демократским принципима, био је за борбу народа и сматрао је Словене природним савезницима против Аустрије залажући се за распад Хабзбуршке монархије. По његовој концепцији, крај Аустријског царства представљао је неопходну етапу за подстицај реорганизовања географске карте Европе и за стварање разних националних држава које би мирољубиво коегзистирале.

Противна уплитању маса у политички живот, владајућа класа Пијемонта под династијом Савоја је, заправо, сматрала да Аустрију не треба рушити. Било је боље убедити је да напусти окупиране италијанске територије и да се усмери према Истоку. Теоретичар ове идеје био је Масимо Д'Ацељио који је осмислио синтагму аустријско „оријентисање ка Истоку”: уколико би Беч више територија освојио на европском Истоку, утолико би мање отпора давао при напуштању италијанских области. У таквом контексту су словенски народи постајали жртва уједињења Италије.

Коначну превагу између те две струје *Рисорђиментиа* задобила је она монархистичко-конзервативна, што се потом одразило и на међународну политику Краљевине Италије. Ступањем у Тројни савез 1882. године, Италија се ујединила с Немачком и Аустријом, одричући се надахнутих иредентиста, заправо их условљавајући да с Бечом буду у добрим односима. Али покрет инспирисан Мацинијевим идејама и даље је опстајао у Италији. Док је монархистичка влада одлагала на неодређено време процес националног уједињења, републикански добровољци су одлазили на Балкан да пруже подршку тамошњим устаницима, обнављајући тако интернационалну гарибалдинску традицију. Дешавало се то у време устанка у Босни 1875–78. а потом и у Балканским ратовима 1912–1913.

На почетку Великог рата италијанска дипломатија је намеравала да подржи аустријску агресију на Србију, под условом да за узврат поврати област Трентино. Али луцидни посматрачи, међу којима Гаetano Салвемини, нису пропустили, а да не нагласе аналогију између улоге Србије

као нуклеуса југословенског уједињења и оне коју је Пијемонт прихватио у доба италијанског *Рисорђиментиа*. Уз то, чим је Аустрија напала Србију, група од седморице младих италијанских републиканаца кренула је у помоћ српској војсци. Упућени су на Дрину, на српско-босанску границу, где су се управо водиле прве борбе против хабзбуршких трупа и где су се млади гарибалдинци истакли по својој изузетној храбрости. Њихов допринос није био одлучујући у ратним напорима српских трупа, тим пре што је петорица гарибалдинаца већ у првим сукобима погинула, али њихово присуство је имало непроцењив симболички значај.

Дипломатске игре Рима, у том периоду, нису давале никакав ефекат. Луиђи Албертини, чувени директор листа *Corriere della Sera*, говорио је да „осим бруке, никаквог резултата није било”. С тактизирањем се није престало чак ни по објави рата Аустрији 1915. године; италијанска влада се противила како рушењу Хабзбуршке монархије тако и југословенском уједињењу. Ово стога што Рим није тежио само ослобађању територија насељених Италијанима: прижељкивао је јадранску империју, како управо говори у својој књизи *У њојрази за империјом: Италија и Балкан почетком XX века* Драгољуб Живојиновић, један од најзначајнијих савремених српских историчара, и то је била препрека да се постигне споразум са Србијом.

Званичној италијанској политици убедљиво се супротставио покрет демократског интервенционизма, предлажући мацинијевске идеје о савезу с Јужним Словенима. Нажалост, њиховом упозорењу се није придавала пажња, па су после Великог рата односи Рима и Београда, такође из тих разлога, бивали често веома супротстављени. У таквом контексту, сви покушаји усредсређени на поимање историје и културе балканских народа наишли су на разне потешкоће.

Недавни ратови деведесетих година су наново побудили, и у Италији и у Европи, старе предрасуде о Балкану као опасном месту где живе примитивни народи. То је, више од других, погодило Србију која је била подвргнута правој демонизацији. Али као што је Гаетино дело било чин солидарности са Србијом, која је у Великом рату претрпела нечувена страдања, да би потом из свог пепела васкрсла, ово издање указује да је увек, и у најтежим тренуцима, унутар италијанског јавног мњења постојала струја која је имала разумевања за прилике с друге стране Јадрана. То је разлог што смо одлучили да понудимо ову књигу и на српском језику, сматрајући

је веома корисном не само за Србију, већ и за читав балкански простор, јер су, коначно, и Гаета и италијански мацинијанци ценили Србију како због њене особености, тако и због њене улоге као државе-водиље у ослобађању југословенских народа од туђинског јарма.

Ђордано Мерлико

Библиографија

L. Albertini, *Venti anni di vita politica*, parte II, vol. I, Zanichelli, Bologna, 1951.

М. Јовановић Писани, *Гарибалдинци – Италијански добровољци на Дрини*, Печат, 444, 04/11/2016.

F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelvechi, Roma, 2018.

А. Митровић, *Србија у Првом свейском рату*, Службени гласник, Београд, 2018.

G. Salvemini, *Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Д. Живојиновић, *У њојрази за империјом: Италија и Балкан њочейком XX века*, Албатрос Плус, Београд, 2013.

L'Italia mazziniana e la lotta di liberazione dei popoli jugoslavi nella Prima guerra mondiale

I Balcani come parte dell'Europa centrale

Storicamente possiamo individuare nel continente europeo una vera e propria fascia longitudinale con caratteri specifici, un'area che va dal Baltico all'Egeo, collocata tra l'Occidente latino-germanico e quell'Oriente bizantino-slavo, che si concreta poi, quale potenza dell'Est, nella Moscovia e nella *Rossija*. Vi è un carattere unitario in tutta quest'area da Nord a Sud, per cui vanno cambiati gli stessi termini di identificazione al suo interno. Deve essere superata l'idea dell'Europa centrale quale *Mitteleuropa*, di stampo germano-asburgico, collocata in uno spazio che è già "Occidente" e per ciò stesso più vicina a quella ritenuta essere la fonte stessa della "civiltà", differenziandola dai Balcani, intesi come qualcosa di oscuro e tribale, una sorta di *halb-Asien* ("quasi-Asia") conficcata nel cuore dell'Europa, luogo di continui scontri, fucina di "nazionalismi esasperati", alla quale far risalire tutte le tragedie che hanno connotato il Novecento.

L'insieme di popoli e paesi, in cui sono inseriti la Grecia e la Serbia, la Boemia e la Polonia, l'Ungheria e la Romania, per citarne solo alcuni, ha vissuto invece un'esperienza comune nel corso dei secoli, che va riconosciuta nella sua interezza e definisce una *comunità di destino*. Essa è connotata dal fatto di essere stata *area di competizione fra le grandi potenze e di dipendenza*. Nel passato fu "frontiera" di conquista e di scontro dell'Impero bizantino, dell'Impero germanico, della Repubblica di Venezia, dei mongoli, dell'Impero ottomano, della Svezia, del Papato, della Russia, quando questa si sostituì alla Svezia come grande potenza del Nord.

Troppo spesso si è usato il termine "nazionalismo", che indica sopraffazione, prevaricazione, per connotare i movimenti di rinascita nazionale che si sono

sviluppati in quest'area tra Ottocento e Novecento. Il nazionalismo non viene dall'Europa centrale e orientale bensì da quella occidentale, dal romanticismo, dalle guerre antinapoleoniche, dalla resistenza al centralismo asburgico. A Est esso assume inizialmente forme di "autocoscienza e autodifesa nazionale" che sono successivamente declinate ora in termini democratici e liberali, ora in senso conservatore e reazionario, ora in modo decisamente aggressivo. Soprattutto nel contesto centro-meridionale è il caso invece di parlare più correttamente di "manipolazione dei nazionalismi", vale a dire che il risveglio nazionale ha subito una radicalizzazione ad opera di fattori esterni ed è stato spesso strumentalizzato da parte delle grandi potenze, secondo i loro interessi e le loro manovre.

A questo proposito è utile ricordare quanto scrisse Carlo Sforza, tra i più acuti e lungimiranti protagonisti della diplomazia italiana, nominato nel 1915 ministro plenipotenziario presso il governo serbo: «Uno degli assiomi preferiti della diplomazia europea tra il 1870 e il 1914 fu questo: gli Stati balcanici non potranno mai intendersi. Infatti sapeva abbastanza, questa diplomazia, quanto facesse essa per seminare zizzania fra Belgrado e Sofia, fra Atene e Bucarest. Si può dire che la storia politica dell'Europa della Triplice alleanza si concentrò nei Balcani; quanto avvenne nelle capitali balcaniche fu quasi sempre il risultato di intrighi dei gabinetti europei, soprattutto di Vienna e di Pietroburgo»¹.

Anche successivamente i rapporti tra le grandi potenze hanno condizionato pesantemente gli eventi in Europa centrale, in particolare riguardo alle questioni delle minoranze. Ciò è apparso evidente nelle crisi dei Sudeti del 1938 come in quella del Kosovo del 1999. In entrambi i casi il loro intervento non va ricondotto a un ideale desiderio di salvaguardare le popolazioni coinvolte, ma è dovuto a considerazioni di ordine internazionale che rispondono, o sembravano rispondere, alle loro strategie del momento.

L'egemonia tedesca, il "secolo lungo" e la Grande guerra

È la Germania che emerge come fattore dinamico dopo l'unificazione avvenuta nel 1871. Essa diventa ben presto una grande potenza al centro dell'Europa e

1. C. Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Rizzoli, Milano, 1948, p. 78.

costituisce un polo di attrazione e di destabilizzazione. Bismarck piega progressivamente la politica di Vienna alle esigenze tedesche e al Congresso di Berlino (1878) condiziona pesantemente i destini di quest'area, cosa che viene troppo spesso dimenticata, dando via libera all'occupazione della Bosnia e del Sangiaccato di Novi Pazar. Quest'ultima operazione è volta a impedire un rapporto diretto tra Serbia e Montenegro e a bloccare quindi l'accesso della Serbia al mare.

Con Guglielmo II, che inaugura la *Weltpolitik* tesa ad aprirsi un varco nella competizione mondiale tra le tradizionali potenze coloniali, l'Austria diventa lo strumento della penetrazione tedesca verso il Medio Oriente lungo la linea Berlino-Baghdad e rafforza la sua presenza nell'area con l'annessione della Bosnia (1908). In tal modo si vuole colpire la Serbia, paese che stava diventando il "Piemonte" degli slavi del Sud. Quelle correnti culturali e umanitarie, alle quali apparteneva anche Ivo Andrić, che si proponevano di diffondere progressivamente e pacificamente un'autocoscienza nazionale serba e più in generale jugoslava, passano quindi a un'azione cospirativa e rivoluzionaria.

In questo quadro l'attentato di Gavrilo Princip a Sarajevo non appare tanto la *causa* di ciò che poi è avvenuto quanto piuttosto la *conseguenza* della pressione degli Imperi centrali su queste regioni. Da questo quadro geopolitico risulta evidente come l'elemento di rottura dell'equilibrio post-napoleonico fosse divenuto la Germania e il XX secolo debba quindi considerarsi un "secolo lungo" che parte dal momento in cui prende avvio il II Reich.

Mazzini, Tommaseo, la rinascita slava e il confine orientale

Nel 1849 venne fondata a Torino la Società centrale per l'alleanza italo-slava. L'anno prima Mazzini, trattando *Del moto nazionale slavo*, aveva riconosciuto che «gli slavi meridionali aspirano incessantemente il soffio dell'indipendenza e dell'avvenire» e aveva individuato nella *grande Illiria* un complesso costituito da Croazia, Carinzia, Serbia, Montenegro, Dalmazia, Bosnia, Bulgaria. In questo scritto come nelle successive *Lettere slave* del 1857 egli dimostra di avere una conoscenza assai articolata dell'Europa centrale e sostiene la necessità di ragionare per «federazioni di popoli» sia per quanto riguarda quest'ultimo gruppo, per il quale prefigura «un'amministrazione federativa» sia a proposito della Boemia,

della Moravia e delle «tribù slovacche dell'Ungheria». Diversamente da quanto spesso affermato, non c'è in lui l'idea di un'identità assoluta tra Stato e Nazione, e tanto meno di *tutta* la Nazione. Ma vi è l'indicazione di associare tra loro alcune entità nazionali che altrimenti, come singole, potrebbero apparire troppo deboli nel contesto internazionale.

Per gli esponenti del Risorgimento si presentava un doppio problema. Non si trattava soltanto di allontanare l'Austria dalla Penisola ma anche di decidere come si sarebbe configurato il confine orientale dello stato unitario. Mazzini escludeva il pericolo panslavista: «Non esisterà mai impero unitario slavo: non esisterà mai Imperatore del Panslavismo». In uno dei suoi ultimi saggi, *Politica internazionale* del 1871, egli non solo si richiamava alla terzina dantesca che poneva a Pola il limite estremo del territorio italiano, ma affermava anche che «il vero obiettivo della vita internazionale dell'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza [si sarebbe dovuto trovare] nell'alleanza con la famiglia *Slava*». Anzi, ancor più l'Italia avrebbe guadagnato prestigio e vantaggi economici qualora si fosse fatta «aiutatrice del suo sorgere».

Da parte sua Niccolò Tommaseo, che pur rimprovera Dante di averlo esiliato fissando i confini sul Quarnaro, esclude in maniera perentoria che «la Dalmazia possa ormai farsi coda all'Italia, perché il nostro è tutto altro tempo da quello della Repubblica veneta»² e ritiene piuttosto che l'area tra Trieste e Cattaro possa costituire una zona di libero scambio volta a facilitare i rapporti fra le due sponde dell'Adriatico, nella convinzione che in un nuovo assetto europeo non vi siano alternative alla collaborazione italo-slava.

La strategia italiana nell'Adriatico e l'alternativa jugoslava

I responsabili italiani entrano nella Grande guerra contro un duplice nemico, l'Austria-Ungheria, senza peraltro volerne la dissoluzione, e le popolazioni slave al suo interno. Il Patto di Londra era viziato *ab initio* non tanto dalla contraddizione tra la richiesta di confini naturali e confini storici, cosa comune ad altri movimenti

2. N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*, Le Monnier, Firenze, 1868, p. 285.

che si battevano per la loro causa nazionale, quanto piuttosto dal fatto che ignorava l'eterogeneità dello Stato danubiano e non prendeva in nessuna considerazione il peso e il ruolo delle componenti slave, trascurate per scarsa o nulla conoscenza della loro storia e cultura, ma anche perché effettivamente non mancava l'idea razzista che si trattasse di popolazioni "barbare".

I governanti italiani paventavano la formazione di una qualsivoglia entità che unificasse l'area balcanica, temendo che la Russia ne potesse fare un proprio avamposto sull'Adriatico. Per loro il pericolo veniva da Est e non tanto da Nord, dall'espansionismo tedesco come invece era stato per secoli a partire da Barbarossa. Ma l'evoluzione della guerra portò alla progressiva eclissi e poi alla completa sparizione della minaccia panslavista, all'emergere di comitati che intendevano aggregare, in senso mazziniano, le piccole nazioni (cecoslovacchisti, jugoslavisti) e affrancarsi dal dominio degli imperi (tedesco, asburgico, ottomano, tra loro alleati). Vi era stata poi l'entrata in guerra degli Stati Uniti e, poco dopo, la disfatta di Caporetto aveva dimostrato tutta la vulnerabilità della strategia italiana.

È in questo contesto e all'indomani del messaggio di Wilson dell'8 gennaio 1918, che lo scrittore e giornalista Giuseppe Antonio Borgese stila un *Memoriale*, allegato alla sua lettera al direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini, nel quale lancia la proposta di dar vita a una comune azione con i popoli dell'area danubiano-balcanica in funzione anti-asburgica, riprendendo proprio le idealità di Mazzini, dato che l'esistenza della monarchia era stata riconfermata dal presidente americano. A quel patrimonio ideale i due si ispiravano assieme a intellettuali e uomini politici quali Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, Leonida Bissolati, Umberto Zanotti Bianco, Carlo Sforza, impegnati fin dall'inizio del conflitto affinché il governo italiano prendesse in debita considerazione sul piano strategico i movimenti indipendentisti.

Sarà l'inizio di un lungo processo che porterà alla convocazione a Roma, l'8-10 aprile successivo, della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria. Premessa indispensabile per questa iniziativa sarebbe stata però trovare un accordo sul confine orientale con il Comitato jugoslavo che si era formato a Londra. La cosa non era facile dato l'irrimovibile atteggiamento del ministro degli Esteri Sidney Sonnino, volto a esigere l'integrale consegna di quanto stabilito dal Patto di Londra, quasi si trattasse del "pagamento di una cambiale". Ciò che era stato allora ottenuto andava a incidere su regioni abitate ampiamente da popolazioni slovene e croate. In particolare la parte della Dalmazia attribuita all'Italia costituiva un *vulnus* all'integrità

del vagheggiato Stato jugoslavo. Proprio a questo riguardo Borgese, su incarico dello Stato maggiore, aveva condotto tra luglio e agosto dell'anno precedente un'indagine conoscitiva su cosa si dovesse intendere per "Jugoslavia". Essa sembrava piuttosto una minaccia ventilata dal governo di Vienna per mettere fuori gioco l'Italia e indurre gli alleati a un accordo separato, ma d'altra parte il 20 luglio era stato raggiunto a Corfù un accordo tra Nikola Pašić e Ante Trumbić, in rappresentanza del Comitato jugoslavo, che sanciva la nascita di una formazione statale comune tra serbi, croati e sloveni.

Borgese nel suo lungo e dettagliato rapporto era giunto a questa conclusione: «la volontà d'unificazione dei popoli jugoslavi è fortissima», tanto che se ci fossero state le condizioni favorevoli essa si sarebbe subito realizzata. Quanto ai rapporti con l'Italia, dopo aver rilevato che nei circoli jugoslavi la politica italiana, rigidamente incentrata sul Patto di Londra, appariva «di natura imperialistica e rapace», aveva dovuto riconoscere: «Non v'è serbo, non v'è jugoslavo che non insista sulla necessità di un'alleanza fra l'Italia e la Jugoslavia, sui suoi vantaggi morali, culturali, sociali, militari, sul nostro comune compito di far barriera alla marcia germanica verso l'Oriente». Con altrettanta precisione però informava: «La concordia è assoluta sui punti intorno a cui non sono disposti a cedere. Questi punti si riferiscono: primo, al problema politico dell'unità; secondo, al problema territoriale della Dalmazia e di Fiume». A proposito della regione adriatica le valutazioni erano assai chiare e concordi: «Chi paragona l'eventuale sacrificio della Dalmazia al nostro sacrificio di Nizza e Savoia non li persuade minimamente. La Dalmazia non è per essi quel che per noi era Nizza e la Savoia, è la loro Toscana, è la loro Liguria. Di lì vengono oltretutto i loro uomini migliori».

Borgese deve però anche registrare aspre critiche nei confronti della gigantesca opera di salvataggio dell'esercito serbo, giunto allo stremo nei porti di Durazzo e Valona, portata a compimento dalla marina da guerra italiana. In effetti al di là del grave episodio dell'abbandono da parte dei militari italiani di circa 28 mila giovani, non ancora in età di leva, lasciati morire alle porte di Valona in quanto affetti da colera, non era priva di fondamento l'impressione espressa dagli jugoslavi che l'operazione italiana fosse stata dettata più da doveri di carattere internazionale che da sentimenti di alleanza³. Va d'altra parte ricordato che D'Annunzio, colpito dalla tragica sorte

3. Il rapporto di Borgese allo Stato maggiore dell'esercito italiano del 20 agosto 1917 è riportato in F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelvevchi, Roma, 2018, pp. 269–293.

dell'esercito e del governo serbo, compose in quell'occasione l'*Ode alla nazione serba*, spedita direttamente a re Pietro. Ma la sua posizione culturale e politica era piuttosto rivolta a mettere in contrapposizione tra loro le popolazioni slavo meridionali.

Dopo lunghe ed estenuanti trattative condotte a Londra da Andrea Torre, in rappresentanza del gruppo parlamentare di ispirazione mazziniana, e da Trumbić, con la mediazione e il decisivo impegno di Henry Wickham Steed, si giunse il 7 marzo del '18 all'accordo che spianava la strada alla convocazione dell'Assise romana. Si trattava di un'intesa assai equilibrata e che faceva intravedere futuri sviluppi di una pacifica e proficua convivenza tra i due paesi. Con l'organizzazione della Conferenza delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria l'Italia si poneva nella prospettiva di uscire da una sterile politica puramente rivendicazionista, per assumere un ruolo di assoluto rilievo nelle grandi questioni internazionali che la guerra aveva aperto. Le cose andarono diversamente. L'Italia tornò a «incatenarsi» alla questione adriatica, come disse Salvemini (discorso alla Camera dei deputati del 20 dicembre 1919).

A ragione il leader ceco Edvard Beneš scrive nelle sue memorie che la politica di Sonnino nel corso della guerra «mi apparve non essere, dallo stesso punto di vista italiano, né giusta né proficua». Egli osserva che qualora l'Italia avesse adottato un atteggiamento di maggiore disponibilità nei confronti degli jugoslavi, essa si sarebbe risparmiata tutte le complicazioni sopravvenute alla Conferenza. Anzi, l'Italia sarebbe diventata «la nuova grande potenza mondiale avendo ottenuto un'aura di forza e di dignità, il suo prestigio e la sua influenza si sarebbero accresciuti agli occhi del mondo»⁴. Considerazioni che erano in netta sintonia con quanto sostenuto dalla corrente mazziniana.

Francesco Leoncini
Università Ca' Foscari Venezia

4. E. Beneš, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914–1918)*, II, Leroux, Parigi, 1928, pp. 225–226; ed. ceca *Světová válka a naše revoluce*, Orbis a Čin, Praga, 1927, pp. 223–224.

Мацинијевска Италија и борба за ослобођење југословенских народа у Првом светском рату

Балкан као део Средње Европе

Историјски гледано можемо зацело на европском континенту да уочимо специфичан појас који се протеже по усправној линији од Балтика до Егејског мора, смештен између латино-германског Запада и византијско-словенског Истока, што потом прераста у силу на Истоку као Велика Московска Кнежевина и доцније као Русија. Цео тај простор од севера до југа има заједничко обележје, због чега је потребна промена самог концепта идентификације унутар њега. Треба превазићи идеју Средње Европе и укалупљеног немачко-аустријског појма *Mitteleuropa* који већ означава „Запад”, па се самим тим сматра „колевком цивилизације”, за разлику од појма *Балкан* под којим се подразумева нешто опскурно, племенски заостало, готово Азија у срцу Европе, поприште сталних сукоба, расадник екстремних национализама којима је прожета сва трагедија XX века.

Групе народа и земаља, међу којима Грчка и Србија, Чешка и Пољска, Мађарска и Румунија, па и друге, имале су током векова заједничко искуство које се у целости може назвати *заједницом судбине*. Њу обележава то што је била *ѝросѝор надмеѝања великих сила и зависноѝти*. У прошлости је ту била „граница” освајања и сукоба Византијског царства, Немачког царства, Републике Венеције, Монгола, Отоманске империје, Шведске, папске власти, Русије, када се она као велика сила са Севера наметнула уместо Шведске.

Да би се означили покрети националног препорода што су се на том простору рађали у периоду XIX и XX века, често је коришћен појам

национализам који упућује на насиље и злоупотребу надмоћи. Национализам, међутим, не потиче из Средње Европе нити из источне Европе, већ се јавља на западу, у периоду романтизма, у доба ратова против Наполеона и хабзбуршког централизма. На истоку тај појам, у почетку, поприма форме „националне самосвести и самоодбране”, да би се накнадно преиначиле у демократске и либералне поставке или попримиле конзервативни и реакционарни смисао, каткад чак крајње агресиван. Међутим, поводом збивања на просторима Средње и Јужне Европе коректније је говорити о „манипулацији национализима” будући да је нарочито ту национално буђење претрпело радикализацију због уплитања страних фактора и бивало често инструментализовано од стране великих сила сходно њиховим интересима и лукавим играма.

У том смислу је корисно присетити се шта је писао Карло Сфорца, један од најпроницљивијих и најпромишљенијих протагониста италијанске дипломатије, изабран 1915. године за опуномоћеног министра при српској влади: „Међу најомиљенијим аксиомима европске дипломатије у периоду од 1870. до 1914. је следећи: балканске државе не могу се никада споразумети. Та дипломатија је, заправо, добро знала колико је и сама сејала раздор између Београда и Софије, између Атине и Букурешта. Може се рећи да се политичка историја европског Тројног савеза концентрисала на Балкану; оно што се дешавало у балканским престоницама био је готово увек резултат интрига европских влада, поготову Беча и Петербурга”¹

И доцније ће, заправо, интернационалне лукаве игре бити настављене инструментализацијом националног осећања и посебном подршком мањинама. Довољно је сетити се, на пример, кризе у Судетима 1938. и оне на Косову 1999. У оба ова случаја интервенција великих сила не може се посматрати као пука жеља да се заштите поједине мањине, већ је уследила због интернационалних ставова који одговарају, или се чинило да одговарају, њиховим тренутним стратегијама.

1. К. Сфорца, *Југославија, историја и осећања* (C. Sforza, *Jugoslavia, storia e ricordi*), Rizzoli, Milano, 1948, стр. 78.

Немачка хегемонија, „дуги век” и Велики рат

Немачка ступа на сцену као снажан фактор после свог уједињења 1871. Она убрзо постаје велика сила у центру Европе и представља стожер привлачења и дестабилизације. Бизмарк постепено успева да потчини политику Беча немачким захтевима и на Берлинском конгресу (1878) поставља не лаке услове одређујући судбину у овом делу Европе и дајући, што се често заборавља, „зелено светло” за окупацију Босне и Рашке области. Ова последња операција је имала за циљ ометање директних односа између Србије и Црне Горе и, дакле, осујећивање Србије да изађе на море.

Са Вилхелмом II, зачетником *Weltpolitik* којом се подстицало надметање на светској политичкој сцени међу традиционалним колонијалним силама, Аустрија постаје инструмент немачког продирања ка Блиском истоку дуж линије Берлин–Багдад и учвршћује своје присуство на том простору анектирањем Босне (1908). То је била жеља да се зада директни ударац Србији која је управо израстала у „Пијемонт” Јужних Словена. Она културна и хуманитарна струјања, којима је припадао и Иво Андрић, што су имала за циљ да постепено и мирно шире српску националну самосвест и још уопштеније југословенску, прелазе стога у завереничку и револуционарну акцију. У том контексту атентат који је извршио Гаврило Принцип у Сарајеву не може да се сагледа као узрок онога што се потом догодило, него је, боље речено, *последица* притиска Централних сила на те области. Из овог политичког оквира је евидентно како је Немачка постала елемент нарушавања равнотеже после наполеонског периода, и XX век треба да се сагледа као „дуги век” који почиње од тренутка у ком је Други рајх узео замаха.

Мацини, Томазео, словенски препород и источна граница

Године 1849. основан је у Торину „Главни одбор италијанско-словенског савеза”. Годину дана раније Мацини, радећи на делу *О националном словенском њокрејџу*, писао је да „Јужни Словени непрестано теже

ка независности и будућности”, и видео је у великој Илирији скуп који су сачињавале Хрватска, Корушка, Србија, Црна Гора, Далмација, Босна, Бугарска. У том свом делу као и у следећем, *Словенска њисма* из 1857, он показује да добро познаје централну Европу и потврђује неопходност да се размишља по принципу „федерације народа”, било да се ради о помешној групи којој унапред одређује „федеративно управљање”, било да су у питању Чешка, Моравска и словачке мањине у Мађарској. Иначе, иако се често супротно тврди, код њега не постоји идеја о апсолутном идентитету између државе и нације, поготову не о целој нацији. Али упућује на здруживање више националних ентитета, који би, као појединачни, били сувише слаби у интернационалном контексту.

За представнике Италијанског *Рисорђимента* појавио се двоструки проблем. Није се радило само о томе да се Аустрија потисне с Апенинског полуострва, већ и о одлуци како да се оцрта источна граница уједињене државе. Мацини је искључивао опасност од панславизма; „неће никада постојати уједињена словенска царевина: неће никада постојати цар панславизма”. У једном од својих последњих списа *Међународна њолишика* из 1871, он не само да се позвао на Дантеов тростих којим је замисљена крајња граница италијанске територије у Пули, већ је и тврдио да је „прави циљ интернационалног живота Италије, најнепосреднији пут њеног будућег значаја... (и требало га је наћи) у савезу са словенским народима”. Штавише, Италија би знатно добила на угледу и на економској предности уколико би била „од помоћи њиховом настанку”.

Са своје стране Никола Томазео, иако замера Дантеу што га је послао у изгнанство одређујући границу на Кварнеру, беспоговорно искључује да би „Далмација могла да буде реп Италије будући да не живимо више у време Венецијанске Републике”² и сматра да би област од Трста до Котора могла да буде зона слободне трговине која би потпомогла односе између две обале Јадрана, верујући да у новом европском поретку не би било алтернативе у италијанско-словенској сарадњи.

2. Н. Томазео, *Збиља у шали* (N. Tommaseo, *Il serio nel faceto*), Le Monnier, Firenca, 1868, стр. 285.

Италијанска стратегија на Јадрану и југословенска алтернатива

Одговорне личности у Италији ушле су у Велики рат против двојног непријатеља, Аустро-Угарске, не желећи њен распад, и против словенских народа који су живели на тамошњој територији. Лондонски споразум је био мањкав *ab initio* не толико због противречности захтева у вези с природним и историјским границама, што је општа појава код покрета који се боре за свој национални идеал, колико стога што је пренебрегавао хетерогеност Југославије и никако није узимао у обзир значај и улогу словенских компонената занемарених због слабог или никаквог познавања њихове историје и културе, као и зато што није недостајала ни расистичка идеја да се ради о „варварским” народима.

Италијанска влада се бојала формирања било каквог ентитета који би ујединио балкански простор плашећи се да би Русија тако могла да створи своју базу на Јадрану. За њих је опасност долазила с истока, а не са севера, од немачког експанзионизма, како се већ вековима дешавало почев од Барбаросе. Но, ток рата је довео до постепеног јењавања а потом и до потпуног нестанка словенске опасности, до појаве комитета који су намеравали да окупе, у мацинијевском духу, мале нације (присталице националних покрета за независност Чехословачке, Југославије) и да се ослободе империјалне власти (немачке, хабзбуршке, отоманске, које су међусобно биле савезничке). Потом су у рат ушле Сједињене Америчке Државе, а убрзо затим је дошло и до слома код Капорета где се испољила сва слабост италијанске стратегије.

У том контексту и после Вилсонове поруке од 8. јануара 1918, писац и новинар Ђузепе Антонио Борђезе саставља *Меморијал* прилажући га уз своје писмо директору листа *Corriere della Sera* Луиђију Албертинију у ком предлаже да се зачне заједничка сарадња са народима дунавско-балканског простора у антихабзбуршком одупирању, по Мацинијевој замисли, будући да је амерички председник поново потврдио постојање Монархије. Оваквом духовном баштином инспирисали су се њих двојица заједно са другим интелектуалцима и политичарима као што су били Гаetano Салвемини, Ђовани Амендола, Леонида Бисолати, Умберто Заноти Бјанко, Карло Сфорца, који су се од почетка рата залагали да

италијанска влада озбиљно размотри покрете за независност на стратешком плану.

Биће то почетак дугог процеса који ће, у Риму од 8. до 10. априла исте године, довести до „Конференције нација под Аустро-Угарском”. Неопходна претпоставка за ту иницијативу требало је да буде споразум са Југословенским комитетом, формираним у Лондону, поводом источне границе Италије. Ово није ишло лако због непоколебљивог става министра иностраних послова Сиднија Сониноа који је инсистирао на комплетном испуњавању обавеза по Лондонском споразуму, као да се радило о „наплати менице”. То што се тада добило побудило је незадовољство у областима широко насељеним Словенцима и Хрватима. Поготову део Далмације додељен Италији био је болна тачка за целовитост Југославије којој се тежило. Управо је тим поводом Борђеде, по задатку Главног штаба, годину дана раније, у јулу и августу детаљно истраживао шта би се подразумевало под појмом „Југославија”. Она је наизглед била опасност о којој је до ситница расправљала бечка влада како би из игре избацила Италију и наговорила савезнике на сепаратни споразум. Међутим, на Крфу је 20. јула постигнут споразум између Николе Пашића и Анте Трумбића, у име Југословенског одбора, којим је потврђено стварање заједничке државе Срба, Хрвата и Словенаца.

Борђеде је у свом дугом и исцрпном извештају закључио следеће: „Жеља за уједињењем југословенских народа је веома јака”, а да су услови били повољни, она се могла одмах реализовати. Што се тиче односа са Италијом, пошто је закључио да се у југословенским круговима италијанска политика, строго усредсређена на Лондонски споразум, чинила „империјалистичком и похлепном”, морао је да призна: „Нема Србина, нема Југословена који не инсистира на неопходности савезништва између Италије и Југославије, на њиховој моралној, културној, друштвеној, војној предности, на нашем заједничком задатку да створимо баријеру немачком продору на Исток”. Али, с истом прецизношћу информисе: „Сагласност је потпуна у тачкама где нису склони да попусте. Ове тачке се односе на: 1) политички проблем јединства, 2) територијални проблем Далмације и Ријеке”. Што се јадранске области тиче, процене су биле веома јасне и једногласне: „Наше жртвовање Нице и Савоје ни најмање није било уверљиво за евентуално жртвовање Далмације. Далмација за њих није оно што су за нас биле Ница и Савоја, она је за њих Тоскана,

она је њихова Лигурија. Осим тога, из Далмације потичу њихове најзначајније личности”³.

Но, Борђеџе ће морати да забележи и оштре критике на рачун огромног подухвата поводом спасавања српске војске, која је у лукама Драч и Валона била већ на измаку снага, када је италијанска Краљевска ратна морнарица пристигла у помоћ. Заправо, осим драматичне епизоде напуштања око двадесет осам хиљада младића од стране италијанске војске, који по годинама нису стасали ни за регрутацију и остављени да умру од колере пред самом Валоном, изјаве Југословена да је та италијанска операција изведена на бази обавеза интернационалног карактера, а не из савезничких обзира – нису биле без основа⁴. С друге стране се ваља присетити да је Д’Анунцио, дирнут трагедијом српске војске и њене владе, том приликом певао *Оду народу српском* која је послата директно краљу Петру. Али његов културни и политички став је био уперен на то да међусобно супротстави Јужне Словене.

После дугих и исцрпљујућих преговора које су у Лондону водили Андреа Торе, као представник парламентарне групе инспирисане Мацинијем, и Трумбић, где је улогу медијатора уз одлучујућу ангажованост имао Хенри Викхем Сид, постигнут је 7. марта 1918. споразум који је утро пут сазиву Римског конгреса. Радило се о веома уравнотеженом договору по коме се отварао могућност за будући развој мирољубивог и делотворног суживота двеју земаља. Организујући конференцију потлачених народа Аустро-Угарске, Италија је наговестила да ће напустити стерилну политику пуке ревандикације да би преузела истакнуту улогу у значајним интернационалним питањима проузрокованим ратом. Нажалост, догађаји се нису одвијали тим током. Италију је наново „оковао у ланце” јадрански проблем, како је рекао Салвемини (говор у италијанском Парламенту 20. децембра 1919. године).

Чешки лидер Едвард Бенеш у својим мемоарима с правом пише да политика С. Сонино током рата „очито није била, с италијанске тачке

3. Ница и Савоја су припојене Француској по споразуму из Торина 1860. као награда Наполеону III због помоћи Италијанима за уједињење земље (*йрим. йрев.*).

4. Извештај Борђеџеа Генералштабу италијанске војске од 20. августа 1917. године се налази у Ф. Леончини, *Alternativa mazziniana* [Мацинијева алтернатива], Castelvechi, Рим, 2018, стр. 269–293.

гледништа, ни оправдана ни корисна”. Да је Италија у односу на Југословене, примећује Бенеш, прихватила приступачнији став, поштедела би себе компликација на Конференцији. Наиме, Италија би постала „нова велика светска сила задобивши претходно ореол моћи и поноса, па би се њен углед и утицај у очима света увећали”⁵. Запажања која су била у потпуном складу с маџинијевским ставом.

Франческо Леончини
Универзитет Ка Фоскари у Венецији

5. E. Beneš, *Souvenirs de guerre et de révolution (1914–1918)*, II, Leroux, Paris, 1928. стр. 225–226; чешко издање: *Světová válka a naše revoluce*, Orbis a Čin, Praha, 1927, стр. 223–224.

Dalla Serbia alla Jugoslavia, 1914–1918

Il 28 giugno 1914 si celebrava il giorno di San Vito (Vidovdan), festa nazionale serba che commemora la battaglia del Kosovo del 1389, in seguito alla quale si era dissolto lo stato medievale serbo e il Paese era stato assorbito dall'Impero ottomano. Per i serbi quel giorno rappresentava un invito all'unificazione, alla liberazione dal giogo straniero e alla rinascita di un "grande" stato. Proprio questo ispirò dei giovani patrioti di Sarajevo ad attentare alla vita dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico che aveva scelto proprio quella data per visitare la Bosnia-Erzegovina. A sparare all'arciduca fu un minorenne serbo, Gavrilo Princip, membro del movimento patriottico Giovane Bosnia (*Mlada Bosna*), che mirava alla liberazione della Bosnia dall'occupazione austro-ungarica. La Serbia fu accusata di avere aiutato gli attentatori, e un mese dopo le fu dichiarata una guerra che, nel giro di pochi giorni, assunse dimensioni mondiali.

La Serbia non era pronta per un nuovo conflitto, era uscita stremata dalle guerre balcaniche degli anni 1912–13, che avevano causato grandi perdite umane e materiali e portato all'annessione della Macedonia e del Kosovo. L'attacco iniziò il 12 agosto 1914; dopo le due disfatte subite nelle battaglie del Cer e di Kolubara, alla fine dell'anno gli austriaci furono costretti a ritirarsi dal territorio serbo. L'inizio del 1915 portò nuove disgrazie, tra cui un'epidemia di tifo che causò la morte di 150 mila persone, tra militari e civili. Il 6 ottobre 1915, inoltre, iniziò una nuova offensiva contro la Serbia, condotta dalle forze congiunte austriache e tedesche, comandate dal generale August von Mackensen. Allo schieramento si aggiunse anche la Bulgaria che, scontenta per le perdite subite nella Seconda guerra balcanica, il 6 settembre 1915 firmò un trattato con gli Imperi centrali: in cambio della sua partecipazione alle ostilità, Sofia otteneva la Macedonia, parti del Kosovo e della Serbia centrale.

Attaccato da tre parti, all'indebolito esercito serbo non restava che ritirarsi a Sud, attraverso Salonico, dove era previsto che sarebbero giunte le truppe francesi e britanniche, ma i bulgari presto chiusero anche quella rotta. In ogni caso, la Serbia rifiutò di capitolare e organizzò l'evacuazione del governo, dell'esercito e di parte della

popolazione civile attraverso le montagne dell'Albania e del Montenegro. Il freddo, la mancanza di comunicazioni, di cibo e di armi causarono numerose vittime, tanto che la ritirata è ancora oggi nota, presso la storiografia, come il "Golgota albanese". Si stima che un totale di circa 170 mila persone abbiano raggiunto la costa adriatica. Tra loro c'erano molti orfani e bambini in età scolare, di cui oltre 5.000 successivamente frequentarono le scuole nei paesi alleati, rimasti fortemente impressionati dalle sofferenze e dall'eroismo della Serbia. Parte dei fuggitivi si trasferì in Grecia e in totale più di 200 mila civili e soldati trascorsero il resto della guerra in esilio.

Dalla costa albanese navi italiane e francesi trasferirono soldati e civili serbi in Italia e Francia, compresi la Corsica e i territori coloniali di Tunisia e Algeria. La maggior parte dell'esercito fu condotto a Corfù, che divenne la sede del governo serbo in esilio. Nell'isola greca vennero riorganizzati circa 125 mila soldati, che furono poi gradualmente trasferiti nelle vicinanze di Salonico tra la primavera e l'estate. Entrarono a far parte del contingente alleato d'Oriente che, nell'autunno del 1916, riuscì a liberare una parte del territorio serbo: la città di Bitola. Fino all'autunno del 1918, i soldati serbi rimasero fermi sulle loro posizioni; a loro si unirono alcuni volontari serbi e jugoslavi fuggiti dal fronte russo, emigrati provenienti da Nord e Sud America e transfughi dei territori della monarchia asburgica. Nel settembre 1918 le truppe alleate e l'esercito serbo riuscirono infine a sfondare le posizioni bulgare e austro-ungariche sul fronte di Salonico e, il primo novembre 1918, il Regno di Serbia venne liberato.

Mentre l'esercito era in esilio, la Serbia fu divisa in due zone di occupazione: una amministrata dall'Austria-Ungheria e l'altra dalla Bulgaria; i tedeschi si riservarono invece il controllo dell'importante linea ferroviaria che univa Belgrado a Salonico. L'occupazione fu molto pesante per la popolazione: molti uomini furono internati, mentre altri trovarono rifugio sui monti. Le truppe di occupazione depredarono le risorse del Paese e promossero un'intensa opera di denazionalizzazione: gli austriaci vietarono l'uso dell'alfabeto cirillico, mentre i bulgari proibirono l'utilizzo della lingua e dei nomi propri serbi. A ciò si aggiungevano carestia e malattie.

Nella primavera del 1917, nel distretto di Toplica, la resistenza all'occupazione si esprime in un'insurrezione contro l'esercito bulgaro, passata alla storia come l'unica rivolta nell'Europa occupata. Alla fine del conflitto, secondo i dati disponibili, la Serbia aveva perso, su un totale di 4,5 milioni di abitanti, circa il 20% della popolazione, tra civili e militari.

La Grande guerra offrì però anche la possibilità di realizzare l'antica aspirazione all'unità degli slavi del Sud, meglio noti come jugoslavi. Sloveni, croati e serbi, le

nazionalità jugoslave allora riconosciute, avevano vissuto per secoli in due imperi multinazionali, quello austro-ungarico e quello ottomano. In accordo con le moderne idee di nazione e seguendo gli esempi offerti dai movimenti per l'unità italiana e tedesca, negli anni Trenta dell'Ottocento si era formato il movimento illirico, il cui principio ispiratore prevedeva che, appartenendo gli slavi del Sud a uno stesso popolo, o almeno a popoli simili, dovessero unificarsi anche politicamente in un'unica compagine statale.

Questa idea si era diffusa gradualmente, soprattutto tra gli intellettuali e i giovani, rafforzandosi in modo particolare con la creazione nel 1866, a Novi Sad, della Gioventù serba unita (*Ujedinjena omladina srpska*). Ispirandosi agli ideali della Giovine Italia, questo movimento si era posto l'obiettivo di liberare gli slavi meridionali dal dominio straniero e unificarli in uno stato nazionale indipendente. All'inizio del XX secolo l'idea della liberazione degli slavi del Sud era ampiamente diffusa presso l'opinione pubblica e si esprimeva in vari modi, tra cui mostre, esposizioni, movimenti studenteschi, associazioni intellettuali, riviste, e così via.

L'idea jugoslava era basata sulla consapevolezza della vicinanza spirituale e culturale tra i popoli serbo, croato e sloveno. Si diceva spesso che si trattava di un popolo con tre nomi, o anche di una nazione unica suddivisa in tre tribù. La loro unità culturale era confermata dal fatto che avevano una lingua simile o perfino uguale, nonostante presentasse diverse varianti dialettali; le differenze religiose, invece, non erano considerate determinanti. Alla base di questa impostazione c'erano anche la dottrina panslavista e quella cristiana, che all'epoca dello sviluppo dell'idea illirica erano considerate componenti essenziali del senso di appartenenza nazionale. Sul terreno prettamente politico, invece, la Serbia era vista come il Piemonte balcanico, uno stato indipendente che, secondo l'esempio italiano, avrebbe dovuto guidare il processo di unificazione degli slavi meridionali. Si trattava di una moderna idea di integrazione, fondata sul diritto dei popoli alla libertà e all'uguaglianza.

Fu l'idea jugoslava a determinare gli obiettivi della Serbia durante la guerra mondiale. Già il 4 settembre 1914, infatti, il governo serbo annunciò alle forze dell'Intesa che il suo obiettivo era la «creazione di un forte stato slavo sud-occidentale» composto da serbi, croati e sloveni. Questa dichiarazione fu corredata dalla determinazione geografica dello stato desiderato, grazie anche all'apporto del noto geografo Jovan Cvijić. Le carte da lui proposte comprendevano i territori che avrebbero poi formato il Regno di Jugoslavia, con solo qualche leggera differenza. Il 7 dicembre 1914, poi, il parlamento serbo, riunito nella città di Niš, approvò una dichiarazione che indicava come obiettivo ufficiale della Serbia

la «liberazione e unificazione di tutti i nostri fratelli irredenti».

Questo obiettivo non era prerogativa esclusiva della Serbia e della sua classe dirigente. Molti politici e intellettuali filojugoslavi sloveni, croati e serbi, fuggiti dalla monarchia asburgica durante la guerra, perseguivano, infatti, lo stesso obiettivo. Essi fondarono a Roma il Comitato jugoslavo, che poi si trasferì a Parigi. La fondazione di questo organismo fu dovuta anche alla firma del Trattato di Londra del 26 aprile 1915, in base al quale le potenze dell'Intesa promettevano all'Italia la Dalmazia, un territorio che sia il governo serbo che il Comitato jugoslavo consideravano parte irrinunciabile del futuro Stato jugoslavo.

Da allora, sia il governo serbo che il Comitato intrapresero un'intensa attività politica e propagandistica volta a rivendicare le terre dalmate e a sottolineare l'importanza del principio di autodeterminazione nazionale. La stessa cosa venne ribadita anche da numerosi intellettuali, artisti e politici che si impegnarono per sensibilizzare l'opinione pubblica dei paesi alleati sulla causa jugoslava.

Nel luglio 1917 venne infine sottoscritto un patto tra il governo serbo e il Comitato jugoslavo. La "Dichiarazione di Corfù" prevedeva che il futuro stato fosse una monarchia costituzionale, democratica e parlamentare. Esso avrebbe assunto la denominazione di "Regno dei serbi, croati e sloveni", anche se spesso si preferiva il termine "Jugoslavia" nel linguaggio quotidiano. L'accordo sottolineava l'uguaglianza di tutti e tre i popoli menzionati, degli alfabeti cirillico e latino, come delle varie confessioni religiose. Quasi contemporaneamente, i deputati jugoslavi del parlamento asburgico si riunirono a Vienna e, il 30 maggio 1917, presentarono la "Dichiarazione di maggio", che invocava la creazione di un'entità politico-amministrativa autonoma per sloveni, croati e serbi all'interno dell'Impero asburgico. Oltre 200 mila sloveni sostennero questo atto; Vienna reagì duramente, ma tra il 17 e il 18 agosto 1918 gli sloveni risposero fondando il Consiglio popolare di Lubiana. La fine della Duplice monarchia era vicina e venne accelerata dallo sfondamento del fronte di Salonicco, con conseguente ingresso degli eserciti alleati in Serbia e capitolazione degli Imperi centrali. Tali eventi stimolarono l'organizzazione delle forze filojugoslave sul terreno.

Il 5 ottobre 1918 fu formato a Zagabria il Consiglio nazionale che, sulla base del diritto dei popoli all'autodeterminazione, chiedeva l'indipendenza e l'unificazione degli slavi del Sud. Infine, il 29 ottobre 1918, il parlamento croato abolì il dominio asburgico e proclamò lo Stato degli sloveni, croati e serbi. A Sarajevo, il 30 ottobre, il Consiglio nazionale bosniaco chiese l'unificazione con la Serbia. Seguirono le richieste di altri territori: lo Srem (24 novembre), parti dell'Ungheria meridionale,

Bačka, Baranja e Banato (25 novembre), e il giorno dopo giunse anche la richiesta dell'Assemblea del Montenegro.

L'atto finale venne sottoscritto a Belgrado il primo dicembre 1918, quando i rappresentanti della Serbia e quelli degli jugoslavi fino ad allora sottoposti al dominio asburgico proclamarono il Regno dei serbi, croati e sloveni. Il neonato stato non fu immediatamente riconosciuto dalle grandi potenze, il che dimostra che esso non era stato da essi auspicato, né tanto meno era una loro creazione. Gli Stati Uniti furono i primi a riconoscerlo, il 7 febbraio 1919, mentre la Gran Bretagna e la Francia lo fecero poco prima della firma del Trattato di Versailles, il 28 giugno 1919, poiché il trattato doveva essere sottoscritto anche dalla Serbia, come paese alleato. L'Italia lo fece solo il 13 novembre 1920, con il Trattato di Rapallo.

Sebbene le posizioni italiana e serba/jugoslava durante la guerra non fossero sempre concordi, principalmente a causa del contrasto sulla Dalmazia, la guerra favorì anche un riavvicinamento tra le due nazioni. Furono le navi italiane a trasportare il maggior numero di soldati e profughi serbi dalle coste dell'Albania, dai porti di San Giovanni di Medua, Durazzo e Valona, all'isola di Corfù o a Brindisi, dove feriti, malati e civili vennero messi in salvo. Fu quella tragedia a ispirare Gabriele D'Annunzio, che scrisse la poesia *Ode alla nazione serba* nel novembre di quell'anno, che includeva i versi: «O Serbia di Marco [...] Non t'ode alcuno?».

Dall'autunno del 1914 in poi, inoltre, Roma ospitò le riunioni degli esiliati jugoslavi con politici e intellettuali serbi, tanto che proprio nella capitale italiana furono stipulati i primi accordi in vista della creazione della Jugoslavia. Uno dei loro luoghi d'incontro preferiti era il Caffè Aragno, in via del Corso, famoso ritrovo di intellettuali e artisti futuristi. L'Italia era un luogo ideale per gli artisti e lì Ivan Meštrović, Vladimir Becić, Milan Milovanović, Marino Tartaglia e altri vissero un periodo di grande creatività. In Italia si trovavano anche numerosi liceali e studenti serbi, tanto che, quando nel gennaio 1918 il governo italiano consentì loro di iscriversi nelle università italiane, la Serbia aprì un Dipartimento dell'Istruzione a Roma. Non va poi dimenticato che le truppe italiane parteciparono allo sfondamento del fronte di Salonicco e alla liberazione di Serbia e Montenegro. In conclusione, il conflitto mondiale non produsse solo controversie territoriali tra i due paesi, ma contribuì anche a creare una maggiore vicinanza tra i due popoli, vicinanza continuata fino ai nostri giorni.

Ljubinka Trgovčević
Università di Belgrado

Од Србије до Југославије, 1914–1918.

Године 1914. 28. јуна био је Видовдан, српски национални празник посвећен бици на Косову 1389, када је нестала српска средњовековна држава и земља убрзо постала део Османског царства. За Србе, било где да су живели, тај дан је симболично био позив на уједињење, ослобођење од туђе власти и обнову 'велике' државе. То је инспирисало младе националисте у Сарајеву да изврше атентат на аустроугарског престолонаследника Франца Фердинанда који је изабрао баш тај датум за посету Босни и Херцеговини. Србија је била оптужена за помагање атентаторима и месец дана касније објављен јој је рат, који се у наредних неколико дана претворио у светски.

Србија није била спремна за нове сукобе после два балканска рата 1912/13, великих материјалних и људских губитака и проширења територије на Македонију и Косово. Напади су кренули 12. августа 1914. године и после две велике победе, на Церу и Колубари, Аустријанци су крајем исте године били приморани да се повуку из Србије. Почетак 1915. године донео је нове невоље са епидемијом пегавог тифуса у којој је страдало око 150.000 војника и цивила. Нова офанзива на Србију почела је 6. октобра 1915. када су је нападе удружене аустроугарске и немачке снаге предвођене немачким генералом Августом фон Макензеном. Њима се прикључила и Бугарска која је незадовољна губицима у Другом балканском рату потписала уговор са Централним силама у Софији 6. септембра 1915, са обавезом да им се придружи у рату уз надокнаду за уступање Македоније и делова Косова и Источне Србије. Србија је била нападнута са три стране и ослабљеној српској војсци је једино преостало повлачење на југ, преко Солуна, одакле се очекивала помоћ француских и британских трупа, али су и тај правац Бугари убрзо затворили. Донета је одлука да се не капитулира и да се влада, војска и део народа повуче преко планинског дела Албаније и Црне Горе. Снег, недостатак комуникација, хране и оружја проузроковали су многе жртве на овој „Албанској

Голготи” и то страдање имало је велики одјек у државама савезницама. Рачуна се да је до обале Јадранског мора укупно стигло око 170.000 људи. Међу њима је било и доста сирочади и школске деце, од којих се касније преко 5.000 школовало у земљама прихвата. Део избеглица је раније успео да се пребаци у Грчку, те је више од 200.000 цивила и војника остатак рата провело у емиграцији.

Са албанских обала су италијански и француски бродови пребацили српске војнике и цивиле у Италију и Француску, укључујући Корзику и Алжир, а највећи део војске на оство Крф. Ту је било седиште српске владе у емиграцији и место опоравка око 125.000 војника, који су постепено током пролећа и лета пребачени у околину Солуна. Постали су део трупа савезничке Источне армије и заједничком офанзивом у јесен 1916. успели су да ослободе део српске територије – град Битољ. Све до јесени 1918. године српски војници остали су на тим положајима. Њима су се прикључили и неки добровољци избегли са руског фронта и исељеници са подручја Северне и Јужне Америке, као и део пребега са подручја Хабзбуршке монархије. У септембру 1918. савезничке трупе и српска војска успеле су да пробију Солунски фронт и потисну бугарске и аустроугарске снаге и Краљевина Србија је ослобођена 1. новембра 1918. године.

Док је војска била у избеглиштву, окупирана Србија је била подељена на две окупационе области – аустроугарску и бугарску, а Немци су, међутим, контролисали важан железнички правац од Београда до Солуна. Окупација је донела нова страдања становништва; део мушкараца био је интерниран или заробљен а део се скривао у шумама. Окупационе трупе су економски исцрпљивале земљу, вршиле денационализацију забраном писма, језика и личних имена, грађани су убијани али и страдали због глади и болести. Отпор окупатору је исказан и у тада јединственом устанку у окупираној Европи у пролеће 1917. године упереном против злочина бугарске војске на подручју Топлице. Не сасвим прецизни демографски подаци показују да је земља изгубила око 20% становништва, цивила и војника, од укупно 4,5 милиона колико је имала пре почетка сукоба.

Али Велики рат није имао само војни циљ. Он је био прилика да се оствари давна жеља Јужних Словена да се уједине. Словенци, Хрвати и Срби, тада једине конституисане јужнословенске нације, живели су у два

мултинационална царства, Аустроугарском и Османском. Сагласно тада модерним идејама националне интеграције, следећи примере покрета за уједињење Италије и Немачке, још тридесетих година 19. века оформио се Илирски покрет са тезом да Јужни Словени припадају истом или сличном народу и да треба да живе у истој држави. Та идеја се постепено ширила, најпре међу интелектуалцима и омладином, посебно ојачана стварањем *Уједињене омладине српске* у Новом Саду 1866. године која је, надахнута идеалима *Младе Италије*, поставила циљ уједињења у слободну националну словенску државу. Идеја о слободном животу свих Јужних Словена почетком 20. века била је присутна у јавности и исказивана је у југословенским манифестацијама попут уметничких изложби, скупова студената, новинара, учитеља, издавања разних часописа...

Југословенска идеја се заснивала на сазнању о духовној, тј. културној блискости ових народа за које се говорило да су један народ са три имена, или један народ са три племена. Културно јединство Срба, Хрвата и Словенаца се потврђивало чињеницом да имају сличан или исти језик са дијалектским варијантама, док се верске разлике нису сматрале одлучујућим. Основа је била пансловенска и хришћанска јер се идеја развијала у доба када се тим карактеристикама постављала граница између сопственог и других народа. У политичком смислу се Србија разумевала као Пијемонт, независна држава која је, по италијанском примеру, требало да окупи све Јужне Словене, а име Југославија је природно проистекло из те идеје. У питању је била модерна интеграциона идеја вођена начелима права народа на слободу и једнакост, сагласна времену у коме је настала.

Овом идејом се ратни циљ Србије природно наметнуо – „стварање једне јаке југозападне словенске државе” коју би чинили Срби, Хрвати и Словенци што је влада Србије саопштила силама Антанте 4. септембра 1914. године. Ова изјава је допуњена географским одређењем жељене државе на мапама које је до краја године израдио географ Јован Цвијић, на којима је приказан онај простор који ће са мањим изменама бити остварен по завршетку рата. Народна скупштина је 7. децембра 1914. године у Нишу донела декларацију којом је јавно истакла да је ратни циљ „ослобођење и уједињење све наше неослобођене браће”, што ће бити званичан државни програм до краја рата. И то није била само жеља Србије и њених званичника. Многи током рата избегли пројугословенски словеначки, хрватски и српски политичари и интелектуалци из Хабзбуршке

монархије тежили су истом циљу, те су током пролећа у Риму основали Југословенски одбор, који је убрзо прешао у Париз. Тај догађај се управо поклапао са потписивањем Уговора у Лондону 26. априла 1915. између сила Антанте и Италије којим је Италији обећана Далмација, територија коју су и влада Србије и Југословенски одбор сматрали својим етничким простором. Од тада су и српска влада и Југословенски одбор преузели низ политичких и пропагандних акција да покажу да је уједињење јединствена жеља и природно право ових народа и за ту сврху су ангажовале бројне интелектуалце, уметнике и политичаре који су у савезничким државама утицали да јавно мњење упозна овај програм.

Конкретни договор владе Србије и Југословенског одбора уследио је током јула 1917. године (тзв. Крфска декларација) којом су потврдили да обе стране желе да будућа држава буде уставна, демократска и парламентарна монархија. Договорено је да се зове Краљевина Срба, Хрвата и Словенаца, у свакодневном говору чешће звана Југославија. Овим споразумом је истакнута равноправност сва три поменутих народа, писама (ћирилице и латинице) и свих религија. Истовремено је текла акција јужнословенских посланика у Хабзбуршкој монархији који су се окупили у парламенту у Бечу и 30. маја 1917. поднели захтев (Мајска декларација) да се Словенци, Хрвати и Срби уједине у посебан ентитет у оквиру државе Хабзбурга. Преко 200.000 Словенаца подржало је овај акт. Беч је реговао забраном овог покрета али су Словенци одговорили оснивањем Народног вијећа у Љубљани 17/18. августа 1918. Да се Дуалној монархији ближио крај видело се посебно пробијањем Солунског фронта, уласком савезничке и српске војске у Србију и капитулацијом држава Централних сила. То је убрзало организовање пројугословенских снага на терену.

У Загребу се 5. октобра 1918. формира Народно вијеће, које је на основу права народа на самоопредељење захтевало уједињење Јужних Словена изван Аустро-Угарске. Коначно је Хрватски сабор 29. октобра 1918. укинуо власт Хабзбурга и прогласио Државу Словенца, Хрвата и Срба. У Сарајеву је 30. октобра Босанско народно вијеће затражило уједињење са Србијом, потом и друге области: Срем (24.11), делови Јужне Угарске, Бачка, Барања и Банат (25. новембра), а дан касније и Скупштина Краљевине Црне Горе у Подгорици. Епилог је следио у Београду 1. децембра 1918. када су представници Државе Словенаца, Хрвата и Срба са једне, и Краљевине Србије с друге стране, потписали акт о уједињењу

назвавши нову државу Краљевина Срба, Хрвата и Словенаца. Држава која је настала није била одмах призната од стране великих сила, чиме се показало да она није била њихова жеља и њихова творевина. Први су је 7. фебруара 1919. признале САД, док су Британија и Француска то урадиле непосредно пред потписивање Версајског уговора 28. јуна 1919. године суочене са чињеницом да је и Србија, као учесница рата, морала да га парафира. Италија је то учинила 13. новембра 1920. потписивањем уговора у Рапалу.

Иако италијански и српски, односно југословенски, ставови током рата нису увек били сагласни, углавном због сукоба око Далмације, рат је био и повезница ове две нације. Италијански бродови су са обала Албаније, из лука Сан Ђовани ди Медуа, Драч и Валона, превезли највећи број војника и избеглица на острво Крф или у Бриндизи, одакле су рањеници, болесни и цивили одлазили даље. То страдање је инспирисало и Габријела Д'Анунција да у новембру те године напише поему *Ога народу српском*, где се нашао и следећи поклич: „О Маркова Србијо /.../ Зар те нико не чује!”. Рим је од јесени 1914. и наредних година био домаћин сусрета југословенских емиграната и српских политичара и интелектуалаца. Ту су постигнути и први договори о сарадњи на стварању Југославије. Једно од омиљених њихових састајалишта у Риму био је Кафе Арагно, у Виа дел Корзо, познато стециште италијанских интелектуалаца и уметника футуриста. Италија је била идеална за уметнике, те су током избеглишта краће или дуже у њој стварали Иван Мештровић, Владимир Бецић, Милан Миловановић, Марино Тартаглиа... Ђака и студената било неколико све до јануара 1918. године када је италијанска влада допустила упис српских студената на универзитете, па је због тога Србија у Риму отворила Просветно одељење. И не треба заборавити да су и италијанске трупе узеле учешће у пробијању Солунског фронта и ослобођењу Србије и Црне Горе. Рат у коме су обе државе биле учеснице, са огромним људским жртвама на обе стране, није произвео само територијалне спорове већ је довео до непосредног зближавања два народа, чији се трагови баштине до данас.

Љубинка Трговчевић
Универзитет у Београду

L'esercito serbo sul fronte di Salonicco

Tra l'ottobre e il novembre 1915, in seguito all'attacco degli eserciti austro-ungarico, tedesco e bulgaro contro il Regno di Serbia, l'esercito serbo, insieme al re e al governo, fu costretto ad abbandonare la propria terra, attraversando il Montenegro e l'Albania. Oltre ai problemi determinati dal sostentamento e dalla difesa delle truppe dagli attacchi nemici, a metà dicembre del 1915 il governo dovette provvedere all'alloggio e al sostentamento di circa 5.000 profughi civili non belligeranti, donne e bambini. Dopo averli censiti, la Serbia chiese al governo italiano il permesso di trasportarli in Italia.

L'esercito serbo dovette percorrere il lungo tragitto fino ai porti albanesi di Durazzo, San Giovanni di Medua e Valona, dove gli alleati avevano approntato misure per accogliere e approvvigionare le truppe. Nella conferenza tenutasi tra il 6 e l'8 dicembre 1915 a Chantilly, i rappresentanti di Francia, Gran Bretagna e Italia concordarono di fornire aiuti e rifornimenti ai militari serbi nell'Albania del Nord. Allo scopo furono istituite tre missioni: la missione francese, con sede a Brindisi, la missione adriatica britannica e la Commissione alleata, con sede a Roma. Quest'ultima doveva supervisionare la raccolta degli aiuti inviati dagli alleati ed era presieduta dal comandante della marina italiana, ammiraglio Vladimiro Pini. Fu sempre la marina italiana a trasportare da Brindisi ai porti albanesi gli approvvigionamenti messi a disposizione dei serbi dalla Francia.

Il trasporto dell'esercito serbo dalla riva adriatica all'isola greca di Corfù iniziò alla metà di gennaio del 1916. Nell'operazione furono impiegate 45 navi e altrettanti sommergibili italiani, 25 francesi e 11 inglesi. Nel corso dell'estenuante marcia attraverso l'Albania, come anche dopo l'arrivo a Corfù, un gran numero di soldati serbi perse la vita. Sulla base delle informazioni fornite dallo Stato maggiore serbo a fine dicembre del 1915, l'esercito era formato da un totale di 142.164 uomini tra combattenti e non. Secondo le fonti francesi, il 25 febbraio del 1916 esso contava 164.618 unità (di cui 10.000 stanziati vicino a Valona, 134.400 a Corfù, 10.624 a Biserta, 4.584 a Salonicco, circa 3.000 in

Epiro e circa 2.000 negli ospedali greci e francesi).

L'invio delle forze alleate a Salonicco e la formazione del relativo fronte erano legati all'incerta posizione politica della Grecia, che aveva optato per la neutralità. Il rischio che il Paese venisse attaccato dagli alleati spinse il governo monarchico ellenico ad avallare lo sbarco delle truppe inglesi e francesi a Salonicco, mentre il premier Eleftherios Venizelos si espresse per un avvicinamento di Atene all'Intesa. Il 28 settembre 1915 il ministro della Guerra francese ordinò l'invio a Salonicco di parte della 156^a divisione, mentre contemporaneamente Lord Herbert Kitchener ordinava di spostarvi la 10^a divisione inglese dai Dardanelli. A capo della spedizione inviata nei Balcani fu nominato il generale francese Maurice Paul Emmanuel Sarrail, che il 12 ottobre sbarcò a Salonicco. L'accordo finale tra il governo francese e quello inglese in merito all'occupazione di questa città fu raggiunto il 21 febbraio 1916.

Nella conferenza di Chantilly, tenutasi il 12 marzo 1916, gli alleati decisero che l'esercito serbo, dopo la riorganizzazione, dovesse essere trasportato da Corfù a Salonicco; ciò avrebbe permesso alle truppe serbe di dare manforte ai contingenti alleati. Parallelamente, l'esercito serbo vedeva con favore l'ipotesi di essere schierato nella Macedonia greca, più vicina al territorio della madrepatria rispetto all'isola di Corfù. L'Intesa insistette quindi affinché i reggimenti serbi, appena fossero tornati in condizione di combattere, venissero convogliati gradualmente da Corfù a Salonicco, nella convinzione che l'apertura del fronte macedone avrebbe indotto Romania e Grecia, ancora neutrali, a scendere in guerra.

Le prime unità dell'esercito serbo sbarcarono presso Salonicco il 18 aprile 1916; il piano per il loro trasporto fu approntato dalla marina francese. Le truppe rimasero circa due mesi nella penisola calcidica, dove conclusero la propria riorganizzazione, ricevendo armamenti ed equipaggiamenti dalla Francia: da lì furono poi inviate al fronte, così come chiesto dal generale Sarrail e accettato dal governo serbo nella seduta del 24 giugno 1916. Nel corso dei mesi di luglio e agosto l'esercito serbo fu schierato sulla linea del fronte, in uno spazio geografico limitato a Est dai fiumi Kočidere e Vardar, a Ovest dai laghi di Prespa, a Sud dalla strada che da Salonicco porta a Yannitsa ed Edessa, dalla ferrovia per Arnissa e di lì in poi dalla linea formata dai villaggi di Katranica, Ajtos, Trnovo, in direzione di Lerin e Kostur. In questa zona l'esercito serbo impediva un eventuale sfondamento nemico in direzione di Edessa.

La 1^a armata fu schierata tra i fiumi Kočidere, Vardar e Moglenica; la 2^a tra

Moglenica e la linea Kajmakčalan-Druška (a Est di Ostrov) e la 3^a fra la linea Kajmakčalan-Druška, il villaggio di Katranica e i laghi di Prespa. Nel momento in cui l'esercito serbo fu schierato sul fronte di Salonicco, in loco si trovavano già quattro divisioni francesi e cinque inglesi. Nel corso del mese di luglio fu concluso anche lo schieramento della 17^a e della 156^a divisione inglese. In tal modo venne completata la formazione del fronte di Salonicco. Ad agosto, dopo l'arrivo di una brigata italiana e di due brigate russe, in Macedonia erano presenti 127.800 soldati francesi, 119.000 inglesi, 122.000 serbi, 24.000 italiani e 9.500 russi.

Nell'estate del 1916 gli alleati conclusero con successo le trattative per l'entrata in guerra della Romania e fu ordinato l'avvio dell'offensiva sul fronte di Salonicco, che cominciò il 20 agosto. L'esercito bulgaro, però, era passato all'attacco già il 17. Il contrattacco alleato ebbe inizio il 12 settembre e il 17 la 1^a armata serba sfondò le difese nemiche presso il villaggio di Gorničevo. Di lì a poco l'esercito serbo spezzò la resistenza bulgara e il 30 settembre prese il controllo del monte Kajmakčalan (2.525 m). L'esercito bulgaro si ritirò e le truppe francesi e belghe liberarono la città di Bitola il 19 ottobre 1916.

Nel 1917 i due eventi più importanti per gli alleati furono l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America e la fine della partecipazione russa alle operazioni belliche. Seguendo la direttiva ufficiale dell'Alto comando francese dell'11 dicembre 1916, gli alleati allestirono le trincee e le linee di difesa contro gli attacchi nemici, preparandosi contemporaneamente a passare all'offensiva. Già nella primavera del 1917 tentarono senza successo di spezzare la linea del fronte nemico, ma i tempi non erano ancora maturi. In effetti nella conferenza interalleata del gennaio precedente, tenutasi a Roma, i rappresentanti militari di Inghilterra e Italia avevano detto di non poter schierare nuove truppe per consolidare quel fronte, chiedendo anzi che gli eserciti alleati abbandonassero Bitola e dintorni. Il generale Sarrail non risparmiò energie per convincerli che tale posizione avrebbe avuto conseguenze dannose. In ogni caso, l'offensiva alleata, iniziata il 22 aprile nel territorio del lago Dojran, si concluse il 23 maggio senza nessun risultato positivo. Poco dopo, il 30 giugno 1917, si registrò l'ingresso in guerra ufficiale della Grecia al fianco dell'Intesa.

Il 20 settembre 1917 l'Alto comando serbo propose al comando interalleato un'offensiva generale lungo la linea Veternik-Dobro Polje-Soko, finalizzata a dividere in due le forze bulgare e porre così le condizioni per lo sfondamento del fronte nemico. Sul momento la proposta serba venne lasciata cadere, ma

venne rivalutata dopo che, il 17 giugno 1918, il generale Franchet D'Espèrey fu posto al comando di tutte le forze alleate sul fronte di Salonicco. Qualche giorno dopo la sua nomina, il governo francese lo autorizzò a iniziare i preparativi per l'offensiva generale. Il 29 e 30 giugno egli discusse con il reggente Aleksandar Karadjordjević, il voivoda Živojin Mišić e i comandanti delle armate serbe, generale Petar Bojović e voivoda Stepa Stepanović, i dettagli delle operazioni volte allo sfondamento del fronte. Tre giorni dopo, in un nuovo incontro con il reggente Aleksandar e con il voivoda Mišić, D'Espèrey approvò infine i piani dell'Alto comando serbo.

A causa delle insufficienti comunicazioni diplomatiche tra i governi alleati, solo il 22 giugno il generale D'Espèrey inviò agli altri comandanti la direttiva destinata ad accelerare i preparativi per l'offensiva generale. Nel corso dell'agosto 1918 si tennero i colloqui fra l'Alto comando serbo e il generale D'Espèrey per valutare la tempistica dell'offensiva. Il voivoda Mišić premette perché essa iniziasse al più tardi a fine agosto, in considerazione delle condizioni ambientali in cui erano chiamate a operare le truppe serbe, schierate in una zona montuosa. Il generale D'Espèrey, invece, ritenne che la seconda metà di settembre sarebbe stata la data più adatta per l'offensiva. Per questo ordinò che entro il 12 settembre fossero conclusi tutti i preparativi, in modo tale che il 14 settembre potessero iniziare le operazioni. Sulla tempistica influirono anche le posizioni dei governi inglese e italiano.

Dopo che i governi francese, inglese e italiano si accordarono sulla necessità di sfondare il fronte di Salonicco, il 12 settembre il generale D'Espèrey diede ordine di iniziare lo schieramento dell'artiglieria su tutto il fronte il 14 settembre, prevedendo che l'attacco da parte dell'esercito serbo partisse all'alba del 15 settembre. Il piano preparato dal generale D'Espèrey prevedeva che il centro focale dell'attacco fosse la zona in cui operava la 2^a armata del voivoda Stepa Stepanović, nell'area compresa tra Veternik, Obla Čuka, Kravica, Dobro Polje e Soko. Per ordine di D'Espèrey, la 2^a armata fu rinforzata da due divisioni francesi, destinate a essere utilizzate nella principale direzione d'attacco.

Al momento dello sfondamento del fronte di Salonicco il generale D'Espèrey aveva sotto il suo comando circa 628.000 soldati, 1.800 cannoni e 200 aerei, per un totale di 28 divisioni raggruppate in 5 armate. Il numero totale dei combattenti nemici, su una linea del fronte larga circa 450 chilometri, era di circa 626.000 uomini, che potevano contare su 1.600 cannoni e 80 aerei. Una

volta definiti gli ultimi dettagli, le truppe al comando del generale D'Espèrey portarono a compimento, tra il 15 e il 17 settembre, lo sfondamento del fronte.

*Colonnello Miljan Milkić
Istituto di studi strategici, Belgrado*

Српска војска на Солунском фронту

Након напада аустроугарске, немачке и бугарске војске на Краљевину Србију у октобру и новембру 1915. године, српска војска је, заједно са српским краљем и српском владом, била приморана да преко Црне Горе и Албаније напусти Србију. Поред проблема са исхраном и спасавањем војске, српска влада је средином децембра 1915. имала и проблем смештаја и исхране за готово 5.000 цивилних избеглица – небораца, жена и деце. Српска влада је организовала евидентирање избеглица и затражила дозволу од италијанске владе да они који нису војници буду пребачени у Италију. Српска војска је морала да пређе велики пут до албанских лука Драч, Сан Ђовани ди Медуа и Валоне где су савезници организовали прихват српске војске и њено снабдевање. На заједничкој конференцији представника Француске, Велике Британије и Италије, одржаној од 6. до 8. децембра 1915. у Шантијиу, савезници су се договорили да ће помоћи снабдевање и здравствену негу српских војника у северној Албанији. У том циљу формиране су три мисије: Француска мисија у Бриндизију, Британска јадранска мисија и Савезничка комисија у Риму. На челу Савезничке комисије у Риму био је командант италијанске морнарице адмирал Владимир Пино Пини, и ова комисија је надзирала прикупљање помоћи коју су слали савезници. Француска је организовала пребацивање помоћи до Бриндизија, док је транспорт помоћи од Бриндизија до албанских лука организовала италијанска морнарица. Спасавање српске војске са албанске обале на грчко острво Крф почело је средином јануара 1916. године. За превозење српских војника било је ангажовано 45 италијанских, 25 француских и 11 британских бродова и подморница. Током испљујућих маршева преко Албаније, као и након доласка на Крф, велики број српских војника је умро. На основу извештаја српске Врховне команде који је урађен крајем децембра 1915. године српска војска је имала укупно 142.164 бораца и небораца. Према француским изворима бројно стање српске војске на дан 25. фебруара 1916. износило

је 164.618 људи (код Валоне 10.000, на Крфу 134.400, у Бизерти 10.624, у Солуну 4.584, у француским и грчким болницама око 2.000, у Епиру око 3.000 људи).

Питање слања савезничких снага у Солун и формирања Солунског фронта било је везано за дилему око учешћа неутралне Краљевине Грчке у рату. Могућност да Грчка буде нападнута од стране савезника убрзала је одлуку грчког краља да пристане да се савезничке трупе искрцају у Солуну. Након тога је грчки премијер Венизелос 27. септембра 1915. тражио од енглеске и француске владе да пошаљу своје трупе. Сутрадан је француски министар рата наредио упућивање делова 156. дивизије за Солун, док је у исто време лорд Киченер наредио да се 10. енглеска дивизија упути са Дарданела у Солун. За команданта експедиционих снага на Балкану одређен је француски генерал Сарај, који се 12. октобра искрцао у Солуну. Коначан договор између француске и британске владе о окупацији Солуна постигнут је 21. јануара 1916. године.

На међусавезничкој конференцији у Шантијиу 12. марта 1916. одлучено је да српска војска након реорганизације треба да се транспортује са Крфа за Солун. Оваква одлука одговарала је савезницима који су настојали да реорганизованом српском војском ојачају своје војне снаге на Солунском фронту. Истовремено, српској војсци је одговарало да буде распоређена на Солунском фронту, одакле је најкраћим путем могла да се врати у Србију. Савезници су у наредном периоду инсистирали да се српски пукови са Крфа упућују у Солун појединачно чим буду реорганизовани и спремни. Савезници су рачунали да би активирањем Солунског фронта убрзали улазак у рат тада неутралних држава Румуније и Грчке.

Прве јединице српске војске искрцане су у близини Солуна 18. априла 1916. године. План за транспортовање српске војске урадила је француска морнарица. Српска војска остала је на Халкидикију око два месеца. Ту је војска у потпуности завршила своју реорганизацију и примила француско наоружање и опрему, а затим је упућена на фронт. Српска влада је на седници од 24. јуна 1916. прихватила захтев генерала Сараја да се српска војска пошаље на фронт. Српска војска је распоређена на Солунски фронт током јула и августа месеца. Простор на коме је размештена српска војска био је на истоку омеђен рекама Коцидере и Вардаром, са запада језерима Велика и Мала Преспа, са југа солунским путем

за Јаницу и Едесу, затим железничком пругом до Арнисе, а одавде линијом: село Катраница – село Ајтос – село Трново на путу Лерин – Костур. На овом простору српска војска је заправо бранила евентуални продор непријатеља према Едеси. Размештај Прве армије извршен је између река Коцидере и Вардара и реке Могленице, Друга армија између Могленице и линије Кајмакчалан – Друшка (источно од Острова) и Трећа армија између линије Кајмакчалан – Друшка – село Катраница и Велике и Мале Преспе. У тренутку када је српска војска распоређена на Солунском фронту, ту су се налазиле четири француске и пет британских дивизија. Током јула месеца извршен је и размештај 17. и 156. британске дивизије. На тај начин је у потпуности завршено формирање Солунског фронта. У августу је на Солунски фронт стигла једна италијанска и две руске бригаде и тада је на фронту било 127.800 француских војника, 119.000 британских, 122.000 српских, 24.000 италијанских и 9.500 руских војника.

У лето 1916. године савезници су успешно завршили преговоре око уласка Румуније у рат и савезничким командантима је наређено да припреме почетак офанзиве на Солунском фронту. Савезничка офанзива је почела 20. августа. Међутим, бугарска војска је раније започела офанзиву, 17. августа. Савезнички контранапад почиње 12. септембра. Српска Прва армија пробила је фронт код села Горничево 17. септембра. Након тога, српска војска је сломила отпор бугарске војске и 30. септембра преузела контролу над планином Кајмакчалан (2.525 м). Бугарска војска се повукла и српска и француска војска ослободиле су српски град Битољ 19. октобра 1916. године.

Два најважнија догађаја за савезнике 1917. године били су улазак Сједињених Држава у рат и крај руског учешћа у рату. На Солунском фронту почетком 1917. обе стране прешле су у рововски рат који је трајао до пробоја фронта у септембру 1918. године. Према званичном упутству француске Врховне команде од 11. децембра 1916, савезничке војске требало је да направе ровове и да се организују против непријатељских напада. Истовремено, савезнички војници требало је да буду припремљени за будућу војну офанзиву. У пролеће 1917. савезници су безуспешно покушавали да слома непријатељску линију фронта. Међутим, савезничке војске на Солунском фронту нису биле спремне. Наиме, на савезничкој конференцији у јануару 1917. у Риму, британски и италијански војни делегати говорили су да не могу дати војску за јачање

Солунског фронта, чак су захтевали да савезничке војске напусте освојене регије у Краљевини Србији (Битољ и околина). Генерал Сарај је на сваки начин упорно настојао да их увери у штетне последице овог става. Дакле, савезничка офанзива, која је почела 22. априла у области Дојранског језера, завршена је 23. маја без икаквих позитивних резултата. Важан догађај на Солунском фронту догодио се 30. јуна 1917. године, када је Грчка званично ушла у рат на страни савезника.

Као увод у пробој Солунског фронта, српска Врховна команда је 20. септембра 1917. предложила савезничкој команди генералну офанзиву на линији фронта Ветерник – Добро Поље – Сокол. Циљ те офанзиве био је да се бугарски фронт подели на два дела и да се направи пробој иза непријатељске линије. Српски предлог није прихваћен све до јуна 1918. године, односно прихваћен је након што је за команданта свих савезничких снага на Солунском фронту 17. јуна 1918. године постављен генерал Д’Епере. Неколико дана након наименовања, француска влада је властима генерала Д’Епера да отпочне припреме за општу офанзиву свих савезничких трупа у Македонији. Генерал Д’Епере је 29. и 30. јуна о пробоју Солунског фронта разговарао са регентом Александром Карађорђевићем, војводом Живојином Мишићем и командантима српских армија, генералом Петром Бојовићем и војводом Степом Степановићем. Три дана касније, на новом састанку са регентом Александром и војводом Мишићем, генерал Д’Епере је прихватио предлог српске Врховне команде о пробоју фронта. Због тога што нису биле извршене одговарајуће дипломатске припреме на нивоу савезничких влада, генерал Д’Епере је директиву о убрзавању припрема за извршење опште офанзиве доставио осталим савезничким командантима тек 22. јула. Током августа 1918. године вођени су разговори између српске Врховне команде и генерала Д’Епера о времену почетка офанзиве. Војвода Мишић се залагао да офанзива почне најкасније крајем августа, с обзиром на услове који су владали на српском делу фронта који је био планински. Генерал Д’Епере је сматрао да је друга половина септембра најпогодније време за офанзиву. Због тога је наредио да се до 12. септембра заврше све припреме како би 14. септембра могле да отпочну операције. Коначна одлука о времену почетка операција зависила је и од става британске и италијанске владе. Након што су француска, британска и италијанска влада постигле сагласност о потреби продијања Солунског фронта, генерал Д’Епере је

12. септембра наредио да артиљеријска припрема на целом Солунском фронту почне 14. септембра, а да напад на фронту српске војске почне у зору 15. септембра. У договору са генералом Д'Епером одлучено је да се тежиште пробоја изврши са фронта Друге армије војводе Степе Степановића: Ветерник – Обла Чука – Кравица – Добро Поље – Соко. Друга армија је по жељи генерала Д'Епера ојачана са две француске дивизије, с тим да оне буду употребљене на главном нападном правцу армије. Пред пробој Солунског фронта, генерал Д'Епере је под својом командом имао око 628.000 људи, око 1.800 топова и 200 авиона, укупно 28 дивизија груписаних у пет армија. Укупан број непријатељских војника на фронту ширине око 450 километара износио је око 626.000 људи, 1.600 топова и 80 авиона. Под руководством генерала Д'Епера дефинитивно је утврђен план. Под командом генерала Д'Епера извршен је пробој Солунског фронта у периоду од 15. до 17. септембра 1918. године.

*Пуковник др Миљан Милкић
Институт за стратешку историју, Београд*

“Canta e protesta!”. Quando le canzoni erano pietre

Qual è la differenza tra “popolare” e “populista”? La domanda è opportuna soprattutto in un periodo in cui i rappresentanti del ceto politico che si riconoscono nella seconda definizione tendono strumentalmente a farla coincidere con la prima. Già a metà degli anni Sessanta dello scorso secolo, invece, Alberto Asor Rosa, nella prima edizione del suo celebre *Scrittori e popolo*, ricordava come il termine “popolare” rimandasse a espressioni culturali che si ponessero al medesimo livello espressivo e comunicativo del popolo. “Populistica”, di contro, era definibile la strategia politica di “elevare” il popolo a ideologia, con una precisa strumentalità politica¹. Se si accettano le suddette definizioni, diventa inevitabile contrapporre i due termini e arricchirli di significati “politici”: il populismo sarebbe rivestito di una forte carica conservativa, legata alle tradizioni di una nazione o di un gruppo etnico maggioritario, mentre la “positività popolare” si esprimerebbe nell’opportunità – manifestata già nell’Ottocento – di valorizzare la produzione culturale delle classi popolari, con una particolare attenzione per quegli ambienti in cui si fosse sviluppata senza compromessi o “inquinamenti”².

Due secoli fa, ciò suggerì a vari ricercatori di scandagliare le campagne, mirando alla forma originaria e “incorrotta” dei canti popolari: l’ipotesi di una capacità compositiva “pura”, originata unicamente dall’essere *contadino*, si scontrò presto con l’evidenza per cui variabili storiche e territoriali giocassero un ruolo importante nella produzione di testi e canzoni popolari, tanto che popolazioni vissute lontane tra loro, spesso senza neanche una lingua in comune, ma che avevano condiviso eventi simili, erano state capaci di produrre contenuti tra loro paragonabili. Quali sono le variabili intervenienti, capaci di unire idealmente il vissuto di popoli lontani per geografia e, spesso, per cultura? La guerra e il lavoro sono le esperienze indif-

1. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea*, Samonà e Savelli, Roma, 1965.

2. Cfr. B. Bartók, *Scritti sulla musica popolare*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

feribili che vengono sublimite nella musica popolare, fornendo la colonna sonora di intere generazioni. Musica, politica, terre coltivate e fabbriche si mischiano in un sapere sociale che oggi viene omaggiato dagli antropologi e dai critici musicali, ma che ieri era visto con sufficienza da parte dell'élite.

Giovanni Ermete Gaeta visse sulla propria pelle la “scabrosità” del rapporto tra cultura musicale “dal basso” e potere politico: si narra che il grande successo ottenuto con la *Canzone del Piave* – lodata addirittura dal generale Armando Diaz in quanto capace di rappresentare al meglio l'orgoglio delle truppe italiane e il loro eroismo nel risollevarsi dopo la disfatta di Caporetto – gli valse l'interesse del leader democristiano Alcide De Gasperi, il quale gli chiese di comporre l'inno della Dc, promettendo in cambio il suo interessamento per rendere ufficiale, come inno nazionale della neonata Repubblica, la *Canzone del Piave*, che già era considerata tale, informalmente, dalla fine della Seconda guerra mondiale. Non se ne fece nulla, perché Gaeta rifiutava i lavori su commissione³.

Anche il secondo conflitto mondiale ha avuto la sua colonna sonora di musica popolare, basti pensare a *Bella ciao* che assurse a inno della Resistenza per precisa scelta istituzionale e non prima degli anni Sessanta. Altre canzoni, come l'altrettanto nota *Fischia il vento* (ben più diffusa nei venti mesi della guerra di Liberazione), scontavano riferimenti alla “madre Russia” e al modello sovietico, dunque erano guardate con diffidenza dai governi italiani postbellici. Di contro, *Bella ciao* presentava il vantaggio di porsi come “canzone unitaria”, avendo come unico riferimento la lotta contro il tedesco “invasor”, potabile, quindi, per la rappresentazione di una Resistenza “policromatica”, non solo “rossa”. Destò scalpore il Festival dei Due Mondi di Spoleto del 1964: nello spettacolo intitolato appunto *Bella ciao*, l'omonimo inno partigiano recuperò la sua originale versione di canto delle mondine. Quel festival spoletino sarebbe passato alla storia, inoltre, per altre polemiche. *O Gorizia tu sei maledetta* (canzone risalente alla Prima guerra mondiale) venne interpretata nella versione integrale, comprensiva del verso «Traditori signori ufficiali che la guerra l'avete voluta, scannatori di carne venduta e rovina della gioventù». Il cantante venne denunciato per vilipendio delle forze armate, mentre lo spettacolo fu oggetto di un pesante ostracismo da parte dei vertici militari⁴.

3. B. Catalano Gaeta, *E.A. Mario. Leggenda e storia*, Liguori Editore, Napoli, 1989.

Con la fine dei conflitti di portata continentale, un'altra tematica rimane, solitaria, sul palco della musica “sociale”, dividendosi gli applausi e gli ascolti con argomenti più privati e intimisti: il lavoro. È noto il caso della cultura musicale “dal basso” che echeggiava tra le mondine curve sui campi di riso, in un'ideale sponda con le coltivazioni americane di cotone, dove la fatica era sublimata nel blues. A queste versioni “acustiche” se ne deve aggiungere una seconda, più “strumentale”, con la quale la musica popolare si adeguava ai cambiamenti del mondo del lavoro e, specificamente, al progressivo avanzamento del settore secondario su quello dell'agricoltura e della pastorizia. Ecco, quindi, che l'artista e compositore Luigi Russolo inventa, intorno agli anni Venti del XX secolo, un infernale macchinario denominato “intona-rumori”: un'intera famiglia di strumenti musicali capaci di emettere suoni che riproducevano quelli delle macchine tanto care ai futuristi (rombi, tuoni, crepitii, scoppi, ronzii) e che potevano essere controllati anche “in altezza”, secondo il registro di soprano, di contralto, di tenore e di basso. Al di là degli aspetti folkloristici, si trattava di un primo tentativo – elitario, più che popolare – di produrre “la musica dell'industria” e di dare un'anima alla voce di quelle macchine che incominciavano a scandire la vita collettiva e il mondo del lavoro. Per quanto le canzoni intonate su semplici melodie popolari, sostenute da pochi ed elementari strumenti di accompagnamento (quando non eseguite dalla sola voce), abbiano sempre alleviato la fatica di attività ripetitive e usuranti, è solo con la Rivoluzione industriale che intere comunità di lavoratori – minatori, tessitori, ferroviari, pescatori e operai generici – strutturano quello che sarà il punto di vista della loro classe sociale: non canzoni composte *per gli operai*, ma *da operai*. Non canzoni per *accompagnare* il lavoro, ma per *raccontare* il lavoro, la sua durezza e la sua disumanità: la musicalità di vecchie ballate si innestava su nuove forme di socialità operaia come i circoli di lettura, le compagnie filodrammatiche e le *brass bands*, cioè quelle bande musicali di ottoni magnificamente rappresentate dal film *Grazie, signora Thatcher* di Mark Herman. Si trattava di forme di evasione non troppo diverse dalla nascente *popular culture* propria della borghesia, composta da prodotti a stampa (i giornali e le prime riviste) e dalla cosiddetta *parlour music* (“musica

4. Cfr. M. Flores (a cura di), *Bella ciao*, Garzanti, Milano, 2020.

5. M. Eve, *Dentro l'Inghilterra. Ragioni e miti di un'identità*, Marsilio, Venezia, 1990.

da salotto”), corrispondente a una sorta di romanza⁵. Ovviamente, dietro ogni sottogenere musicale si trovava il portato della classe sociale di riferimento: i contenuti delle canzoni operaie erano intrisi di scioperi, di licenziamenti, delle ore al tornio oppure alle macchine tessili Cartwright, ma non ignoravano il ruolo dei componenti della famiglia che, pur non uscendo di casa per andare in fabbrica, ne conoscevano i lati più duri. Le canzoni, quindi, ricordavano la fatica della donna che ripulisce il corpo del marito dalle scorie del lavoro in miniera o ne lava la tuta da officina. È sempre la donna, inoltre, che racconta la difficoltà a far quadrare i conti familiari, a fronte di un costo della vita sempre più alto: gli affitti da pagare, lo sfratto o la precipitosa fuga notturna per evitare la pignore costituiscono altre tematiche presenti nelle ballate della *working class*.

Le trasformazioni del mondo del lavoro permettono ai cotonifici e alle miniere di entrare nella cultura popolare del momento, ma – allo stesso tempo – segnano l’uscita di altri mondi, come quello contadino, spazzato via da un’agricoltura sempre più meccanizzata e dalla concentrazione di grosse unità di produzione. I *farmers*, cioè i proprietari terrieri, erano diventati veri e propri imprenditori, pronti a ingrandire o vendere i loro appezzamenti, senza più alcun attaccamento “affettivo” e “culturale” alla terra. Al lato opposto della scala sociale, i *farm-workers* (coloro che lavoravano terreni non di proprietà) avevano numeri talmente ridotti, a causa della progressiva introduzione dei macchinari agricoli, da non riuscire a far sentire la loro voce, né nelle vertenze con il padrone, né all’interno del patrimonio della musica popolare.

I contadini, gli artigiani (i cui prodotti divennero improvvisamente obsoleti, di fronte alla prima industrializzazione), ma anche i nomadi e i gitani perdono “il diritto alla musica” e confinano le loro tradizioni orali in cerchie ristrette ed “esoteriche”. L’*industrial song* diventa il nuovo folk, l’inno dell’era industriale, in cui non sono i ritmi della campagna a intrecciare gli accordi delle canzoni, ma il frastuono delle turbine e il rumore dei telai. Nei testi c’è poco spazio per l’orizzonte assoluto dietro la collina: picconi e martelli pneumatici guadagnano la scena, ma non possono neutralizzare il lamento per la fame, il timore per un incidente nell’opificio, la stanchezza del lavoro ormai standardizzato.

«Ho incontrato il mio amore presso il / muro dell’officina del gas. / Ho fatto un sogno vicino al vecchio canale. / Ho baciato una ragazza accanto al / muro di una fabbrica»: i segni e i luoghi del lavoro sono ineliminabili nell’*industrial folk song* britannico, perché danno senso alla quotidianità operaia e costituiscono i

tratti distintivi della vita collettiva. Nascita, (breve) infanzia, (fugace) adolescenza, amore e morte sono scanditi dai ritmi della fabbrica e della miniera, come evidente nelle ballate che Ewan MacColl raccoglie e pubblica in un volumetto del 1954, promosso – non a caso – dalla Workers’ Music Association. Sullo sfondo, la Città: sporca, grigia e inquinante, intimamente legata alla Fabbrica, di cui pare rappresentare il lato necessario del sostentamento e della riproduzione sociale, con minimi spiragli dedicati allo svago e al lamento. Le storie “di cappa e di spada”, popolate da cavalieri e damigelle, da amori tormentati e da grandi imprese, vengono “espulse” dai nuovi testi di musica popolare, “urbana” e “laburista”: adesso sono minatori e ferrovieri – spesso anonimi – gli autori di canzoni con melodie solitamente meccaniche e ripetitive (coerenti, in questo, con il ritmo prodotto quotidianamente dai macchinari di fabbrica) e con testi in cui un pessimismo esistenziale si mischia a una sfiduciata protesta, mentre all’orizzonte pochi lampi di speranza e di riscatto si intravedono. Le canzoni parlano agli operai, però si rivolgono anche ai loro nemici: chi sono? Gli imprenditori, ovviamente, ma anche quelle figure sociali giudicate complici nel rendere difficile la vita dei lavoratori: le forze dell’ordine e il parroco sono additati come corrotte, le prime, e ipocrita, il secondo, nel loro ruolo di mantenimento dell’ordine sociale. È nella musica, quindi, che la classe operaia alza la testa e trova la forza per un riscatto che “tracimerà” nei luoghi di lavoro, quando le rime incerte diventeranno braccia incrociate e picchetti agli ingressi. «Costruirò un’ascia affilata / Che brilla di acciaio temprato nel / fuoco. Ti butterò giù come un vecchio / albero rinsecchito / Vecchia sporca città».

Negli anni Sessanta, soprattutto in Italia, una sorta di “terza fase” della musica sociale e politica si indirizza verso una categoria di cittadini fino a quel momento totalmente sottostimata: i giovani. Chi li studia si trova di fronte centinaia di bollettini politici, migliaia di volantini, resoconti di assemblee, fogli di lotta, inviti all’azione: una grande produzione di letteratura politica e di manifesti ideologici. Nondimeno, il target di quella notevole produzione politico-letteraria non era un pubblico di massa, spesso privo degli strumenti culturali per partecipare attivamente alle grandi riflessioni teoriche. Le più note riviste di approfondimento politico non superavano le mille copie, delegando ad altri mezzi la formazione di identità collettive di massa. Tra tutti, le canzoni. Basti pensare alla canzone dei Nomadi *Dio è morto*, inizialmente censurata dalla radio pubblica italiana, ma trasmessa da quella vaticana, più pronta a coglierne il significato ultimo: se «Dio

è morto nei campi di sterminio / coi miti della razza / con gli odi di partito», era anche vero che «tutti noi sappiamo che se Dio muore è per tre giorni / e poi risorge. In ciò che noi crediamo Dio è risorto».

È noto che un'intera stagione di "Italia canora" sia stata influenzata da modelli di importazione anglosassone, all'avanguardia nell'utilizzare le canzoni e, più in generale, la cultura musicale come strumento di trasmissione di valori politici. Nondimeno, sarebbe sintomo di superficialità ignorare le radici autoctone della "nuova musica italiana". Per quanto possa sembrare sorprendente, le "canzoni della protesta", che animeranno gli anni Sessanta e costituiranno la colonna sonora di piccole e grandi azioni contestatarie, avevano i loro prodromi nella cesura apportata da Mina, Celentano e persino Modugno nel momento in cui ignoravano la tradizione melodica di derivazione napoletana e problematizzavano, nei loro testi, non solo le pene d'amore.

Mentre negli Stati Uniti il grande rock americano servì, più che a fomentare una rivolta politica in realtà irrintracciabile nella storia, a incanalare verso settori "periferici" le tensioni causate dall'interventismo bellico statunitense in Corea e in Vietnam e dall'emersione della questione razziale, in Italia non si ebbe tale "sublimazione": il nascente rock degli anni Sessanta divenne la colonna sonora delle nuove istanze di libertà, legandosi all'espressione di "stili esistenziali" alternativi e alla loro estetica di rottura. Capelli lunghi, jeans, minigonne, rifiuto della cravatta e delle austere gonne sotto il ginocchio segnavano il rigetto degli standard di costume e di abbigliamento, come soluzione di una continuità generazionale che né la politica "ufficiale", né il mondo del lavoro avevano inficiato, almeno fino a quel momento. Era l'espressione di istanze sicuramente diffuse e in parte contraddittorie, favorite da alcune variabili comparse nel secondo dopoguerra (maggiore benessere economico, aumento della cultura media, innovazioni tecnologiche che "liberavano" ore di lavoro tanto in fabbrica, quanto a casa), che hanno forgiato stili musicali ed esistenziali produttori di effetti politici, "esplosi" in tutto il loro fragore nel decennio successivo.

La nuova cultura musicale asseverava, quindi, una doppia conquista: da un lato la scoperta dell'*essere giovani*, vale a dire la legittimità di una condizione emersa solo dal secondo dopoguerra in poi, quando, cioè, l'aumento del benessere medio permette di emancipare i ventenni da quella condizione di "adulti in formazione" che tanto l'impegno lavorativo, durante il Ventennio, quanto l'impegno politico (nella Resistenza e, per una netta minoranza, nella Rsi) avevano di fatto imposto;

dall'altro l'evidenza per cui proprio l'età giovanile, con i suoi annessi e connessi (i rapporti sentimentali, “l'invenzione” del conflitto generazionale, la difficile convivenza con ataviche strutture socio-culturali), idealmente promuoveva una parità tra uomo e donna ancora ben al di là dall'essere acquisita dalla “società degli adulti”.

Può sembrare un paradosso, ma gran parte della canzone italiana lavorava anche in questa fase su melodie “tradizionali”. Non si deve pensare, però, a una scelta poco coraggiosa: nell'assenza di circuiti alternativi di diffusione musicale, l'orecchiabilità dei testi permetteva il loro inserimento nel mercato discografico, garantendone una circolazione altrimenti impossibile. Allo stesso tempo, ogni musicista si scontrava con la necessità di adattare alla lingua italiana spartiti e contenuti provenienti dal mondo anglosassone, per i quali la traduzione era la prima *conditio sine qua non* per essere accolti in Italia. Provincialismo? Forse, ma anche l'attenzione – oggi perduta – al contenuto delle parole, per molti inintelligibili se fossero rimaste in inglese. Perfino gli artisti stranieri dovevano tradurre in italiano le loro canzoni per venderle sul nostro mercato discografico. Cedere sulla musicalità, quindi, diventava una tattica per veicolare al meglio contenuti innovativi. In ultimo, la continuità melodica – almeno parziale – con la “canzone all'italiana” permetteva, a un livello forse inconscio, di unire il folk americano con la musica popolare italiana, individuando nelle province emiliane o nelle periferie di Milano artisti capaci di unire idealmente un Bob Dylan ai cantastorie delle nostre osterie.

La musica popolare, però, non conosce l'ordine del tempo, né la grammatica dei decenni: l'idea di una progressiva evoluzione e di un continuo sviluppo si scontra con la realtà di tanti ritorni e di sorprendenti *déjà-vu*. Gli anni Settanta della musica sociale italiana, ad esempio, non saranno intrisi solo di istanze rivoluzionarie e di promesse di stravolgimenti politici: è del 1974 la registrazione, ad opera della Nuova Compagnia di Canto Popolare, della versione più nota di *Tammurriata nera* composta, trenta anni prima, da Edoardo Nicolardi (testo) e proprio da quel Giovanni Ermete Gaeta che si firmava E.A. Mario e che già aveva cantato i soldati del Piave. Da una guerra all'altra: adesso versi e melodia raccontavano la vicenda, di certo non isolata, di una giovane napoletana messa incinta da un soldato afro-americano dell'esercito alleato. L'istinto materno prevale sui timori di una vita destinata a combattere contro i pregiudizi sociali e le difficoltà economiche di una bocca da sfamare, nell'Italia rasa al suolo.

Ancora una volta, era la musica il linguaggio del popolo e la melodia confortava la pena causata da una grande invariante della storia, già ricordata da Emiliano Zapata: le guerre le decidono i potenti, ma le combattono i poveri.

Luca Alteri
Università La Sapienza di Roma

„Певајте и протестујте!“ – Кад су песме биле камење¹

Која је разлика између „народног“ и „популистичког“?² Питање је посебно прикладно у овом периоду у коме се представници политичке класе који се препознају у другој дефиницији ради сопствене користи труде да се она подудара са првом. Већ средином шездесетих година прошлог века Алберто Азор Роза подсетио је, у првом издању свог познатог дела *Писци и народ*, како се термин „народно“ односио на културне изразе који су се постављали на исти изражајни и комуникативни ниво са народом. С друге стране, политичка стратегија „уздицања“ народа на идеологију, уз специфична политичка средства, могла се дефинисати као „популистичка“³. Ако се такве дефиниције прихвате, постаје неизбежно супротстављање два појма и њихово обогаћивање „политичким“ значењима: популизам би био заодевен снажним конзервативним набојем повезаним са традицијом једне нације или већинске етничке групе, док би се „народна позитивност“ исказивала у пружању прилике – која се испољила већ у XIX веку – за побољшање културног стварања народних класа, уз посебан осврт на амбијенте у којима би се оно развијало без компромиса, односно као „незагађено“⁴.

Ово је пре два века навело многе истраживаче да „прочешљавају“ села, тражећи изворни и „неискварени“ облик народног певања:

1. Алузија на наслов књиге Карла Левија *Речи су камење* [C. Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino, 1955] (*џрим. џрев.*).

2. У оригиналу се питање базира на игри речи, односно сличности термина *џоџоларе* и *џоџулисџа* (овде са негативним значењем), јер су оба изведена из латинског *populus*, те италијанског *popolo*, народ (*џрим. џрев.*).

3. A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Il populismo nella letteratura italiana contemporanea* [Писци и народ. Популизам у савременој италијанској књижевности], Samonà e Savelli, Rim, 1965.

4. Упореди: B. Bartók, *Scritti sulla musica popolare* [Списи о народној музици], Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

претпоставка да постоји „чиста” композиторска способност, која потиче искључиво из чињенице да је неко сељак, убрзо се сукобила са доказима да су историјске и територијалне променљиве играле важну улогу у стварању народних текстова и песама, толико да су народи који су живели далеко један од другог и често нису имали заједнички језик, али којима су били заједнички слични догађаји, могли да произведу међусобно упоредиве садржаје. Које су се то променљиве умешале, способне да идеално уједине животна искуства географски а често и културно удаљених народа? Рат и рад су несумњиво искуства која се најчешће идеализују у музици народа, пружајући читавим генерацијама одређене звучне подлоге, *soundtrack*. Музика, политика, обрађена поља и фабрике мешају се у једну друштвену тековину коју данас антрополози и музички критичари величају, али коју је елита до јуче гледала с презиром.

Ђовани Ермете Гаета је на себи искусио „суровост” односа између музичке културе „одоздо” и политичке моћи: прича се да је захваљујући великом успеху који је постигао са *Песмом о реци Пијави* – коју је чак и генерал Армандо Диаз хвалио као управо погодну да на најбољи начин представља понос италијанских трупа и њихово јунаштво у поновном подизању главе након пораза код Капорета – задобио интересовање демохришћанског лидера Алчидеа Де Гасперија, који му је затражио да компонује химну његове партије, обећавајући да ће се заузврат заузети за озваничавање *Песме о реци Пијави* као националне химне новоформиране Републике, пошто се од краја Другог светског рата она већ неформално сматрала таквом. Није се догодило ништа, јер је Гаета одбијао радове по поруџбини⁵.

И Други светски рат имао је своје популарне народне мелодије, довољно је сетити се песме *Bella ciao*, која је постала химна Покрета отпора по прецизном институционалном избору, али не пре шездесетих година. Друге песме, као подједнако добро позната *Fischia il vento* („Звиждук ветра”) (много распрострањенија током двадесет месеци ослободилачког рата), трпеле су због алузија на „мајку Русију” и совјетски модел, јер су

5. B. Catalano Gaeta, E. A. Mario. *Leggenda e storia* [E. A. Марио. Легенда и историја], Liguori Editore, Napulj, 1989.

их послератне италијанске владе сматрале неподобним. С друге стране, *Bella ciao* била је у предности јер је била „песма јединства“, пошто се односила искључиво на борбу против немачког „освајача“, и била, дакле, подобна за представљање „вишебојног“ отпора, а не само „црвеног“. Изазвала је сензацију на „Фестивалу два света“ (Festival dei Due mondi) у Сполету 1964: у представи под називом *Bella ciao* истоимена партизанска химна вратила се на своју оригиналну верзију песме о берачицама пиринча. Та едиција фестивала у Сполету ушла је у историју и због других полемика. О *Горице, йроклетта си* (O Gorizia, tu sei maledetta, песма из Првог светског рата), интерпретирана је у интегралној верзији, укључујући и стих „Издајице, господо официри који сте желели рат, касапи и продавци топовског меса и кривци за пропаст младости“. Певач је био осуђен због вређања оружаних снага, а сам фестивал су војни врхови подвргли тешком остракизму⁶.

По завршетку сукоба на континенталном нивоу остаје на сцени „социјалне“ музике једна друга тема, усамљена, и жање аплаузе и успехе бавећи се приватнијим и интимнијим аргументима: рад. Познат је случај музичке културе „одоздо“ која је одјекивала међу девојкама-радницама повијеним над пиринчаним пољима, аналогним америчким пољима памука на којима је умор био сублимиран у блуз. Овим „вокалним“ верзијама мора се додати још једна, претежно „инструментална“, којом се народна музика прилагођавала променама у радним амбијентима и, посебно, прогресивном напредовању секундарног сектора у односу на земљорадњу и сточарство. Тако је уметник и композитор Луиђи Русоло двадесетих година XX века изумео паклену машину звану „произвођач звукова“: ради се о читавој серији музичких инструмената способних да емитују звуке који репродукују буку оних футуристима тако драгих машина (тутњава, грмљавина, пуцкање, праскови, зујање), код којих је било могуће контролисати и „висину“ тонова – сопран, алт, тенор и бас. Остављајући по страни фолклористичке аспекте, био је то први покушај – елитистички, више него народни – да се произведе „музика индустрије“ и да се подари душа гласу машина које су почеле да обележавају колективни живот и свет рада. Иако су те песме, базиране на једноставним

6. Види у: М. Flores (ur.), *Bella ciao*, Garzanti, Milano, 2020.

народним мелодијама и подржане са неколико елементарних пратећих инструмената (када нису само вокално извођене), увек ублажавале напоре проузроковане једноличним и заморним активностима, тек су са индустријском револуцијом читаве заједнице радника – рудара, ткалаца, железничара, рибара и неквалификованих радника структурисале оно што ће постати становиште њихове друштвене класе: радило се о песмама које нису компоноване за *раднике*, већ су их стварали они сами. Не песме које *и*раише посао, већ песме које *и*оворе о послу, о томе колико је тежак и нехуман: музикалност старих балада почела је да се распрострањује на нове облике радничке друштвености, као што су читалачки клубови, аматерске драмске компаније и *brass bands*, односно они лимени оркестри које на величанствен начин представља филм Марка Хермана *Хвала, јосиођо Тачер*. Били су то облици бекства који се нису превише разликовали од новонастале *народне културе*, типичне за буржоазију, коју чине штампани производи (новине и први часописи) и такозвана „салонска музика”, која одговара некој врсти романсе⁷. Очигледно је да је сваки музички поджанр био резултат друштвене класе на коју се односио: садржај песама радника био је пун штрајкова, отпуштања са посла, сати проведених за стругом или за текстилним машинама *Cartwright*, али нису недостајале ни улоге чланова породице који, иако нису излазили из куће да би ишли да раде у фабрици, познавали су најтеже стране те активности. Песме су, дакле, описивале труд жене која чисти свог супруга од отпадака из рудника или пере његов раднички комбинезон. Такође, жена је та која приповеда о тешкоћама у састављању краја с крајем у породици, суочавајући се са све вишим животним трошковима: плаћање кирије, избацивање из стана или ужурбано ноћно бекство како би се избегли стамбени дугови су још неке проблематике присутне у баладама радничке класе.

Промене у свету рада омогућавају текстилним фабрикама и рудницама да уђу у народну културу садашњости, али истовремено означавају и излазак из других светова, попут оног руралног, који бива елиминисан све већом механизацијом пољопривреде и концентрацијом великих

7. M. Eve, *Dentro l'Inghilterra. Ragioni e miti di un'identità* [Унутар Енглеске. Разлози и митови идентитета], Марсилио, Венеција, 1990.

производних целина. Пољопривредници, односно власници земљишта, постали су прави предузетници, спремни да прошире или продају своје парцеле, изгубивши „емотивну” и „културну” везаност са земљиштем. На супротној страни друштвене скале, пољопривредни радници (који су обрађивали земљишта која нису у њиховом власништву) губили су било какву утицај, услед прогресивног увођења пољопривредних машина, тако да њихов глас није могао да се чује, ни у споровима са власницима ни на пољу народне музике.

Сељаци, занатлије (чији су производи у тренутку првобитне индустријализације изненада застарели), али и номади и Роми губе „право на музику” и ограничавају своје усмене традиције на све уже „езотеричне” кругове. Нови фолклор постаје *индустријска њесма*, химна индустријске ере у којој акорди нису изаткани ритмовима села, већ тутњавом турбина и клопарањем разбоја. У текстовима има премало простора за сунчани хоризонт иза брда: на сцену излазе пијучи и пнеуматски чекићи, али не успевају да неутралишу жалопојке о глади, страху од несреће у фабрици, умору услед сада већ стандардизованог рада.

„Упознао сам љубав крај зида гасне радионице / Сањао сам сан уз стари канал / Пољубио сам своју девојку поред фабричког зида”: знакови и простори рада незаобилазни су у британској индустријској фолклорној песми, јер дају смисао радничкој свакодневици и чине специфичне карактеристике живота заједнице. Рођење, (кратко) детињство, (пролазна) адолесценција, љубав и смрт обележени су ритмовима фабрике и рудника, као што се види у баладама које Јуен Мекол сакупља и 1954. године објављује у једној књижици коју је, наравно не случајно, промовисало Радничко музичко удружење (*Workers' Music Association*). У позадини, Град: прљав, сив и загађујући, уско повезан са Фабриком, чији неопходан задатак издржавања и друштвене репродукције изгледа да представља, уз минималне вентиле посвећене доколици и јадиковању. „Пустоловне” приче пуне витезова и дама у невољи, бурних љубави и храбрих подухвата, бивају „протеране” новим текстовима народне, „урбане” и „радничке” музике: сада су рудари и железничари – често анонимни – аутори песама са углавном механичким и монотоним мелодијама (сличним ритмовима које свакодневно производе фабричке машине) и са текстовима у којима се егзистенцијални песимизам меша са обесхрабреним протестом, док се на хоризонту једва назиру покоја

муњевита нада и промена на боље. Песме говоре радницима, али се обраћају и њиховим непријатељима: ко су они? Наравно, предузетници, али и неки друштвени актери који се сматрају саучесницима у отежавању живота радника: у оквиру њихове улоге у одржавању друштвеног поретка, у органе реда се упира прстом због корумпираности, а у пароха као у лицемера. Тако управо музика постаје терен на коме радничка класа подиже главу и проналази снагу за искупљење, снагу која ће „прекипети” на радним местима, када се невеште риме претворе у прекрштене руке и људске баријере на улазима у фабрике. „Направићу добру оштру секиру / Од сјајног челика каљеног у ватри / Посећи ћу те као старо мртво дрво / Прљави стари граде”.

Шездесетих година се, нарочито у Италији, нека врста „треће фазе” друштвене и политичке музике окреће категорији грађана која је до тада била потпуно потцењена: омладини. Ко је проучава суочава се са стотинама политичких билтена, хиљадама летака, извештајима са скупштина, борбеним листовима, позивима на акцију: огромном продукцијом политичке литературе и идеолошких објава. Ипак, мета те изузетне политичко-књижевне продукције није била масовна публика, којој су често недостајала културна оруђа за активно учешће у великим теоријским расуђивањима. Најпознатији часописи за политичко продубљивање тема нису премашивали око хиљаду примерака, препуштајући задатак формирања колективних масовних идентитета другим средствима. Између осталих, и песмама. Довољно је помислити на песму групе Номади „Бог је мртав”, коју је првобитно јавни италијански радио цензурисао, али ју је емитовао ватикански, спремнији да схвати суштину њеног значења: ако је „Бог умро у логорима за истребљење / са митовима о раси / са партијском мржњом”, било је тачно и то да „сви ми знамо да ако Бог умре, то је за три дана / а онда васкрсава. У ономе у шта ми верујемо, Бог је ускрснуо”.

Познато је да су на читав један период такозване „Распеване Италије” утицали увезени англосаксонски модели, који су били авангардни у употреби песама и музичке културе уопште за преношење политичких вредности. Ипак, било би површно занемарити аутохтоне корене „нове италијанске музике”. Колико год то изгледало изненађујуће, „протестне песме” које ће анимирати шездесете године XX века и чинити звучну подлогу малих и великих протестних акција, имале су своје продроме у

цезури коју су донели Мина, Челентано, па чак и Модуњо, почевши да игноришу мелодијске традиције напуљског порекла и да у својим текстовима говоре не само о љубавним јадима већ и о другим проблемима.

Док је у Сједињеним Државама велики амерички рок послужио не толико да подстакне једну политичку побуну, којој у историји заправо и нема трага, него да каналише ка „периферним“ секторима тензије изазване америчким војним интервенционизмом у Кореји и Вијетнаму и појавом расног питања, у Италији није било такве „сублимације“: рок шездесетих, још у повоју, постао је звучна подлога нових захтева за слободу, везујући се за изразе алтернативних „егзистенцијалних стилова“ и за њихову естетику раздора. Дуга коса, фармерке, мини сукње, одбијање ношења кравата и строгих сукњи до испод колена означили су одбацивање стандардних обичаја и одеће као решење генерацијског континуитета на који бар до тог тренутка нису утицали ни „званична“ политика ни свет рада. То је био израз сигурно распрострањених и делимично контрадикторних захтева које су фаворизовале неке променљиве које су се појавиле непосредно после Другог светског рата (веће економско благостање, подизање медијске културе, технолошке иновације које су „ослобађале“ радне сате како у фабрици тако и код куће), а које су исковале музичке стилове и егзистенцијалне продуценте политичких ефеката који су се у наредној деценији појавили у виду праве „експлозије“.

Нова музичка култура је, дакле, потврдила двоструки успех: с једне стране ту је откриће стања *биџи млад*, односно његов легитимитет, почев од завршетка Другог светског рата па надаље, односно од тренутка када је пораст просечног благостања омогућио еманципацију двадесетогодишњака од стања „будућих одраслих на обуци“ које су током двадесет година фашизма заиста наметале како радне тако и политичке обавезе (у Покрету отпора и, далеко мање, у марионетској Италијанској Социјалној Републици); с друге стране, очигледна чињеница да је баш младост, са својим новим карактеристикама и везама (сентиментални односи, „изум“ генерацијског сукоба, тешка коегзистенција са културним и друштвеним структурама предака), идеално промовисала једнакост између мушкарца и жене која је још увек била далеко од тога да је „друштво одраслих“ прихвати.

Можда се чини парадоксално, али и у овој фази се већина италијан-

ских песама базирала на „традиционалним” мелодијама. Али не треба веровати да се ради о не баш храбром избору: у одсуству алтернативних кругова музичке дифузије, допадљиви текстови су омогућавали продор песама на тржиште плоча, гарантујући им циркулацију која би им иначе била недостижна. Истовремено, сви музичари су се суочавали са потребом да партитуре и садржаје из англосаксонског света прилагоде италијанском језику: превод је био први и основни услов за њихово прихватање у Италији. Провинцијализам? Можда, али и обраћање пажње – што се данас изгубило – на садржај текстова, који би за многе били неразумљиви да су остали на енглеском. Чак и страни извођачи морали су да преводе своје песме на италијански да би их продавали на нашем дискографском тржишту. Прилагодити се музикалности постало је, дакле, тактика за преношење иновативних садржаја на најбољи могући начин. Коначно, мелодијски континуитет – бар делимичан – са „италијанском канцоном” омогућавао је, на можда несвесном нивоу, обједињавање америчког фолклора са италијанском народном музиком, проналазећи у емилијанским провинцијама или предграђима Милана уметнике који су умели да идеално споје Боба Дилана са музикантима-приповедачима из наших крчми.

Народна музика, међутим, не познаје временске редоследе нити граматику деценија: идеја о прогресивној еволуцији и непрекидном развоју судара се са стварношћу многих понављања и изненађујућих *déjà-vu* феномена. Седамдесете године италијанске социјалне музике, на пример, неће бити прожете само револуционарним захтевима и обећањима о политичким преокретима: снимак најновије верзије композиције *Tammurriata nera* („Црна тамуријата”) групе *Nuova compagnia di canto popolare* („Нова компанија народног певања”), коју су тридесет година раније компоновали текстописац Едоардо Николарди и управо онај Ђовани Ермете Гаета који се потписивао као Е. А. Марио и који је опевао војнике са реке Пијаве, јесте заправо из 1974. године. Из једног рата у други: сада стихови и мелодија описују случај, сигурно не усамљен, о девојци из Напуља која је остала трудна са афроамеричким војником савезничке војске. У Италији срањеној са земљом, мајчински инстинкт превладава над страхом од живота чија је судбина борба против друштвених предрасуда и немаштине јер треба нахранити још једна гладна уста.

Још једанпут, музика је била језик народа, а мелодија је ублажавала

„Певајте и протестујте!“ – Кад су песме биле камење

Бол изазван великом и постојаном истином историје о којој је говорио већ Емилиано Запата: о ратовима одлучују моћници, али се у њима боре сиромашни.

Лука Алијери
Универзитет Сајијенца у Риму

Превела Ивана Керечки

Introduzione

Negli anni Novanta, mentre stavo facendo delle ricerche sui volontari garibaldini che nel 1914 combatterono eroicamente sulla Drina, a fianco dei serbi e contro l'invasore austroungarico, tra i tanti documenti e libri che consultai mi capitò in mano, quasi per caso, nella Biblioteca nazionale di Roma, il libro *Canzone serba*. Si tratta di un dramma in un atto di E.A. Mario (nome d'arte di Giovanni Gaeta), poeta e compositore napoletano conosciuto soprattutto per la *Canzone del Piave*, l'inno che ha esaltato la vittoria delle truppe italiane sul fronte veneto nel 1918, e per varie canzoni in dialetto napoletano, entrate a far parte della tradizione musicale italiana: *Santa Lucia luntana*, *Vipera*, *Tammurriata nera*, eccetera.

L'unica sua composizione in prosa è appunto *Canzone serba*, opera teatrale ambientata durante la Prima guerra mondiale. Tramite i dialoghi tra alcuni profughi che in seguito all'occupazione della Serbia, nel 1915, hanno trovato rifugio a Salonico, si narrano le sofferenze del popolo serbo, la nostalgia per la patria lontana e il desiderio di liberarla dalle truppe austro-tedesche, anche a costo della vita. Ancora oggi, a distanza di un secolo, sorprende la fine conoscenza che il poeta napoletano aveva della Serbia, delle sue tradizioni e della sua storia.

Non a caso, dunque, in apertura di *Canzone serba* E.A. Mario appose tre brani della nota *Ode alla nazione serba*, composta dal celebre ed eccentrico poeta italiano Gabriele D'Annunzio, a sua volta buon conoscitore della storia serba, che seppe decantare e glorificare in modo straordinario le gesta eroiche di un popolo che per secoli aveva vissuto sotto occupazione straniera, non esitando a pagare un prezzo altissimo per riconquistare la libertà. Basti pensare che durante la Prima guerra mondiale la Serbia perse circa un terzo della propria popolazione.

Altrettanto eccezionale è la traduzione dell'*Ode alla nazione serba* di D'Annunzio fatta dal poeta e traduttore Dragan Mraović, che tradusse anche l'opera più importante della letteratura italiana, la *Divina Commedia* di Dante Alighieri.

Mirjana Jovanović Pisani

Увод

Када сам деведесетих година XX века за Библиотеку града Београда истраживала о гарбалдинским добровољцима који су се 1914, уз српске војнике, борили на Дрини против аустријског окупатора, међу мноштвом материјала случајно сам наишла, у Националној библиотеци у Риму, на драму у једном чину под насловом *Српска њесма* коју је давне 1918. написао Е. А. Марио, што је уметничко име наполитанског песника и композитора Ђованија Гаете (Giovanni Gaeta, 1884–1961).

На италијанском тлу остао је упамћен највише по *Песми о реци Пијави*, химни која је славила победу италијанских трупа на венетском фронту у Првом светском рату 1918. Веома су популарне и његове канцоне у напуљском дијалекту: *Santa Lucia luntana*, *Vipera*, *Tammurriata nera* и друге. Објавио је неколико књига поезије, а писао је и либрета за опере.

Једино прозно дело му је управо *Српска њесма*, писана у мелодрамском стилу која, кроз казивање групе српских избеглица затечених 1915. у Солуну, говори о трагедији окупираног српског народа у Великом рату, о њиховој чежњи за домовином и намери да је ослободе. Изненађујуће је до које мере Е. А. Марио, што се види из ове једночинке и даје вредност самом делу, познаје српску историју.

И није случајно што он на почетку *Српске њесме* наводи три одломка из чувене и изузетне *Оде народу српском* надасве познатог и екстравагантног Габријела Д'Анунција, великог познаваоца српске историје, који је на изванредан начин знао да опева и глорификује историју једног народа у славним данима али и у периодима окупације – народа српског што је скупно плаћао своју слободу пролевајући сопствену крв; историјске чињенице говоре да је Србија само у Првом светском рату изгубила готово трећину свог становништва.

Изванредан је такође и препев Д'Анунцијеве *Оде народу српском* који је сачинио песник и преводилац Драган Мраовић. Међу његовим преводима је и најзначајније дело италијанске књижевности – Дантеова *Божанствена комедија*.

Мирјана Јовановић Писани

Nota biografica

Giovanni Ermete Gaeta nasce a Napoli il 5 maggio del 1884 da una famiglia di umili origini. Le ristrettezze economiche non gli consentono di studiare, ma sin da giovanissimo egli mostra un grande interesse per le lettere e la musica. Fortemente legato agli ideali patriottici e repubblicani del Risorgimento, nel 1905 dedica una composizione in versi a Giuseppe Mazzini (*Canzone di Mazzini*), in occasione del centenario della nascita. Inizia a lavorare alle Poste, ma senza mai trascurare la sua passione per la scrittura: collabora con quotidiani e riviste, scrive testi per canzoni e poi anche melodie, firmandosi con lo pseudonimo E.A. Mario. La sua formazione da autodidatta gli preclude il riconoscimento dei maggiori esperti dell'epoca, eppure le sue composizioni ottengono un grande successo di pubblico.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale dà nuova linfa ai suoi sentimenti patriottici: nel 1915 compone *Serenata all'imperatore*, di tono antiaustriaco. È esonerato dalla leva, ma chiede con successo di prestare servizio presso le unità postali incaricate di portare la corrispondenza sulla linea del fronte. Da questa esperienza nacquero varie canzoni di argomento patriottico, ma anche *A morte*, poemetto che si sofferma sugli orrori della guerra. Poi, nel 1918, compone la *Canzone del Piave*, che ha subito grande diffusione e segna la sua definitiva affermazione. Il generale Diaz, capo di Stato maggiore dell'esercito italiano, scrive a Gaeta per porgerli i suoi complimenti, mentre nel 1921 il re Vittorio Emanuele III lo invita al Quirinale e lo insignisce con il titolo di commendatore della Corona d'Italia. Dal 1943 al 1946, dopo la caduta del fascismo, la *Canzone del Piave* viene perfino adottata come inno nazionale italiano.

I riconoscimenti non contribuiscono però ad alimentare le sue fortune, tanto più che la *Canzone del Piave*, essendo considerata alla stregua di un inno nazionale, non viene inserita tra le opere protette dal diritto d'autore. Gaeta continua comunque a scrivere numerosi testi e melodie, sempre ispirati alla cultura popolare e agli eventi della vita quotidiana. Nel 1944, poco dopo la liberazione di Napoli, compone *Tammurriata nera*, in cui descrive la nascita di un bambino dalla pelle scura, frutto della relazione tra una donna napoletana e un soldato degli eserciti alleati: è una delle sue opere più celebri, interpretata da vari artisti ancora ai nostri giorni.

Gaeta muore a Napoli il 24 giugno del 1961, lasciando un repertorio di oltre 2.000 composizioni.

Биографска белешка

Ђовани Ермете Гаета рођен је у Напуљу 5. маја 1884. године у породици скромног порекла. С обзиром на економске тешкоће, не успева да студира, али од малих ногу показује велико интересовање за књижевност и музику. Снажно везан за патриотске и републиканске идеале културног и политичког покрета за уједињење Италије у XIX веку, *Рисорђиментиа*, 1905. године, поводом стогодишњице рођења Ђузепеа Мацинија посвећује му једну композицију у стиховима (*Canzone di Mazzini – Маџинијева њесма*). Почиње да ради у пошти, али никада не занемарујући своју страст према писању: сарађује са новинама и часописима, пише текстове песама, а затим и мелодије, потписујући се псеудонимом Е. А. Марио. С обзиром на то да је самоук, водећи стручњаци његовог времена га не признају, али његове композиције ипак постижу велики успех у јавности.

Избијање Првог светског рата даје нови полет његовим патриотским осећањима: 1915. компонује *Серенаду за цара (Serenata all'Imperatore)*, у антиаустријском тону. Бива ослобођен војне службе, али се успешно пријављује у поштанске јединице задужене за ношење преписке на линију фронта. Из овог искуства настају многе патриотске песме, али и *Смрти (A morte)*, кратка поема о ратним страхотама. Затим, 1918. године, компонује *Песму о реци Пијави (Canzone del Piave)*, која одмах постаје веома популарна и коначно га доводи до афирмације. Генерал Диаз, начелник генералштаба италијанске војске, пише Гаети шаљући му комплименте, док га 1921. године краљ Виторио Емануеле III позива у Квиринале и одликује титулом комендатора Италијанске круне. Од 1943. до 1946. године, након пада фашизма, *Песма о реци Пијави* бива чак усвојена као државна химна.

Награде га, међутим, нису обогатиле, поред осталог и пошто *Песма о реци Пијави*, која се сматра државном химном, није увршћена у дела заштићена ауторским правима. Ипак, Гаета наставља да пише бројне мелодије и текстове, увек инспирисане народном културом и догађајима из свакодневног живота. Године 1944, убрзо након ослобођења Напуља, ствара композицију *Црна тамуријата (Tammuriata nera)*, у којој описује рођење детета тамне коже, плод везе између жене из Напуља и војника савезничке војске: то је једно од његових најчувенијих дела, које и данас интерпретирају многи уметници.

Гаета умире у Напуљу 24. јуна 1961. године, остављајући репертоар од преко 2000 композиција.



*Giovanni Ermete Gaeta
nel suo studio nel 1955.*

*Ђовани Ермете Гаџа
у својој радној соби 1955. године.*

Giovanni Ermete Gaeta
Canzone serba

Ђовани Ермете Гаета
Српска песма

из Оде народу српском

Габријеле Д'Анунцио (препев Драган Мраовић)

[...]

Хајде, народе Марков, храбар буди!
Имај срце јарко, срце челично пред судбином!
Ти си, ох људи, располућен, подељен
цинично на два дела, на два трупла крвава,
као на кули што погођен би Хајдук Вељко.
Сећаш ли се њега?
Располућен посред стомака
паде. Широке груди
прекинуте у појасу
падоше, одделујаше у локву
димну. Лежаху херкуловске
бутине тог див јунака
раскречене; лежаху доле
посвећене. А из кркљања
гркљана поклич се расу:
„Држи се храбро!” Жуч из поцепане
јетре шикну: „Ти се држи
Србине!” Из утробе што пржи
такав ропац се проломи: „Храбро се држи!”

Тај ропац чула вила
Све твоје горске виле
све твоје са урвина виле
чуле команду што пуче;

[...]

da Ode alla nazione serba

di Gabriele D'Annunzio

[...]

Sì, gente di Marco, fa cuore!
Fa cuore di ferro, fa cuore
d'acciaro alla sorte! Spezzata
in due tu sei; sei tagliata
nel mezzo, partita in due tronchi cruenti, come l'aiduco
Vèlico su la sua torre
percossa. Di lui ti sovviene?
Rotto fu nel mezzo del ventre,
e cadde. Il grande torace
dall'anguinaia diviso
cadde, palpitò nella pozza
fumante. Giacquero le cosce
erculee del cavaliere
a tanaglia; giacquero in terra,
si votarono, E nel fragore
della gorga grido si ruppe:
«Tieni duro!» Fiele dal fesso
fegato grondò. «Tieni duro,
Serbo!». Dalle viscere calde
tal ruggio scoppiò: «Tieni duro!»

Tal ruggio la Vila raccolse.
Tutte le tue Vile di monte,
tutte le tue Vile di ripa
raccolsero il ferreo comando;

[...]

Затим устани и скочи
У своје руке поврати цркву, тврђаву и
светиње олтара и главну кулу, царство и судбину.
Обоји зелени ток Вардара
као Нишаву и Влашку,
обоји Вардар као Власину
чију мочвару већ си претворио
у глиб смрти за Бугаре.
А Тимок, о народе Ђорђевић
који оца свога светом руком закла
да роб не би био.
Тимок обоји у вечност
у вечну гадост
од извора до ушћа
и све до дубока муља
у име твојих силованих жена
чија част је на обалама оскрнављена
у име твоје деце на коце набијене
и к'о из праћке избачене
у име изгорелих, у име попаљених,
што бакље беху запаљене.

[...]

Poi rizzati e balza e riprendi
la chiesa e la rocca, l'altare
e il mastio, l'impero e la sorte.
Il verde Vardari tingi
come la Nissava a Vlasca,
colora il Vardari come
lo stagno di Vlàsina fatto
già bulgaro brago di morte.
Ma il Tìmaco, o gente di Giorgio
che scannò il suo padre con sacra
mano perché servo non fosse,
il Tìmaco tingi in eterno,
in eternità dell'infamia,
dalla sorgente alla foce
e insino alla melma profonda,
per le tue donne calcate
dallo stupro contro la sponda,
pei pargoli tuoi palleggiati
e scagliati come da fionda,
per chi teda fu, per chi arso
fu fiaccola furibonda.

[...]

Сцена

Јовина кафана. Скромна просторија, лоше осветљена жућкастом светлошћу сијалице која виси са средине плафона. Онај део сале до ког не допире светлост рефлектора у дубокој је сенци.

Груби столови и столице по просторији. Понека застава црвено-плаво-беле боје. Половина фронталног зида заузета је Јовиним шанком. Преостали део простора је кутак где се хране избеглице и гледа ка мрачној улици. Десно су врата према другој просторији.

Напољу блага звездана фебруарска ноћ која већ наговештава пролеће. Сасвим у дну, у тами, нејасно се назире енглески брод на лучкој стражи и покоја љубичаста светиљка, према прописима војне команде.

Лица

Лазар, син Степин

Степа

Радо, гуслар

Петар, новинар

Гојко, професор музике

Јово, кафеџија

Момир, чобанин

Гаврило, четрнаестогодишњи дечак

Југа

Милица, певачица

Француски војник

Шкотски поднаредник

Енглеска болничарка

Грчка полегуша

La scena

Il caffè di Jovo. Stanza modesta, mal rischiarata dalla luce gialla d'una lampadina che ciondola dal centro del soffitto. È molto in ombra quella parte della sala che non entra nella periferia di luce circoscritta dal riflettore.

Tavoli grezzi e sedie rozze in giro. Qualche bandiera rossa, turchina e bianca. Metà della parete di faccia è occupata dal banco di Jovo: nell'altra metà è compresa la comune che dà sulla strada buia. A destra, una porta che dà in un'altra stanza.

Fuori, una mite notte stellata del febbraio compiacente che concede qualche assaggio di tepore, primaverile. E laggiù, in fondo, verso il buio, qualche indistinta sagoma di nave inglese a guardia del porto e qualche lampadina violacea, secondo le prescrizioni del Comando militare.

Le persone

Lazaro di Stepa

Stepa

Rado, guzlaro

Petar, giornalista

Goico, professore di musica

Jovo, caffettiere

Momir, bovaro

Gavrilo, ragazzo quattordicenne

Juga

Miliza, cantatrice

Il Poilu

Il sergente scozzese

La suffragette inglese

L'orizzontale greca

Војници енглески, француски, грчки и српски. У једној српској кафани у Солуну – четрдесет дана после повлачења.

Радња

Јово, некада дежмекасти горштак, брише крпом мермер на шанку. За једним столом Петар и Момир, новинар и чобанин, обојица у изношеним униформама обичног војника и са изанђалим опанцима на ногама, покушавају да дотерају једну стару тамбурицу, неку врсту пљоснате мандолине. Обојица су рањена: Петар има озлеђену ногу и помаже се још увек штаком, на Момиру је некакав искрзани завој око главе.

Момир (*сејино*): Е, како је била лепа тамбурица коју сам некад горе у брдима имао!

Петар: Ова је мало више улубљена, ето!

Јово (*Иза шанка, засијавиши с кријом у руци*): Не ваља, кажеш?

Петар: Не кажем ништа. Чини ми се само да је ова твоја тамбурица, коју си извукао из ко зна ког буцака, стара попут Краљевића Марка. Слушај какав уморан звук! (*шрза два, шри њуша њо жицама*). Мора да је исту боју гласа имао и наш Марко у часу смрти, кад је над бунаром¹ говорио:

„Свете мој,

леп ли беше, али мени не задуго:

једва триста година! Живот кратак!”

Јово (*насијављајући да брише*): Мало триста година!... Ех!... Ех! Није био од оних малодушних особењака, каквих је данас онолико, који извршавају самоубиство у осамнаестој години.

Петар: Није желео да умре, свакако...

1. Аутор користи реч „бунар” мислећи на мочвару у којој се, по једном предању, утопио Марко Краљевић: у мочвари крај Неготина. Легенда има основа у стварној чињеници да је у то доба неготински крај био веома мочварно земљиште. (*јрим. јрев.*)

Soldati inglesi, francesi, greci e serbi. In un caffè serbo a Salonico – a quaranta giorni dall'esodo.

L'azione

Jovo – un montanaro che fu pingue – ripulisce il marmo del banco con uno straccio. Seduti ad un tavolo, Petar e Momir, un giornalista ed un bovaro resi uguali dalla divisa di semplice soldato – divisa frusta, opanke tutte nodi e budini che una volta furono di pelo – sono intenti ad allestire una vecchia tamburizza, una specie di mandolino appiattito. Entrambi sono feriti: Petar ha una gamba offesa e s'aiuta tuttora con una grucciona, Momir ha un residuo di fasciatura intorno al capo.

Momir (*con tristezza*): La tamburizza che avevo lassù, in montagna, quella sì che era bella!

Petar: Questa è un po' più acciaccata ecco!

Jovo (*dietro il banco, fermandosi con lo straccio in mano*): Non è buona, dici?

Petar: Non dico nulla. Noto soltanto che questa tua tamburizza, scovata chissà in quale ripostiglio, deve avere gli anni di Marco Kralievich. Senti che suono stanco? (*Pizzica due o tre volte lo strumento*) Doveva avere lo stesso tono di voce il nostro Marco sul punto di morire, quando disse al pozzo:

«Mondo mio,
bello fosti, ma per poco a me:
trecent'anni appena! Vita breve!».

Jovo (*riprendendo a strofinare*): Pochi trecent'anni!... Eh! eh! Non era un misantropo come ce ne son tanti oggidì, che si suicidano a diciott'anni.

Petar: Non voleva morire, certo...

Момир (*с искреном џујом*): Да није умро, не бисмо били у Солуну сада!
Не бисмо били раштркани по свету...

Јово (*иронично*): Драги мој! Његова сабља и његов топуз изгледали би као играчка у поређењу с данашњом тристапетицом и четрестодвадесетицом. У своје време је могао да се бори чак и ноктима који су му расли док је чамио у тамници. Нокти достојни поштовања, уосталом! Можеш ли да замислиш? Док му је дуга коса служила пола као кревет, пола као покривач, ноктима је могао да оре њиве! Ето... Било је довољно да каже берберину: „Не мучи се да ми их сечеш!“. И с таквим оружјем био је сигуран да ће победити Турке. Али сад не, драги мој!

Момир: Не срди се, Јово! И помисли пре свега да говориш пред војницима! А уз то, војницима из три рата... Ах, тристапетица? Четрестодвадесетица? Ма видео сам ја оне плаве кучке како су бежале пред ватром наших скромних топова који су својски тукли с Бановог брда! Читаве гомиле Шваба падале су у Саву с понтона што смо хтели да дигнемо у ваздух кад буду били пуни непријатеља у бекству. Какви леви плави гроздови! Каква берба! Какав плен: три заставе, педесет хиљада пушака, седамдесет митраџеза, триста шездесет два камиона муниције, двеста коња, сто двадесет и шест топова... (*с јорким осмехом и савијеном усном*). Ах, имадосмо и ми некада те чувене топове! (*мирније и џужније*). А сада кад смо ове запленили, кад складишта не оскудевају више у ратној опреми – изгубили смо Србију...

Јово: И тиме хоћеш да кажеш?...

Момир: ...Да не чини увек оружје војника, да је најбољи онај војник који брани своју угрожену кућу, чува успомене, све што му даје подстрек, полет, ентузијазам...

Јово: Али и ти говориш пред војником. А ја нисам резервиста трећег позива: нисам ни старац ни дечак. Био сам међу првима који је оставио село Бојковац и своју бурад с ракијом. Сад немам твоју униформу, твоје опанке: али, зар униформа чини војника? Ни оружје, ни униформа: војници смо сви без разлике. Но, реци ми, у оном аустријском надирању у

Momir (*con ingenuo accoramento*): E così non fosse morto! Non saremmo a Salonico, ora! Non saremmo stati sbandati pel mondo...

Jovo (*tra cinico ed ironico*): Caro mio! La sua spada e la sua lancia sarebbero parsi giocattolini di fronte ai trecentocinque ed ai quattrocentoventi... Ai tempi suoi, egli avrebbe potuto permettersi il lusso di combattere perfino con le unghie che si lasciò crescere nella lunga prigionia. Unghie rispettabili, del resto! Ci pensi? Mentre i capelli, che s'era lasciati crescere, gli servivano metà per letto e metà per coltre, con le sole unghie avrebbe potuto arare i campi! Ecco... Bastava dire al barbiere: «Non incomodarti a tagliarmele!». E con quell'arma era sicuro di vincere i turchi! Ma ora no, caro mio!

Momir: Non bestemmiare, Jovo! E, soprattutto, pensa che parli a soldati! E, per giunta, a soldati di tre guerre... Ah, i trecentocinque? I quattrocentoventi? Ma le ho viste io fuggire quelle canaglie azzurre sotto il fuoco delle nostre modeste batterie, che picchiavano sodo dalla montagna di Bånovo Berdo! Compagnie intere di schwaba precipitavano nella Sava, giù dai pontoni che avevamo l'accorgimento di far saltare quando erano gremiti di nemici in fuga. Ah! Che bei grappoli azzurri! E che vendemmia! E che bottino! Tre bandiere, cinquantamila fucili, settanta mitragliatrici, trecentosessantadue carri di munizioni, duecento cavalli, centoventisei cannoni... (*Ha un riso di amarezza e di soddisfazione*) Ah, li avemmo anche noi quei famosi cannoni! (*Più calmo, più triste*) Ed ora che li abbiamo avuti, ora che i depositi non difettano di materiali, abbiamo perduto la Serbia...

Jovo: E vuoi dire, con ciò?...

Momir: ...Che non sempre l'arma fa il soldato, che il soldato più forte è quello che difende la propria casa minacciata, i ricordi, tutte le cose che gli danno impeto, slancio, entusiasmo...

Jovo: Ma anche tu parli ad un soldato. E non sono un riservista del terzo bando: non sono né vecchio, né ragazzo. Io fui tra i primi a lasciare il villaggio di Boikotzi e i miei tinozzi per la rakyta. Ora non ho la tua divisa, le tue opanke: ma è la divisa che fa il soldato? Nè l'arma, nè la divisa: siamo soldati tutti, indistintamente. Ma, dimmi, in quell'avanzata delle dodici giornate austriache, perché noi si retrocedeva,

току дванаест дана, зашто смо одступали, стално одступали, а непријатељ је напредовао, напредовао непрестано? Хорда Шваба изгледала је као плави талас који преплављује. Ми смо молили за метке, артиљерци за гранате. А команда нам је налагала стрпљење и опрезност, јер – говорила је – није ситуација да се расипа. Расипа шта? Било је као да кажеш неком грешнику који нема ни пребијене паре: пази, не смеш да потрошиш данас сто лира! (*С уздахом олакшања*) А после је стигла...

Петар (*расејано*): Сто лира?

Јово (*Пејру*): ...француска и руска муниција... (*обојници*) И то бејаше наше провиђење! (*Момиру*) Тако си ти могао да уживаш у оном пријатном призору с Бановог брда. А и ја могадох нешто слично да осматрам, са зидина Калемегдана, уз свирку на усној харминици, седећи за тек пристиглим митраљезом, док су звона свечано најављивала протеривање непријатеља и краљ Петар захваљивао Свевишњем у поновно отвореној Саборној цркви.

Петар (*јомирљиво*): Дакле, обојица сте били задовољни? Е, па онда се помирите. Није прилика да се почупате за косу због ситнице. Нити сада треба да се жалостите размишљајући о прошлогодишњим победама, у овој великој несрећи која нам притиска плећа већ четрдесет дана... Прихватимо, дакле, да је наша историја сплет победа и пораза, као свачија друга, уосталом... Аустријанци? Па, ето... истерали смо их после дванаест дана, вратили су се после дванаест месеци и истераћемо их...

Момир (*јужно*): ...после дванаест година! Вашке су то!

Петар (*Момиру*): Престани! Зар не чујеш војводу? Не чујеш краља? Не читаш новине? Сви кажу да ћемо победити. И победићемо, видећеш!

Момир (*охрабрено*): Ах, надам се и ја, јер верујем у војводу!

Петар: Дакле, доста с дурењем! Доста с тим киселим осмесима вечитих губитника и неизлечивих реконвалесцената. Вечерас се не дискутује, пева се! (*За њренушак се заусшави*). Тишина! (*И, не мојавши да усшане, ујрави јојлед јрема улици*).

si retrocedeva sempre, ed il nemico avanzava, avanzava inesorabilmente? L'orda degli schwaba pareva un'onda azzurra che straripasse. E noi imploravamo cartucce! E gli artiglieri imploravano granate! E il Comando ci raccomandava pazienza e prudenza, perché – diceva – non era il caso di sprecare... Sprecare che cosa? Era come dire ad un disgraziato che non avesse il becco di un quattrino: «Bada, eh! non devi sprecare cento lire, oggi!» (*Con un sospiro di sollievo*). Ma poi vennero...

Petar (*distratto*): Le cento lire?

Jovo (*a Petar*): ...le munizioni della Francia e della Russia... (*Ad entrambi*) E fu quella la nostra provvidenza! (*a Momir*) Così tu potesti goderti quel grazioso spettacolo dalla montagna di Bånovo Berdo! E così anch'io potetti assistere a qualcosa di simile, dagli spalti di Kalimegdan, divertendomi a suonare l'organino su una mitragliatrice arrivata di fresco, mentre già le campane deliravano per la cacciata del nemico e Re Pietro ringraziava Iddio nella Cattedrale riaperta!

Petar (*conciliativo*): Dunque, foste soddisfatti entrambi? Ed allora fate la pace, e state buoni! Non è il caso di acciuffarvi per così poco! Né mi pare il caso di rattristarci ripensando alle nostre vittorie dell'anno scorso, con la terribile sciagura che ci pesa sulla groppa da quaranta giorni... Pensiamo, invece, che la nostra storia è una vicenda di sconfitte e di vittorie, come tutte le storie, in fondo... Gli austriaci? Mah! Li ricacciammo dopo dodici giorni, son rientrati dopo dodici mesi, e li ricacceremo...

Momir (*con tristezza*): ...dopo dodici anni! Son piattole!

Petar (*a Momir*): E smettila! Non lo senti il voivoda? Non lo senti il Re? Non li leggi i giornali? Dicono tutti che vinceremo. E vinceremo, vedrai!

Momir (*rinfrancato*): Ah, ci spero anch'io, perché credo nel voivoda!

Petar: E dunque! Giù la musoneria! Giù questi sorrisi acerbi di eterni sconfitti e di convalescenti inguaribili! Stasera non si discute: si canta! (*A un tratto s'interrompe*) Zitti! (*E, non potendo alzarsi, protende gli occhi verso la strada*).

Момир и Јово: Шта се дешава?

Момир (*ослушкује*): Шум неког старог цепелина?

Јово: Ако ова друга бомба не експлодира, направићу од ње шољу за чај или криглу за пиво.

Појављује се Гојко на вратиима: мршава војничина у свом гуџачком каиућу крем доје, с мало сјушћеним наочарима на великом носу, о рамену носи бирду, неку врстју конџрабаса.

Гојко (*Јови*): Ако ја не експлодирам, уништићу те јер ћу бити кригла без дна!

Момир: Бомбетина си ти, море!

Петар: Мислио сам да ће стићи цео оркестар... Сам си, Гојко?

Гојко: Не видиш? Стижем са својом нераздвојном дружбаницом: нераздвојна и тешка као брбљива жена. (*Сјушћиа конџрабас с леђа и ѝрислања ѝа уз шанк*) Једног дана ће се причати: Христ носаше свој крст, а Гојко своју бирду.

Петар: Остали не долазе?

Гојко: Ускоро ће да стигне један гуслар. Нема више гуслара, знаш ли? Криза на уметничком пољу...

Јово (*Гојку алудирајући на инсџруменѝ*): А с том направом на леђима се шећкаш и по дану, је л'?

Гојко: Такав ситничави кафеџија, какав си ти, не може да схвати неке ствари ни кад је у питању Србин у изгнанству, као што сам ја. Знаш ли барем да рат уништава нерве и онима који ратују и онима који не ратују? А занемарујеш и то да музика лечи нерве откад је века. Један амерички лекар из Црвеног крста ми је јутрос поменуо имена двојице античких

Momir e Jovo: Che c'è?

Momir (*con l'orecchio teso*): L'ansito di uno Zeppelin?

Jovo: Se quest'altra bomba non esplode, ne farò una tazza pel ciai o uno scioppe per la birra.

Goico appare sul limitare: è un soldato allampanato nel suo lungo cappotto color crema, con gli occhiali alla tedesca a cavalcioni d'un grosso naso e sulla spalla una birda, una specie di contrabbasso.

Goico (*a Jovo*): Se non scoppiassi, ti manderei alla rovina, perché sarei uno scioppe fuori misura!

Momir: Sei una bombaccia, difatti!

Petar: Credevo che venisse tutta la filarmonica... Sei solo, Goico?

Goico: Non vedi? Vengo con la mia compagna indivisibile: indivisibile e pesante come una moglie linguacciuta. (*Depone la birda e l'appoggia al banco*) Un giorno si dirà: Cristo portò la sua croce, e Goico portò la sua birda...

Petar: Gli altri non verranno?

Goico: Più tardi verrà il guzlaro. Non c'è più guzлари, sai? Epidemia nel campo artistico...

Jovo (*a Goico, alludendo alla birda*): Ma, insomma, vai gironzando con questo aggeggio sulle spalle anche di giorno?

Goico: Un gretto caffettiere, quale tu sei, non potrà mai intendere certe cose, neppure quando è un serbo esule come me! Saprai almeno che la guerra scambussola i nervi a chi la fa e a chi non la fa? Ma certo ignori che le malattie nervose si curano con la musica fin dai tempi dei tempi. Un medico della Croce rossa americana, stamani, mi ha fatto due nomi di medici dell'antichità che trova-

лекара који су сматрали да је тај начин лечења чудотворан: ево, записао сам њихова имена на својој бирди која је сада прави спас за српске душе. (*Чита са стирани инструменти*) Хипократ и Гален...

Јово: Постао си лекар, дакле!

Гојко: Овај рецепт је добар и за мене и за остале: ето зашто приређујем бесплатне концерте где год има меланхоличних земљака. Мој живот је везан за ову моју дружбеницу. Нераздвојни смо у свим биткама. Кад год бих се затекао у тешким околностима и с напетим нервима, један трзај по жицама, рефрен у фалсету и, као омађијани, нерви су слушали. Свирао сам тихо да не изазивам узбуну.

Јово: Добра дружбеница, баш!

Гојко: Никад нисам могао да се одвојим од ње. Онога дана кад је и над Народним позориштем, где сам био ангажован, почела да пада покоја аустријска бомба, рекох: „Бирдо моја, хајдемоте у шанац!“. Знаш ваљда да у нашој војсци није било лекара на претек, а болесници мога соја морају увек да имају лекара уза се. И тако ти ја: један трзај по жицама, рефрен у фалсету, и нити тифус, нити вариола, нити дизентерија!

Момир: Ни пројектили ништа?

Гојко: Мени? Мени ништа! Али она јадница... овде на главној жили (*годирује ѿрњи део врати инструменти*) рана која неће да зарасте ни за десет дана. А нешто доцније на трбуху (*показујући заобљени део инструменти*)... тешка операција трбушне дупље!

Јово: Дај мени ту болесницу да је однесем у концертну салу... (*и односи инструменти*)

Петар: Дакле, имаћемо само једног гуслара?

Гојко: Да, једног старог; познавао сам толике младе гусларе, није ли тако?

rono miracolosa questa cura. Eccoli: li ho scritti sulla mia birda, ch'è diventata una specie di farmacopea per le anime serbe. (*Legge in un canto dello strumento*) Ippocrate e Galeno...

Jovo: Insomma, fai il medico!

Goico: E questa ricetta è buona per me e per gli altri: ecco perché do concerti gratuiti a domicilio, dovunque si trovino concittadini melanconici. D'altronde, la mia vita è legata a questa mia compagna: indivisibili in tutte le campagne! Quando ero ai piccoli posti ed avvertivo una preoccupante tensione di nervi, un pizzico alla... compagna, un ritornello in falsetto, e, come per incanto, i nervi obbedivano. La pizzicavo dolcemente, ve', per non provocare allarmi.

Jovo: Una buona compagna, via!

Goico: Non ho saputo mai dividermi da lei. Quel giorno che anche sul Teatro Nazionale, dov'ero scritturato, cominciò a piovere qualche bomba austriaca, dissi: «Birda mia, andiamo in trincea!». Cibirai, non c'era lusso di medici nel nostro esercito, ed i malati della mia risma han bisogno d'un medico indivisibile. E così: un pizzico alle corde, un ritornello in falsetto, e niente tifo, niente vaiolo nero e niente dissenteria!

Momir: E niente proiettili?

Goico: Io? Io, punto! Ma a lei, poverina... qui, presso la carotide (*tocca la parte superiore del manico*) una ferita guaribile oltre il decimo giorno. E, più tardi, all'addome (*indicando la parte panciuta rattoppata*) una dolorosa operazione di laparotomia!

Jovo: Dalla a me, codesta convalescente: la porto nella sala del concerto... (*e porta via la birda*).

Petar: Dunque, non avremo che una sola guzla?

Goico: E un guzlaro vecchio. Ne conoscevo tanti di giovani, non è così? Milos,

Милоша, Десимира, Јована, Михајла, Радослава, Милана и остале весељаке. Тражих, тражих, не успех ни једног јединог да нађем. Четворицу су послали у Италију, четворицу на Корзику, тројицу на Крф... Доста их се припојило француској војсци, а највише их је по болницама. Овде у Солуну нико није остао, само онај стари Радо... Познајеш га? Онај слепи гуслар што има два чаробна ока...

Петар: ... и ћерку још лепшу од својих очију, ако се не варам.

Гојко: Тачно. Весељак један иако је превалио шездесету. Срце младо испод дуге седе косе. Коса седа, а дух млад. Чудо од ведрине, заправо.

Јово (*враћа се*): Дакле, вечерас ћемо мало да се веселимо?

Гојко: А што је за тебе најважније, биће нас подоста. Скувај хектолитре чаја у циновском самовару и припреми брдо флаша с пивом. Не тражим ти проценат иако сам разгласио на све стране.

Петар: Јеси ли разаслао позивнице?

Гојко: Него шта! „Вечерас српска музика у Јовиној кафани” рекао сам. „Србија трпи у овом рату, али хоће да покаже и пријатељима и непријатељима да има стрпљења, ведрине, осмеха: стрпљења јер је то нада, ведрине јер је поверење, осмеха што значи понос...”

Момир, Јово и Петар (*ајлаудирајући шаљиво*): Живео Гојко!

Гојко (*схваћа озбиљно ајлауз*): Шта хоћете? Српски народ не представљате ни ви рањени што, попут трофеја, носите те ожиљке, завоје и штаке, ни онај намргођени Лазар што сваке вечери долази овде да одагна своју тугу опијајући се ракијом. Прави Лазари Србије су они који се сваког дана уздижу с дна заједничке несреће.

Петар (*мало увређено*): Бићемо и ми такви, Гојко, упркос нашим болничким трофејима.

Desimir, Ivan, Michel, Radoslav, Milan, e tutti gli scapigliati buontemponi. Ma cerca, cerca, e non mi è riuscito di trovarne un solo. Quattro li han mandati in Italia, quattro in Corsica, tre a Corfù... Parecchi sono aggregati all'esercito francese, e i più sono ricoverati negli ospedali. Qui, a Salonicco, non resta che quel vecchio: Rado... Lo conosci? Quel guzlaro cieco che ha due occhi meravigliosi...

Petar: ...ed una figlia più meravigliosa dei suoi occhi, se non erro.

Goico: Appunto. Un buontempone a dispetto dei suoi sessant'anni suonati. Un cuore primaverile sotto una zazzera invernale. Capelli bianchi e spirito giovanile. Un prodigio di giocondità, insomma.

Jovo (*che ritorna a questo punto*): Sicché stasera staremo un po' allegri?

Goico: E, quello che più importa a te, saremo anche in molti. Fa' bollire ettolitri di ciai nel samovar più gigantesco, e prepara un esercito di bottiglie di birra. Non ti chieggo la percentuale, pure avendo fatto il banditore...

Petar: Hai diramato degli inviti?

Goico: E come! «Stasera c'è musica serba nel kàfan di Jovo!» ho detto. «La Serbia soffre per la sua guerra, ma vuol mostrare agli amici ed ai nemici che ha tanta calma, tanta serenità, tanto sorriso: calma che è speranza, serenità che è fiducia, sorriso che è fierezza».

Momir, Jovo e Petar (*applaudendo per celia*): Evviva Goico!

Goico (*che ha preso l'applauso sul serio*): Ma che volete? Il popolo serbo non è rappresentato né da voialtri feriti che portate in giro, a guisa di trofei, cicatrici, fasciature e grucce, né da quel paturnioso Lazaro che viene qui ogni sera a distillare la sua malinconia ubbriacandosi di rakyà. I Lazari della Serbia son quelli che risorgono ogni giorno dal fondo della comune sventura.

Petar (*enfatico*): E lo saremo anche noi, Goico, a dispetto dei nostri trofei da ospedale.

Гојко (*іледајући Момира који седи у сенци*): Ево зашто је Момир увек меланхоличан: хоће да имитира Лазара... Хоћеш да га замениш вечерас?

Момир (*усіајајући њажљиво*): Зар он није међу позванима?

Петар: Кладим се да му је допрело до ушију то Гојково обавештење пуно оптимизма, али је сигурно већ смислио да се негде другде отараси свог нерасположења које само што није пренео на нас.

Гојко: Е, не! Његова лепотица му то не би опростила. То ти је једна дангуба, та женица! Од оних што би по афинитету, колико ми је познато, требало само уз мене да се веже! Ти скочиш једном? Ја ћу два пута! Смејеш се? И ја се смејем! А они су, напротив, најглупљи пар који сам видео: свежа ружа и спарушени дожур!

Петар: То љубав хоће тако драстичне разлике.

Гојко: Још се и воле? Па каква је то љубав без додирних тачака?

Јово: Увек се нађе нека додирна тачка између мушкарца и жене.

Гојко: Њега сам стално виђао некако туробног, а њу свагда веселу. У Нишу, на пример, у оном кошмару од импровизоване престонице, та женица је била најделициознији несклад у тим трагичним тренуцима кроз које је Србија пролазила. Руменог лица готово прекривеног великом крзеном капом измицала је као пролећна вила. А кад сам је сусретао саму на насипима Нишаве, удишући њен двоструки мирис – природни и вештачки што су се чаробно стапали – и нашавши се одједном пред њеном љупкошћу и лепотом, приморан да уживам у њеном изазовном пролећном дехолтеу више неголи у њеном зимском крзну, сусрећући живахан поглед оних препотентних очију, био сам помало збуњен – уверавам вас...

Момир: Ево их!

Улазе ујраво Лазар и Јуја. Лазар је српски њојіоручник, има већ њреко

Goico (*vedendo Momir seduto nell'ombra*): Ah, ecco perché Momir è sempre malinconico: va a contagiarsi al posto di Lazaro... Vuoi sostituirlo, stasera?

Momir (*alzandosi con premura*): Non è tra gli invitati?

Petar: Scommetto che gli sarà arrivato all'orecchio l'allegro bando di Goico, ed avrà pensato bene di portare altrove le sue paturnie che per poco non rovescia addosso a noi...

Goico: Eh no! La sua bella non glielo perdonerebbe. È tanto una buontempona, quella donnina! Una di quelle che dovrebbero far lega soltanto con me, per affinità, che so io! Tu fai un salto? Io ne fo due! Tu ridi? E rido anch'io!... E, invece, hanno fatta la coppia più stupida che si sia mai vista: la rosa e il crisantemo... Peggio: la rosa fresca e il crisantemo marcio!

Petar: È l'amore che vuole i contrasti stridenti...

Goico: Ma s'amano, poi? E ci può essere un amore senza un punto di contatto?

Jovo (*con intenzione*): C'è sempre un punto di contatto tra un uomo ed una donna.

Goico: Io l'ho sempre veduto così cupo, lui! E lei, sempre così vispa! A Nisc, per esempio, tra il confuso viavai della capitale improvvisata, quella donnina era la più deliziosa stonatura nell'ora tragica che la Serbia attraversava. Con quel visino rubicondo incappucciato nel berrettone di pelo, sguisciava che pareva una Vila a primavera. E ad incontrarla sull'argine della Nisciava, isolata nel suo duplice profumo – quello naturale e quello artificiale che si compendiano mirabilmente – a trovarsi tutt'a un tratto al cospetto della sua grazia e della sua bellezza, a vedersi costretto ad ammirare la sua sapiente scollatura primaverile più della sua pelliccia invernale, ad imbattersi, insomma, nella malizia vivace di quegli occhi prepotenti era un tantino imbarazzante, ve l'assicuro...

Momir: Zitti... Eccoli!

Lazaro e Juga, infatti, entrano. Lazaro è un sottotenente serbo, ha oltrepassato i

Њридесет њодина, у њале очи, мало неуредно одевен. Јуџа је, најрођив, леџо дођерана: у њеном начину одевања назначен је срђско-ђрађански а џома-ло и фолклорни сђил, али је џо све сђређно осмишљено, џођуђи велике крзнене кађе кођа јођ скрива косу и ођмено јођ џрисиђаје. Несђаинођ је џемђераменђа и најлашене раздрђаносђи. Живахних очију кође нишиђа не џрођусте да виде.

Јово (*ђрилазеђи им*): Добро дошли!

Лазар: (*Јови*) Мени ракију! (*Јуђи*) Ти ћеш чај, је л'?

Југа: Да, чај...

Јово се врађа ка шанку. Лазар одлази на свође уобичађено месђо у сенци, џде је џређходно седео Момир. Јуџа се заустђавља на сређини сале и обрађа се Гођку весело и џрисно.

Југа: Дакле, професоре, стигли смо на време на концерт.

Гођко: Како сте сазнали за концерт?

Југа: Па, ви сте ми то јутрос рекли!

Гођко: Види, види! Казао сам вам, а да вас нисам ни препознао. То су ове проклете наочаре „Made in Germany” кође још нисам успео да заменим. Извините, а где сам вам то причао?

Југа (*мало џодсмешљивим џоном*): У врту Беле куле. Око подне. Пролазила је дуга колона тенкова енглеске војске. Неки дечак сав у ритам дошуњао вам се до ногу и рекао прво на енглеском а затим на француском: „Ја сам Српче. Веђ два дана нисам ништа јео! Гладан сам! Дајте ми неку пару!”

Гођко (*реконсђруишуђи дођађај*): И ја сам узвратио по српском: звизнуо сам га, готово, на начин којим сам до тада почашђивао само аустријске вилице...

trent'anni da qualche lustro, ha gli occhi infossati, è un po' trascurato nell'abito. Juga, invece, è una donnina bene agghindata: ha qualcosa di serbo e di montanaro nel suo abito, ma tutto sapientemente raggentilato, come il berrettone di pelo, che le imprigiona i capelli, al quale ha dato un garbo signorile. È irrequieta per temperamento, è gioconda per ostentazione. Ha l'occhio mobilissimo ed attento e la sensibilità abitudinaria di chi non vuole lasciarsi sfuggire nulla.

Jovo (*andando incontro ai due nuovi venuti*): Dobro doshli... Benvenuti!

Lazaro: (*A Jovo*) Del rakya a me! (*A Juga*) Tu vuoi ciai, nevvero?

Juga: Sì, ciai...

Jovo va al banco. Lazaro va a sedere al suo solito posto in ombra, dove dianzi sedeva Momir. Juga si ferma nel mezzo della sala, ed apostrofa Goico, ilare e confidenziale.

Juga: E così, professore, siamo giunti in tempo pel concerto?

Goico: Come avete fatto a sapere che c'è concerto?

Juga: Ma se me lo avete detto voi stamane!

Goico: Ma guarda! Vi avrò parlato senza riconoscervi... Sono queste maledette lenti "made in Germany" che non ho potuto ancora sostituire! Ma, scusate, dove vi ho parlato?

Juga (*in tono leggermente canzonatorio*): Nei giardinetti della Torre Bianca. Al tocco. Passava una lunga fila di carri dell'esercito inglese. Un bimbo lacerato vi si è avvicchiato alle gambe e vi ha detto, prima in inglese e poi in francese: «Sono un piccolo serbo! Non mangio da due giorni! Ho fame! Datemi un soldo!».

Goico (*ricostruendo la scena*): Ed io ho risposto in serbo: gli ho assestato, cioè, uno di quei cazzotti alla montanara di cui fino allora avevo onorato soltanto le ganasce degli austriaci...

Југа (*наставаљајући*): А ја сам, нашавши се близу, пришла и упитала зашто се тако понашате према јадном дечаку...

Гојко (*живахно и са већ сиремним одговором*): И ја сам вам одговорио да се ради само о малом преваранту који је покушао да се недостојно окористи именом моје земље. Тај деран је, у ствари, био Јеврејин... (*удара се руком по челу*). Па да, причао сам с вама! Види, види!

Југа: Тако сте, на крају своје хвале о српским дечацима, додали: „Вечерас је музика у кафани код Јове”.

Петар (*Гојку*): Кад будеш ишао да свираш код Енглеза, тражи нек ти дају друге наочаре!

Гојко љућитио скида наочаре и ставља их у фуџролу. Остали се смеју наставаљајући разговор међусобно. Јово доноси чај и ракију за што иде седи Лазар који је све време обузет читањем неких локалних новина.

Јово (*Лазару*): Јесте ли видели оног старог о коме смо јуче причали...?

Лазар: То је, заиста, мој отац...

Јово: Јел' да? Баш се радујем... Биће веома задовољан, јадничак. Упознах га колко ономад, у тужним околностима. Наишао је овуда да пита имам ли неки празан сандучић за паковање пића. Показао сам му их. Изабрао је један нови. „Зашто вам је потребан?” упитах. „Треба да направим ковчег за мог унучића који је умро” одговори ми. И на трен ништа не могаде да изусту јер му се грло стегло. Потом сузних очију тихо настави: „Никог осим њега нисам имао. Поверила ми га је његова мати, моја јадна снаја, која је скончала у мукама приликом бекства; умрла је у Шапцу, месту што је два пута било разарано. Поверила ми је своје дете. Али тифус ми га је отео..., издахнуо је тамо доле на сламарици... крај руске болнице”. „А отац дететов?” упитах. „Не знам!” одговори. Није знао ни да ли сте заробљени, да л' сте у избеглиштву или мртви. Замислите кад вас буде видео!... Ала ће се обрадовати!

Juga (*riattaccando subito*): Ed io, che ero a qualche passo, mi sono avvicinata e vi ho chiesto perché trattavate a quel modo un ragazzo...

Goico (*pronto e vivace*): Ed io vi ho risposto che si trattava d'un piccolo impostore che sfruttava ignobilmente il nome della mia patria. E, difatti, quel ragazzaccio era un ebreo... (*Si batte la fronte*) Ma sì, ho parlato con voi! Guarda, guarda!

Juga: Così voi avete fatto un panegirico sui ragazzi serbi, ed avete finito col dire: «Stasera c'è musica nel piccolo kàfan di Jovo».

Petar (*a Goico*): Quando vai a suonare dagli inglesi, fatti dare da loro un paio di lenti!

Goico, indispettito, si toglie le lenti e le mette nell'astuccio. Gli altri ridono e continuano a parlare tra loro. Jovo, intanto, ha portato il ciai e la rakyà sul tavolo di Lazaro, che finora s'era messo a leggere un giornale locale.

Jovo (*a Lazaro*): Avete avuto occasione di vedere quel vecchio di cui parlammo ieri?

Lazaro: Era proprio mio padre...

Jovo: Sì? Me ne compiaccio... Sarà tanto lieto, poveretto! L'ho conosciuto appena ieri l'altro, in una triste occasione. Venne qui a domandarmi se avessi vuota una di quelle cassette in cui mi mandano certi liquori. Gliene feci vedere parecchie. Scartò le più mal ridotte, le più muffite, e ne scelse infine una nuova nuova. «Per che cosa vi serve?» gli domandai. «Debbo fare la cassa pel mio nipotino morto» rispose. E non potette dire altro, perché aveva le lagrime nella voce. Poi le lagrime gli salirono agli occhi, e così dovette sentirsi un po' più libera la gola. «Non avevo che lui!» riprese a dire «Me lo aveva tanto raccomandato sua madre, la mia povera nuora morta di stenti nella fuga precipitosa: morì a Sabaz, nel paese due volte dilaniato. Me lo raccomandò, il suo bambino! Ma il tifo me l'ha inchiodato sul pagliericcio... laggiù... accanto all'ospedale russo. «E il padre del bambino?» gli chiesi. «Non so!» rispose. Non sapeva se foste prigioniero, profugo, morto. Figurarsi quando v'ha ritrovato! Sarà tanto lieto.

Лазар (*слуша оборених очију*): Наравно, наравно! (*И њије наискай*). Још ракије, Јово... Али не чашицу, целу флашу.

Јово: Ма, баш вам се допада?

Лазар: Што ме питаш? Не смем ли да пијем?

Јово: Кад сам био у свом селу Бојковцу, па кад би ме неко упитао: „Како се прави ракија?“ одговорио бих: „Цеди се из шљива!“. У то време сам сам гњечио своје најбоље шљиве и остављао их да превиру како ваља... Али овде, у овој пометњи, продајем оно што се продаје у свакој кафани, и могао бих да одговорим: „То је пиће које... би могло да се прави од шљива...“.

Лазар: Па и овде је добра, одлична! Помало је наша навика да критикујемо све што није наше...

Јово: Е, ако је тако, могу да вам донесем колико је год хоћете (*и ујућује се њрема шанку*).

Лазар настјавља с чиињањем новина бацивши њрејходно њрекоран њоилед ка Јуји која ѡласно дискујује; она ѡо ѡримећује, али не ѡрекида разјовор.

Југа: Тачно је то: у мом акценту се осећа нешто од начина говора мог оца. Мој отац је био пруски официр, који се задесио у Србији када се 1868. водио рат против Турака. Борио се у српској војсци и постао такав Србин у души да више није хтео да се враћа преко Дунава.

Петар: Нешто као наш генерал Јуришић-Штурм...

Југа: Тако је, заједно су се борили у истом пуку... И генерал Штурм се, уосталом, после педесет година проведених у Београду потпуно посрбио, само га изговор одаје.

Гојко: Он, заправо, говори српски на немачки начин, нарочито када се наљути. Ја не: када се разбесним, онда сам Србин више него икада.

Lazaro (*che ha ascoltato tenendo gli occhi bassi*): Certo! Certo! (*Beve il bicchierino d'un sorso*). Altra rakya, Jovo... E non un bicchierino... Una bottiglia.

Jovo: Ma vi piace tanto?

Lazaro: Perché me lo domandi? Non dovrei berne?

Jovo: Quando ero nel mio villaggio di Boikotzi, a chi mi avesse domandato «Come si fa la rakya?» avrei risposto: «Si sprema dalle prugne!». Allora pigiavo io stesso le mie migliori prugne nelle tinozze e le facevo fermentare a modo... Ma qui, in questa piccola babilonia, io vendo quello che vende ogni kàfan, e potrei rispondere: «È un liquore che... si potrebbe spremere dalle prugne...».

Lazaro: Ma è buono anche qui, tanto buono! È un po' il nostro vezzo di dir male di tutto ciò che non è nostro...

Jovo: Oh, se è così, ve ne porto quanto ne volete! (*E torna al banco*).

Lazaro torna a leggere il giornale dopo aver lanciato un'occhiataccia di rimprovero a Juga, che discute rumorosamente. Juga se ne accorge, ma continua a discorrere.

Juga: È vero: ho un po' l'accento della parlata di mio padre. Mio padre era un ufficiale prussiano capitato in Serbia nel '68, quando s'era in guerra coi turchi. Fu inquadrato nell'esercito serbo e rimase serbo nell'anima, perché non volle più ripassare il Danubio.

Petar: Un po' come il nostro generale Jurissic Sturm...

Juga: Ecco: erano camerati nello stesso reggimento... Anche il generale Sturm, dopo tutto, in cinquant'anni di residenza a Belgrado s'è completamente serbizato, fuorché nella pronunzia...

Goico: Difatti: parla un serbo alquanto tedesco, specialmente quando monta in furia. Io no: quando monto in furia, sono serbo più che mai...

Петар: То је инстинкт који се испољи при јаким емоцијама...

Гојко: Баш тако! Треба да чујете мене кад псујем: по најсрпскијем!

Југа: Ах, чула сам вас када сте се обратили оном дечаку...

Гојко: Штета што због ваше интервенције нисам успео да исцрпем сав арсенал...

Југа: Забога! – Него, охладиће ми се чај, извините...

Југа се ойрашиша од Момира, Петира и Гојка, који настављају разговор коментаришући држање веселе избељице. Посејено наилазе и други српски војници и размењују јокоју реч. Југа се у међувремену приближила Лазару који као да осећа неки сирах. Зайочињу разговор њихим јласом.

Лазар (позданије): Ах, ти си...

Југа: Ма шта ти је? (Почиње да пије чај).

Лазар: Не знам...

Југа: Пијеш ту ракију као чобанин у брдима... Време је да престанеш!

Лазар: Хтела би и то да ми ускратиш?

Југа (*одлажући шољу*): Ево дерана! (опонашајући Лазаров глас) „Хтела би и то да ми ускратиш!”. Као да сам ја зла маћеха, а ти невинашце. Шта ти ја ускраћујем? Допуштам ти да радиш шта хоћеш за разлику од тебе који ми не дозвољаваш ни да причам с официрима и војницима. Нека изненадна љубомора...

Лазар: Љубомора? То називаш љубомором?

Југа: Реци ми ти коју реч да употребим!

Petar: È l'istinto che viene a galla nelle forti emozioni...

Goico: Proprio così! Bisogna sentire quando bestemmio io: serbissimo!

Juga: Ah, v'ho sentito quando avete garantolato quel ragazzo...

Goico: Peccato che il vostro intervento non m'abbia permesso di esaurire tutte le riserve...

Juga: Per carità! – Ma intanto il mio ciai vien freddo! – Permettete...

Juga prende commiato da Momir, Petar e Goico, i quali continuano a commentare l'atteggiamento della profuga gioconda. Poi entrano man mano altri soldati serbi, e si scambiano qualche parola. Juga, intanto, si è avvicinata a Lazaro, che ha come un sussulto di paura. Lazaro e Juga parlano sempre a bassa voce tra loro.

Lazaro (*rassicurato*): Ah, sei tu...

Juga: Ma che hai? (*Comincia a sorseggiare il ciai*).

Lazaro: Non so...

Juga (*in tono amaro*): Bevi rakya come un bovaro in montagna... È tempo di smetterla!

Lazaro: Vorresti privarmi anche di questo?

Juga (*deponendo la tazza*): Ecco il fanciullone! (*Contraffacendo la voce di Lazaro*) «Vorresti privarmi anche di questo!». Quasi che io fossi una madre malvagia e tu un figliuolo innocentino... Di che ti privo io? Ti lascio fare quello che vuoi! A differenza di te, che non mi lasci parlare con gli ufficiali e coi soldati. È una gelosia improvvisa...

Lazaro: Gelosia? La chiami gelosia?

Juga: Dimmi tu come debbo chiamarla!

Лазар: Коју? Ах... не знам! Видиш, ја пијем! (*Хоће још да сија*).

Југа (*не дојушијајући му флашу*): Немој! Већ указују прстом на тебе због твог порока. Хоћеш да се уништиш?

Лазар: Ах, кад бих бар могао себе да убијем... као... као...

Југа: Ето! Постао си непромишљен због тог пића... чују те!

Лазар (*илашљиво, кукавички, подрхшавајући*): Чули су ме? Је л'? Гледај... гледај околу... осмотри ти...

У међувремену улазе један за другим: шкотски поднаредник у сукњи изнад колена, француски војник (поилу)² с изледом искреној шалвиције, грчка полегуша обучена на интернационализован начин, понеки Алжирац или Мароканац, неколико Аустралијанаца, јокоји Индус, и сви седају ту и тамо за столове.

Јово (*врло услужно*): Добро дошли! Добро дошли! Вама чај, је л' тако? А Вама пиво... Ракија за вас... Ех, добро се сећам... (*и оглази према шанку*).

Француски војник (*ирилази Јови*): Ја бих кафу.

Јово: Нисте ли ми рекли да је не пијете?

Француски војник: Све до јуче је, заправо, нисам пио... Али сада... (*Сега између грчке полегуше и шкотској поднаредника*). Нећу да ме сматрају Турчином. Данас само Турци не пију кафу, по вишој сили: немају је ни зрна!

Грчка полегуша: Иронија рата: Константинопољ без кафе!

Шкотски поднаредник (*весело*): И без шећера!

2. Аутор употребљава израз поилу што је назив за француског војника из Првог светског рата – човек одважан, храбар; у даљем тексту: „француски војник” (*прим. прев.*).

Lazaro: Come? Ah... non so! Vedi? Io bevo! (*Vuol versare ancora del liquore*).

Juga (*trattiene la bottiglia*): No! Già sei mostrato a dito per questo viziaccio... È un suicidio che tenti?

Lazaro: Ah, potessi uccidere me, almeno, come... come...

Juga (*autoritaria*): Ecco! Il liquore ti fa imprudente... Ti sentono!

Lazaro (*pauroso, vile, tremante*): M'hanno sentito? Sì? Guarda... guarda intorno... guarda tu...

Intanto sono entrati man mano: un sergente scozzese in gonnellino e ginocchia nude, un poilu dall'aria di mattacchione cordiale, un'orizzontale greca dall'abito internazionalizzante, qualche moro algerino o marocchino, qualche australiano, qualche indiano, e tutti seggono qua e là davanti ai tavoli.

Jovo (*affaccendandosi*): Dobro doshli! Benvenuti! A voi, ciai... nevvero? A voi, birra... A voi, rakya... Eh, ricordo bene... (*e va presso il banco*).

Il Poilu (*va verso Jovo*): Io voglio caffè, sai?

Jovo: Non mi diceste d'essere astemio?

Il Poilu: Fino ad ieri, difatti, lo ero... Ma ora no! (*Ritornando a sedere, tra l'orizzontale greca ed il sergente scozzese*). Non voglio passare per un turco, oggi! Oggi, soltanto i turchi sono astemi di caffè per forza maggiore: non ne hanno neppure un chicco!

L'orizzontale greca: Ironia della guerra: Costantinopoli senza caffè!

Il sergente (*con gioia*): E senza zucchero!

Грчка полегуша (*надмено*): Па, разуме се, отишла сам ја оданде!

Француски војник: Види се да ниси баш много мудра! У Турској се, у данашње време, шећер плаћа шездесет пиастера по килограму, што значи тринаест франака. То је цена коју овде сигурно нећеш добити, с тим нападним црвенилом на уснама и с толиким црнилом око очију...

Шкотски поднаредник: И то још грчки шећер!

Грчка полегуша (*јоднареднику, увређено*): Ваше жене су слађе?

Француски војник: Преслатке! Као шећер у коцкама за болнице. И свака коцка једна болничарка... Видиш ону сифражеткињу³? Била је зрно бибера у својој земљи, овде је квинтал шечера...

Грчка полегуша: Е, баш квинтал! Мало си претерао, 'ајде!

Улази ујраво енїлеска болничарка водећи за руку Гаврила, четїрнаесїоїо-дишњеї дечака који је у изношеној униформи, сувише великој за њеїа, и с једном руком у їїїсу. Болничарка носи знак Црвеної крсїа на їрудима. Мало заїїим улазе їуслар Радо и њеїова кћи Милица. Радо је дрђанин дуїих седих дркова и широких їлећа. Милица, девојчица їрерано сїїасала, одевена је у националну ношњу живих боја. Гусле које Радо носи їод мишком їудачки су инсїрументї с једном жицом од коњских сїїруна.

Ево Рада...

Радо: Чекали сте мене?

Гојко: Него шта!

3. Сифражеткиња – иронични назив за припадницу енглеског покрета за право гласа жена с почетка XX века. Будући да овде има само улогу болничке сестре, добровољца при Црвеном крсту, у даљем тексту: „болничарка” (*їрим. їрев.*).

L'orizzontale (*pretenziosa*): Si sa: me ne sono andata io!

Il Poilu (*all'orizzontale*): Si vede che sei poco intelligente! In Turchia, oggi come oggi, lo zucchero si paga sessanta piastre al chilo: vale a dire tredici franchi. Un prezzo che qui non troverai certamente, con codesto nero troppo nero intorno agli occhi e con codesto rosso troppo rosso sulle labbra...

Il sergente: E poi zucchero, greco!

L'orizzontale (*al sergente, indispettita*): Sono più dolci le vostre donne?

Il Poilu: Dolcissime! Zucchero da ospedale a dadi: e ogni dado è una infermiera... Vedi quella suffragette? Era un grano di pepe nel suo paese: qui, è un quintale di zucchero...

L'orizzontale: Un quintale, poi! È un po' troppo, via!

È entrata infatti la suffragette inglese, conducendo per mano Gavriolo, un ragazzo quattordicenne che veste una divisa troppo larga e frusta ed ha un braccio ingessato. La suffragette porta il distintivo della Croce rossa al petto. Dopo un po' entrano Rado il guzlaro e Miliza sua figlia. Rado è un montanaro dai bianchi baffi penzolanti e dalle spalle robuste. Miliza è una ragazza precoce: veste il costume nazionale dai colori vivi. La guzla che Rado porta sotto il braccio è uno strumento ad arco ad una sola corda fatta di crini di cavallo.

Goico: Ecco Rado...

Rado: Aspettavate me?

Goico: Sfido!

Петар: Дакле, јесмо ли?

Гојко: Наравно, комплетирани смо: гусле, тамбурица и бирда – три гласа српског срца.

И насџављају међусобно да ћаскају док се на свим сџоловима љуши чај и љени љиво.

Милица (*Гаврилу*): И ти војник? Колико ти је година?

Гаврило: Четрнаест за моју мајку, а двадесет за Србију.

Милица: Мислила сам да си обукао униформу у недостатку друге одеће.

Болничарка (*Милицу*): Не, борио се и он.

Петар (*љосмаљрајући Гаврила*): Па да, то је Гаврило: један од петорице колпортера рањених прошле године.

Гаврило (*љрејознавши Пејра*): Ах, редактор листа Политика!

Петар (*свима*): Био је у нашој канцеларији када су бомбе почеле да падају на наше просторије; редакција, типографија, књиговезница – све је било уништено. И упркос томе смо успели да издамо новине. А овај мангупчић их је исте вечери разнео по граду вичући из свег гласа: „Политика! Политика!“

Гаврило (*вичући као онда*): Политика! Политика!

Петар (*јануљ*): Ходи овамо! Загрлимо се колико је могуће, овако с три руке... (*јрле се*).

Улази Степа: стар, снажан брђанин, али измучена изгледа.

Југа (*љихо Лазару*): Ево твог оца... Ослободи га се што пре, вечерас имамо посла...

Petar: E così? Ci siamo?

Goico: Certo, siamo al completo: guzla, tumburizza e birda: le tre voci del cuore serbo.

E continuano a discorrere tra loro, mentre già su tutti i tavoli il ciai fumica e la birra spumeggia.

Miliza (*a Gavriła*): Soldato anche tu? Quanti anni?

Gavriło: Quattordici per mia madre, venti per la Serbia!

Miliza: Credevo che indossassi la divisa in mancanza d'altri abiti...

Suffragette (*a Miliza*): No, ha combattuto anche lui...

Petar (*fissando Gavriło*): Ma sì, è Gavriło, uno dei cinque piccoli strilloni feriti l'anno scorso...

Gavriło (*riconoscendo Petar*): Ah, il redattore del giornale *Politika*.

Petar (*a tutti*): Era nei nostri uffici quando le bombe prendevano di mira i nostri locali: redazione, tipografia, legatoria erano distrutte man mano... Purtroppo, riuscimmo a pubblicare il giornale. E questo monello, la sera stessa, lo portò in giro gridando a squarciagola: «*Politika! Politika!*».

Gavriło (*gridando come allora*): *Politika! Politika!*

Petar (*commosso*): Vieni qua! Abbracciamoci per quanto è possibile: così, a tre braccia... (*s'abbracciano*).

Entra Stepa: un vecchio montanaro vigoroso, ma affaticato.

Juga (*piano a Lazaro*): È qui tuo padre... Mandalo subito via: stasera abbiamo da fare...

Јуџа се удаљује, љраћена мрким Лазаровим љоїледом, и љридружује се војницима. Сїейа је све љо љриметїио и када се Јуџа удаљила, љриближио се Лазару.

Степа: Сметам ли?

Лазар: Зашто би сметао?

Степа: Видим да ме твоја пријатељица избегава..., а ја ништа нисам рекао што би могло да је повреди; нисам ништа пребадио ни њој ни теби...

Лазар: Удаљила се случајно када си ти наишао...

Степа: Али ти је нешто дошапнула...

Лазар: Нешто што се не односи на тебе. Нема разлога да она тебе избегава.

Степа: У праву си: требало би ја њу да избегавам... Та жена је упропастила моју кућу још пре непријатељских бомби! Имадох вина од четири бербе, а у амбару белог жита да се не плашиш глади... Имадох вредног сина и поштену снају који ми беху понос, и унука, сву моју наду. Наиће она и уништи све, све... Рат није имао више шта да уништи. Опустошила је то она горе неголи рат. Баш тако! У њеним венама тече пруска крв.

Лазар (дојажљиво): Знаш ли?

Степа (климајући љлавом): Знам... знам...

Лазар (узнемирено): Али шта, шта?

Степа (долно): Онај мали ковчег у који сам јуче положио твоје дете, пожеleo сам да је већи, да могу и ја поред њега да легнем...

Лазар (уљшучено): Јадни мој оче! Успео си да поднесеш толику трагедију!

Juga si allontana, seguita da uno sguardo amaro di Lazaro, e va a far gruppo coi soldati. Stepa, che s'è fermato, ha tutto notato: e quando Juga è lontana, s'avvicina a Lazaro.

Stepa: Sono importuno?

Lazaro: Perché dovresti essere importuno?

Stepa: Veggo che la tua donna mi scansa... Eppure, io non ho detto nulla che avesse potuto dispiacerle: nessun rimprovero a te, neppure una parola a lei.

Lazaro: S'è allontanata così, per caso, quando tu sei entrato...

Stepa: Ma t'ha detto qualcosa sottovoce...

Lazaro: Qualcosa che non riguardava te. Certo, perché dovrebbe scansarti, lei?

Stepa: Hai ragione, dovrei essere io a scansarla... Quella donna ha rovinato la mia casa prima delle bombe nemiche! Avevo vino di ben quattro vendemmie nelle botti, e nel granaio frumento bianco da non temere la carestia... Avevo un figliuolo laborioso ed una nuora onesta che erano tutto il mio orgoglio, avevo un nipotino che era tutta la mia speranza... Passò lei, e distrusse tutto, tutto... La guerra non trovò più nulla da distruggere. Era passata lei, la nemica, più forte della guerra... Già! Nelle sue vene scorre ancora sangue prussiano.

Lazaro (*apprensivo*): Tu sai?

Stepa (*tentennando la testa*): So... so...

Lazaro (*con viva ansia*): E che cosa? Che cosa?

Stepa (*più accorato*): Quella piccola cassa dove ieri composi il tuo bambino avrei voluto che fosse più grande, per seppellirmi con lui...

Lazaro (*commosso, avvilito*): Povero padre mio! Ed hai potuto resistere a tanto scempio.

Степа: Ја сам као оне куће што, гледане споља, делују нетакнуте, али развалина је изнутра! Попут нашег краљевског дворца који је изгледао као да му је само један прозор сломљен. А бомбе су стигле, заправо, све до коњушница. Ах, патио сам јер сам знао да ниси међу ратницима. Сви, сви су бранили нападнуту отаџбину. И не само људи, него чак и наше три пограничне реке: Дунав наш, Сава и мутна Дрина спасавале су нас разливајући се; плавиле су, надлазиле и ратовале само једним оружјем достојним Аустријанаца: муљем! Муљ који их је гушио!... И онда сам помислио: „А мој син? Није овде да је брани? Зашто? Да би био уз жену која га упропашћује!” (с *јорким осмехом*). И она ме сада избегава, схваташ? (с *изненадним њоносом*). Драго ми је што ме избегава. У почетку, док нас Аустријанци, премда већ наши окупатори, још нису мучили, мислио сам: „Јадна Србија! Хоће да је успавају!”. Али када су почели са свирепостима, помислих помешаних осећања туге и радости: „Тим боље! Постаће још омраженији!”. И почеше да истичу своје заставе. Знаш? Тамо на Теразијама испред наше куће. Устанем једног јутра и видим обешеног младића: Дарка, брата твог учитеља...

Лазар (*узнемирено*): Ах!... Онај добар момак...

Степа: Добар момак, је л' тако? Е дакле, окривили су га да је комита! И оставили га да виси три дана испред наше куће. Ах, открио сам тада ћуд Аустријанаца; истакли су своју заставу – вешала!

Момир, Пејтар, Гојко, Радо, Милица, Јуџа и болничарка су окућљени око Гаврила који им њрича неку своју јуначку врајолију.

Болничарка: Хтео је да га вечерас доведем овде. Рекли су му да ће се певати војничке песме. А он, будући да је војничкић...

Гаврило (*Радо*): Слушај, гуслару, и ја сам испевао једну песму и научићу те је. Наслов је *Црвена кошуља*, а смисао је овај: српска кошуља је црвена од крви, али тканина је изузетне боје, па кошуљу што више натапаш, све је црвенија, а што је више излажеш сунцу, све је пурпурнија...

Радо: Лепа, лепа! Научићеш ме је, него!

Stepa: lo sono come quelle case che, a guardarle di fuori, sembrano illese: ma la distruzione è dentro! Come il nostro Palazzo Reale che pareva danneggiato appena ad una sola finestra: e invece le bombe erano arrivate fino alle scuderie. Ah, io soffrivo a non saperti tra i combattenti! Tutti, tutti difendevamo la patria minacciata! E non soltanto gli uomini: anche i nostri tre fiumi della frontiera: il Danubio nostro, la Sava e la Drina fangosa ci difesero inondando: tracimavano, ingrossavano e combattevano con la sola arma di cui son degni gli austriaci: la melma! La melma che li affogava!... Ed allora io pensavo: «E mio figlio? Non è qui a difenderla? E perché? Ah, per seguire una donna che lo perde!» (*con un sorriso amaro*). E lei mi fuggè, ora, capisci? (*con improvvisa fierezza*). Ah, ma ho piacere che mi fugga! Quando gli austriaci, anche essendo i nostri padroni, non s'accanivano contro di noi, io pensavo: «Povera Serbia! Vogliono addormentarla!». Ma quando incominciarono le atrocità, pensai con una gioia più atroce: «Meno male! Si renderanno ancora più odiosi!». E cominciarono a mettere le loro bandiere, sai? Là, sulla spianata di Theràzia, dinanzi a casa nostra. Una mattina, levandomi, veggio un giovine impiccato: Darko, il fratello del tuo maestro...

Lazaro (*turbato*): Ah!... Quel buon figliolo...

Stepa: Un buon figliolo, vero? Ebbene, lo gabellarono per komitagì! E lo lasciarono penzolare dinanzi a casa nostra per tre giorni. Ah, li riconobbi allora, gli austriaci: avevano esposta la loro bandiera: la forca!

Monir, Petar, Goico, Rado, Miliza, Juga e la suffragette fanno ora un solo gruppo intorno a Gavrilo, che ha raccontato qualche episodio della sua eroica monelleria.

Suffragette: Ed ha voluto che stasera lo conducessi qui: gli hanno detto che si cantano canzoni di soldati. E lui, che è un soldatino...

Gavrilo (*a Rado*): Senti, guzlaro. Ho fatto una canzone anch'io, e te la insegnerò. Ha per titolo: *Tunica rossa*. E il concetto eccolo: la tunica della Serbia è rossa di sangue, ma è stoffa d'ottima tinta: panno che più lo bagni e più rosseggia, e più sta al sole e più si fa vermiglio...

Rado: Bella! Bella! Me l'insegnerai, eh?

Болничарка (*Радо*): А ви сте, дакле, гуслар?

Радо: Ја сам...

Болничарка (*Гаврилу*): Ти си ми говорио о неком слепом.

Радо (простодушним и свечаним гласом): Ах, да... Гуслара увек сматрају слепим, и кад одлично види; а слеп је јер му његове песме и легенде помуте вид: то је златна магла која га заслепљује. Помућено у тој магли, он види небројена копља и густе облаке застава из других времена: где неки виде развалине отаџбине, он види победе и слави их, јер певајући о њима напаја се прошлошћу и удаљава се од садашњости. Ви кажете да је јуче аустријски топ разрушио моју кућу, а мени се чини да се данас цар Лазар вратио својим белим дворима после победе над Турцима на Косову, а Марко Краљевић похитао да убије Мусу Кесеџију. Јуче ми је неки старац из Београда причао о деветорици својих синова који су изгинули, а мени се чинило да говорим са старим Југ Богданом, храбрим оцем деветорице палих јунака. Све се обнавља у мојој машти и ништа није ново у мојим песмама. Ви ми кажете да нема више Србина у земљи српској, а ја мислим на Вука Бранковића, издајцу на Косову, оног који је повео дванаест хиљада храбрих оклопника ускративши им победу и створивши од њих оруђе сопствене срамоте. Не постоји ли још и данас? Можда је променио име и начин делања. Нико нас није издао, данас? Нико од наших? Ето, ја сам слеп иако видим понеког издајцу и шпијуна умешаног међу многим жртвама и безбројним јунацима... Слепи понекад могу да виде.

Гојко: Радо, ма шта ти је вечерас? Веселајак тужан!

Радо: Ти си слушао моје певање у време срећних дана наше отаџбине, по кућама где су се жене с преслицом у руци окупљале око огњишта, на трговима где се младеж у коло хватала, на њивама где се мирно жњело и у брдима где су пастири водили своја стада на испашу. Прносио сам тада радост и ведрину из села у село, с вашара на вашар, и моје гусле су биле веселе као и моје срце... Сада не. Огњишта су угашена, тргови пусти, поља и брда нису више наша... и моје гусле су тужне.

Југа: Зар не верујете више у победу, добри старче.

Suffragette (*a Rado*): Ma siete voi il guzlaro?

Rado: Son io...

Suffragette (*a Gavriilo*): Tu avevi parlato d'un cieco.

Rado (*con tono ingenuo e solenne*): Ah, sì... Il guzlaro è ritenuto sempre cieco, anche quando ci vede benissimo: ed è cieco perché i suoi canti e le sue leggende lo bendano: è una nebbia d'oro che lo acceca. Confuse in quella nebbia, egli vede selve di lance e nuvolaglie di bandiere d'altri tempi: dove gli altri vedono le rovine della patria, egli ne vede le glorie e le suscita, perché cantando si nutre del passato e s'allontana dalla vita che vive. Voi dite che ieri il cannone austriaco ha fenduta la mia casa, e a me pare che oggi re Lazaro ritorni alle sue bianche case dopo aver vinto i turchi a Còssovo, e che Marco Kralievich s'avvii per uccidere Musa il malandrino. Ieri, un vecchio di Belgrado mi narrava dei suoi nove figli caduti, e a me pareva di conversare col vecchio Jugo, l'eroe padre di nove eroi tutti caduti. Tutto si rinnova nella mia fantasia, e nulla è nuovo nelle mie canzoni. Voi mi dite che non c'è più un serbo in terra serba, ed io penso a Lupo di Branko, il traditore di Còssovo, colui che menò via dodici migliaia di gagliardi corazzieri strappandoli alla vittoria e facendone strumenti della sua infamia. Non esiste ancora oggi? Forse ha cambiato nome e sistema... Nessuno ci ha traditi, oggi? Nessuno dei nostri? Ecco, io son cieco perché veggo qualche traditore e qualche spia tra le molte vittime e gli eroi infiniti... Ma talvolta i ciechi son veggenti.

Goico: Rado, ma che hai stasera? Il gioviale in tristezza!

Rado: Tu mi hai visto cantare nei felici giorni della patria nelle stanze dove le donne filavano intorno al focolare, nelle piazze dove la gioventù s'adunava a ballare il kolo, tra i campi dove si mieteva tranquillamente e per le montagne dove il pastore tranquillamente conduceva il suo gregge al pascolo. Allora io portavo folate di giocondità di villaggio in villaggio, da mercato a mercato e la mia guzla era gaia come il mio cuore... Ora no. Ora i focolari sono freddi, le piazze son deserte, i campi e le montagne non ci appartengono più... e la mia guzla è triste!

Juga: Ma non avete fiducia nella rivincita, buon vecchio?

Радо (*Јуџи*): Открићу вам откуд моја толика туга. Кратка прича... (*и њочиње*). Једнога дана у збегу ми се покида једина жица на мојим гуслама. Била ми је тако драга та жица од струна једног несташног коња! Данима нисам успео да је заменим. Али једне ноћи у планини сам случај ми је понудио другу. Је л' тако, Милице? Оне страшне ноћи...

Милица (*реконструуишући дојаћај*): Ушли смо у неку полусрушену кућу да предахнемо, сами... Не, не сами! Пред зору приметисмо да смо у друштву једног официра на самрти, који је лежао ослоњен уз свог коња, такође на издаху.

Радо (*њогродније*): Јадна животиња, ребра су јој се бројала. Посматрала је свог господара очима агоније, као да каже: „Умрећу и ја с тобом”.

Југа (*безосећајно*): Прича је интересантна...

Милица (*настављајући*): Официр даде знак да жели нешто да каже. Позва нас к себи очима пуним суза... „Сматрате ме кукавицом?” рече. „Мислите да се плашим смрти? Не, није тако. Плачем, јер умирем од српске руке”.

Присутни слушају пренеражено. Отме им се готово једногласно „Ох!” тужно и пригушено. Лазар прати причу правећи се да је незаинтересован.

Радо (*њоиврћујући*): Шпијун! Неко од наших!... Тај официр га је видео где преговара с непријатељима... и пратио издајника у стопу кад се овај осамио. Али, лупеж примети да га официр прати. Одвуче га на странпутицу... И тамо горе у планини се ухватише у коштац, до крви! Лупеж беше држи: ослободи руку коју му је противник стезао и удари га... остављајући у руци своје жртве два дугмета са свог официрског капута...

Неколицина: Био је официр?

У њом њренућку Лазар њледа инѕинкћивно рукав свој кайућа као да би хћео да се осћура да су сва дућмад на свом месћу. То нико не њрмећује јер су сви обузећи коменћарисањем дојаћаја; њо њрмећује Сћејна који је ослоњен о сћо док слуша, ња се несмотћрено окрене Лазару који се њрине

Rado (*a Juga*): Vi tesserò la storia della mia tristezza. È una storia breve... (*e racconta*) Un giorno che si fuggiva, mi si ruppe l'unica corda della guzla: l'avevo tanto cara quella corda fatta col crine d'un cavallo irrequieto! Non potetti rifornirmene per parecchi giorni. Ma una notte in montagna, il caso me ne offerse un'altra. È vero, Miliza? Quella notte terribile...

Miliza (*ricostruendo la scena*): C'eravamo riposati in una casa mezzo diroccata, soli... No, soli no! Verso l'alba, ci accorgemmo di essere stati in compagnia di un ufficiale moribondo, che giaceva arrovesciato sul suo cavallo anche moribondo.

Rado (*completando l'immagine*): Un fascio di cerchi di botte, quella povera bestia! E guardava il padrone con due occhi verdastri d'agonia, come per dire: «lo morirò con te...».

Juga (*freddamente*): L'aneddoto è interessante...

Miliza (*c.s.*): Poi quell'ufficiale fece cenno di voler parlare. Ci chiamò a lui con gli occhi umidi di pianto... «Voi mi credete un vile?» disse. «Credete che la morte mi faccia piangere? No, non è così! lo piango perché muoio per mano di un serbo».

I circostanti inorridiscono, emettendo quasi all'unisono un «Oh!» accorato e strozzato. Lazaro, intanto, segue il racconto facendo le viste di disinteressarsene.

Rado (*confermando*): Una spia! Uno dei nostri!... Lo aveva visto che patteggiava coi perseguitati... E lui, a pedinarlo quando si appartava... Ma il malandrino s'accorse d'essere pedinato. Lo trasse fuor di strada... Lassù, in montagna. E lì, una lotta da cannibali! Il malandrino fu più sollecito: liberò una mano che l'avversario gli teneva stretta, e lo colpì... rimanendo nel pugno della sua vittima due bottoni della sua tunica d'ufficiale...

Alcuni: Era un ufficiale?

A questo punto Lazaro si guarda istintivamente la manica della tunica, come per assicurarsi che i bottoni sono al loro posto. Nessuno se n'è accorto, perché sono tutti lì a commentare l'accaduto; né se ne accorge Stepa, che pure sente muovere il tavolo sul quale

и дрзо њриџере.

Лазар: Не пијеш свој чај? Топао је... Пријаће ти.

Степа: Не пије ми се. Хвала! (*И окреће се љруји*).

Радо (*довршавајући своју љричу*): ...А кад је из себе испустила и последњи ропац, та јадна животиња стресе своју чудесно лепу гриву. Одсекох је целу и направих струне: али, авај, од тог дана моје гусле су тужне...

Гојко (*док му се у очима назиру сузе*): Ето, пропао ми је програм; позвао сам све на забаву...

Рапо: Слушање српских песама је нешто више за Србина овде: то је као да се домовина поново стиче...

Гојко: Е, па да почнемо... (*Јови*) Јеси ли припремио нашу салу?

Јово: Све је спремно. Једино нема тепиха. Само један отирач на улазу: од аустријске заставе. Сетио сам се да је нешто слично прошле године урадио ађутант кад се краљ Петар вратио у свој двор. Нашао је неку заборављену аустријску завесу, застро је њоме степенице и краљ је прешао преко ње.

Петар: Лепа идеја!

Гојко: Вечерас српски народ улази у своју Србију од четири зида. (*Француском војнику*) Не треба наглашавати да странци могу да присуствују.

Француски војник: Ah, merci, merci !

Шкотски поднаредник: Very good!

Поднаредник и француски војник осћављају нешто љара на сћо док осћали већ крећу љрашећу љуслара и Пејљра у друћу салу. Пејљар се ослања о шћаку и носи шћамџурицу у слободној руци.

s'è appoggiato ascoltando; ma si volge sbadatamente verso Lazaro, che si ricomponne subito.

Lazaro: Non prendi il tuo ciai? È caldo... Ti fa bene.

Stepa: Non ne ho voglia. Grazie! *(E si rivolge verso il gruppo).*

Rado *(chiudendo il suo racconto)*: ...E quando anch'essa dette l'ultimo rantolo quella carcassa di cerchi squassò una criniera meravigliosa. Gliela recisi tutta e ne feci corde: ma, ahimè, da quel giorno la mia guzla è triste...

Goico *(mentre qualche lagrima gli si indugia negli occhi)*: Ecco compromesso il mio programma: avevo invitato tutti ad una serata di svago...

Rado: Sentir cantare canzoni serbe è qualcosa di più per un serbo: è un po' di patria che si riacquista...

Goico: Ed allora è bene cominciare... *(A Jovo)* Hai approntata la nostra sala?

Jovo: Tutto. Non ci sono tappeti, però. Una sola stuoia all'ingresso: una bandiera austriaca. Ho fatto un po' come l'aiutante di campo di re Pietro, quando questi rientrò nel suo palazzo l'anno scorso. Ricordate? Strappò un drappo dimenticato dagli austriaci, lo distese sui gradini, e il re vi passò sopra!

Petar: Bella l'idea!

Goico: Ora passa il popolo serbo che va nella sua Serbia di quattro pareti. *(Al Poilu)* È inutile avvisare che gli alleati possono intervenire...

Il Poilu: Ah, merci, merci!

Il sergente: Very good!

Il sergente ed il Poilu mettono della moneta sul tavolo, mentre tutti si accingono a seguire il guzlaro e Petar nell'altra sala. Petar s'appoggia alla grucciona e porta la tamburizza sotto il braccio libero.

Гојко (Јуџи): Надам се да нећете мене да окривите. Нисам ја променио програм...

Југа: Мењају се многе ствари у данашње време...

Гојко: Ах, наравно... Но, биће сигурно и мало *јалоја* на крају. А ако не, подбинућу се ја већ, видећете! (*И одлази*).

Француски војник (*јрчкој јолејуши*): Ти не можеш са мном, схваташ? Као да Солун не припада Грчкој, ти си овде странкиња...

Грчка полегуша: Утеши се, већ ће ме неко заменити (*јоказује на шикојској јоднаредника*). Видиш? Има сукњу као ја. Та женица, са сукњом краћом од моје, мање се стиди... и више се допада регрутима...

Француски војник: Ја сам сада поилу, схваташ? Регрут сам био некада!

Грчка полегуша: Adieu!

Француски војник: Збогом горки шећеру!...

Грчка јолејуша креће ка излазу, остјали одлазе у друју салу. На сцени остјају Сјейја, Лазар и Јуја. Снажан айлауз и јалама дойиру из суседне сале. Сјейја усјаје издејавајући да јоїледа Јују.

Степа: Не да душа да уђем, растужио бих се још више!

Лазар: А куда ћеш?

Степа: Сешћу поред улаза да боље дишем. Патим од астме, па не могу дуго да будем у затвореном...

Сјейја узима сјолицу и, окрећући леђа Јуји, смешја се исјред јраја, насјрам шанка, одакле може да јосмајра звездано небо. Јуја ја, са ироничним осмехом на лицу, јрајии крајичком ока и јојом седа нервозно. Из сале дойиру јрви звуци музике.

Goico (*a Juga*): Non me ne chiamerete in colpa, spero... Non sono stato io a cambiare il programma...

Juga (*con intenzione*): Cambiano tante cose, oggidi...

Goico: Ah, certo... Ma ci sarà un po' di *galop* finale... E se no, sarò io a deviare... vedrete! (*E va via*).

Il Poilu (*all'orizzontale*): Tu non puoi seguirmi, intendi? Come se Salonicco non appartenesse alla Grecia, tu qui sei una straniera...

L'orizzontale: Consolati: c'è chi mi sostituisce al tuo fianco... (*gli mostra il sergente*) Vedi? Ha la gonna come me. È un po' meno pudica, questa donnetta che ha la gonna più corta della mia... Ma piace meglio ai *piou-pious*...

Il Poilu: Sono un *poilu*, sai? *Piou-piou* ero una volta!

L'orizzontale: Addio!

Il Poilu: Addio, zucchero amaro!

L'orizzontale va via per la comune e gli altri vanno nell'altra sala. Rimangono in scena Stepa, Lazaro e Juga. Questa s'è avvicinata senza sedere. Un nutrito applauso, un confuso vociare dall'altra sala. Stepa s'alza ed evita di guardare Juga.

Stepa: Non mi regge l'animo d'andarci: mi rattristerei troppo!

Lazaro: E dove vai?

Stepa: Seggo presso l'uscio, a respirar meglio... Soffro d'asma, e non posso rimaner troppo al chiuso...

Stepa prende una sedia e, voltando le spalle a Juga, siede sul limitare, di là dal banco, a guardare il cielo sereno. Juga ha seguito il vecchio con la coda dell'occhio, abbozzando un sorriso sornione, e poi siede un po' fastidita. Dalla sala si comincia a suonare.

Југа (*ѿијуцкајући чај*): Стари ме мрзи...

Лазар: И да је тако, није да не би био у праву...

Југа: Ах, је л' те он у то јутрос убедио? Од јутрос те не разумем: понашаш се као покајник. Хоћеш да се вратиш њему? Слободно се врати, ако ти одговара.

Лазар: Могу ли ја да се вратим? Имам ли ја кућу, домовину? Имам ли породицу? Ништа ми друго није остало осим тог јадног старца. Моје дете сахрањено јуче... И она... друга... умрла у збегу...

Југа (*саркастично, охоло*): И ти дирнут! Сви сте ви љубавници такви: кад треба да побегнете од куће, ударате петама; а кад сте ван куће, клецају вам колена.

Лазар (*нејојусћиво*): Нисмо ни ти ни ја попут других љубавника! Они који су опчињени љубављу и обузети ватреним заносом, лудим, али искреним, авај, не личе на мене. Друго сам зло ја починио кад сам напустио кућу: није то био само љубавни грех! Ја нисам преварио жену, већ домовину. Успавао сам се у наручју љубавнице, а пробудио се у наручју авантуристкиње; у твом српском имену узаврела је твоја пруска крв, и ти си била она кап отрова која ми је помутила свест...

Југа (*саркастично, злонамерно*): Је л' ти ту изненадну мудрост улила ракија? Сад ми је јасно што се код вас књиге много не хабају. Да, није никакво чудо: ваша специјалност је пиће! Па и то је струка...

Из суседне ѿпросторије се чују звуци неке народне ѿесме у лајаном ритму ѿасторале која у Сћеи буди емоције.

Степа (*као за себе*): Онај стари гуслар је у праву. Лепо је чути наше песме: то је као да си домовину поново стекао. Чујеш ли, Лазаре, како је умилно ово појање?

Лазар (*с ѿола ѿласа*): Чујем... чујем...

Juga (*sorseggiando il ciiai*): Quel vecchio mi odia...

Lazaro: Se così fosse, non avrebbe tutti i torti...

Juga: Ah, t'ha data l'imbeccata stamattina? È da stamattina che non ti capisco: ti atteggi a figliuol prodigo! Vuoi tornare a lui? Tornaci pure, se ti fa comodo.

Lazaro: E posso io ritornare? Ho casa io? Ho famiglia? Non mi rimane che quel cencio d'uomo! Il mio bambino, sotterrato ieri... E lei... l'altra... morta durante la fuga...

Juga (*sarcastica, feroce*): E tu, commosso! Tutti così, voialtri amanti: per fuggir di casa, fate sfoggio d'ottimi garetti. Una volta fuori casa, vi si piegano le ginocchia.

Lazaro (*punto*): Io non sono il solito amante, né tu sei la solita amante! Gli altri, quelli che son trascinati da un miraggio d'amore e respirano in un'atmosfera di passione ardente, insana, ma pura, ah, no, non mi somigliano: io ho respirato ben altro, fuori casa; non il peccato d'amore soltanto! Io non ho tradito la moglie, ma la patria: mi sono addormentato tra le braccia d'un'amante e mi sono svegliato in quelle d'una avventuriera: sotto il tuo nome di serba rigorgogliò il tuo sangue di prussiana, e tu fosti la goccia d'acido prussico che m'avvelenò il cervello...

Juga (*sarcastica, feroce*): Dimmi: è il rakyà che ti dà tutta questa saggezza improvvisa? Ora mi spiego perché non si fa sciupo di libri tra voi. Sfido io! Date cattedra ai liquoristi! È una cultura come un'altra...

La canzone che si canta nella sala attigua ha un lento ritmo di pastorale. Stepa l'ascolta commosso.

Stepa (*come parlando a sé stesso*): Quel vecchio guzlaro aveva ragione. È bello sentir cantare le nostre canzoni: è un po' di patria che si riacquista... Senti, Lazaro, com'è bella questa canzone?

Lazaro (*con un filo di voce*): Sento... sento...

Степа (*наставаља не окрећући се*): Ово звездано небо изгледа сада као небо Србије. Прошле године је цела моја Србија била само колиба од прућа и блага подигнута дуж Вардара: мотрило се на железницу. А ми, стари ратници трећег позива, били смо заклоњени иза оних стеновитих планина изнад те реке која је при јутарњој светлости изгледала црвена попут крви. Неки су говорили: „То је вена која најбоље напаја крвљу срце отаџбине”. А сунце, када се рађало, било је тако бледо као да је сву своју крв улило у ту вену да би нас спасило...

Лазар (*тихо и с јорчином Јуји*): А ја сам сисао крв из вена отаџбине. Говорио сам непријатељу: „Нападните је! Нема муниције!”

Југа: Тада ти је било довољно моје срце...

Лазар (*осорно*): Ти имаш три срца, као албански лупеж! Када сам освојио прво као награду за своју привржености, набујало је у теби друго, пуно отрова, а над трећим је вребала гуја...

Југа (*иакосно*): Па ипак си уживао у мојим пољупцима. Та кап отрова давала је смисао твом постојању, била је еликсир којим се твоја душа крепила. Ниси ли говорио да ти је до тада све недостајало, да сам ти ја пружала све?

Лазар (*као њре*): Опијање... Ти си с мојом душом чинила оно што сад ракија с мојим телом чини. А кад се пренух из тог пијанства, не имадох више неокаљана ни крајичка своје душе: на савести ми беше мрља, пред очима привиђење вешала са Теразија, слика мог најбољег пријатеља кога сам због тебе издао јер си га прогласила за мог супарника, а овде на рукаву још увек осећам гвоздену руку капетана који ми је покидао дугмад...

Степа (*седећи једнако крај улаза*): Чујеш ли, Лазаре? Чујеш ли сада ову тужну песму? Слушао сам је и тамо доле... да... да... сећам се. Певао ју је неки прозебли војник на стражи. Бдели смо над Србијом, а повремено ми се чинило да бдимо над самртником: ослушкивао сам у тами и тишини болесног старог стражара како се на махове закашље, јер је тешко подносио петнаест степени испод нуле. И сваки од тих стражара који се тамо мрзнуо био је део Србије која је умирала...

Stepa (*continua a parlare senza mai voltarsi*): Questo cielo stellato pare ora il cielo di Serbia. L'anno scorso, era tutta la mia Serbia una capanna di canne e di fango, costruita lungo il Vardar: si teneva d'occhio la ferrovia. E noi, vecchi soldati di terza linea, ci appiattavamo là giù, tra quei monti di macigno, presso quel fiume che all'alba era rossastro e pareva di sangue. Alcuni dicevano: «È la vena migliore che porta sangue al cuore della patria». E il sole, quando sorgeva, era così anemico! Quasi che tutto il suo sangue lo avesse versato in quella vena per non farci morire...

Lazaro (*piano ed amaro a Juga*): Ed io spillavo sangue dalle vene della patria! Io dicevo al nemico: «Datele addosso! Non ha munizioni!».

Juga: Allora ti contentavi del mio cuore...

Lazaro (*impetuoso*): Tu hai tre cuori, come il malandrino albanese! Quando io ghermivo quello che parve il compenso della mia dedizione, ne avevi un altro che per te rigurgitava d'acido prussico, e sul terzo vegliava un serpente in agguato...

Juga (*dispettosa*): Eppure li trovavi così dolci i miei baci! Questa goccia d'acido prussico era l'essenza che profumava la tua esistenza! Non dicevi che fino allora t'era mancato tutto? Ch'io ti davo tutto?

Lazaro (*c.s.*): Ubriacatura... Tu facevi della mia anima quello che ora il rakyà fa del mio corpo. Ridestandomi da quell'ubriacatura, non ritrovai un solo lembo dell'anima intatto: avevo delle pustole nella coscienza, innanzi agli occhi la visione della forca di Theràzia, lo spettro del mio migliore amico che tu mi facesti denunciare facendone un mio rivale, e qui, alla manica, la mano ferrea del capitano che mi aveva acciuffato, che mi strappava i bottoni...

Stepa (*dal limitare*): Senti, Lazaro? Senti come è triste ora la canzone? L'ho sentita anche laggiù... sì... sì... ricordo! La cantava una sentinella infreddolita... Vegliavamo sulla Serbia, ed a volte mi pareva di vegliare su una moribonda: sentivo nel buio e nel silenzio qualche colpo di tosse di vecchia sentinella ammalata che mal sopportava i quindici gradi sotto zero... Ed ognuna di quelle sentinelle che si irrigidiva era un po' di Serbia che moriva...

У њом њренуњку лајани риијам њужне и њихе музике њрерасња у њасњоралу, мало живљу и веселију; одједном се риијам мења у дучни и брзи, али само накрајико, да би се одмах зањим чуо њихи, умилни звук изворних њесама. Јово у међувремену улази да узме нењњо са шанка, и, уњледавши Сњеју иде сеги, обрадује се.

Јово (Сњеји): Ах, добро! Остали сте ту да пазите...

Степа (*извињавајући се*): Ушао бих и ја, али се не осећам баш најбоље...

Јово: Велико је тамо узбуђење, боље се поштедите тога... Да само видите! Сви седе скрушени и подбулих очију... нису чак у стању да пипну ни чашу ни шољицу. (Јуњи и Лазару) Ви, наравно, можете да уђете. Вама ће пријати! (*И враћа се*).

Југа (*усњајући*): Чујеш? Да им се придружимо...

Лазар: Да... (*усњаје*). Али, ти остани по страни. Не приближавај се ниједном војнику. Сама си рекла да сам љубоморан. Па, нека буде, љубоморан сам на своју вољену коју сам преварио: љубоморан сам на Србију. А ти се не приближавај ни једном Србину... Само мени... Достојна си само мене!

Југа: Ма хајде... уразуми се...

Лазар: Ах, да се уразумим! Плашим се тога... (Креће с њом, али застане на трен па пође неколико корака уназад) Чекај, још коју кап! (Сипа још ракије и похлепно је испија).

Степа (*блањим задовољним њласом*): Домовина коју ћемо повратити, тако је! Ко пева, не дозвољава да се заледи крв проливена у отаѓбини, ни она коју ћемо тек да пролијемо кад из изгнанства кренемо да је ослобађамо. Ко пева, говори времену: „Заустави се док се не вратимо кућама. Не откуцавај сате нашег изгнанства!”

Југа (*њледајући ка друњој сали*): Сада пева она девојка...

A questo punto, la musica lascia il lento ritmo accorato e dolce, ed attacca un tempo di pastorale, monotono ma più agile e fresco. Poi prende ad un tratto un ritmo tempestoso, incalzante, ma per riabattersi subito e per riprendere il ritmo calmo delle vecchie canzoni di montagna. Jovo, intanto, è rientrato a prendere qualcosa dal banco, e, vedendo Stepa seduto, se ne compiace.

Jovo (*a Stepa*): Ah, bene! State voi lì a tener d'occhio...

Stepa (*scusandosi*): Verrei anch'io, ma son sofferente...

Jovo: È un'emozione, questa, che fate bene a risparmiarvela... Se vedeste! Nessuno osa toccare la tazza o il bicchiere. Stanno tutti lì, con le braccia incrociate, con gli occhi gonfi... (*a Juga e a Lazaro*) Voi sì, che potete venire... Vi può far tanto bene! (*E rientra*).

Juga (*alzandosi*): Senti? Sarà bene andare.

Lazaro: Sì... (*s'alza*) Ma tu rimarrai appartata. Non ti avvicinerai a nessun soldato... L'hai detto tu: son geloso... Ebbene, sì, son geloso della mia amante tradita: son geloso della Serbia. E tu non ti avvicinerai a nessun serbo... Solo a me... Sei degna soltanto di me!

Juga: Ma via... rinsavisci...

Lazaro: Ah, io temo di rinsavire! Lo temo tanto... (*E s'avvia con lei, ma poi rifà qualche passo indietro*) Aspetta! ancora un goccio! (*E va a versare altro liquore che trangugia avidamente*).

Stepa (*con voce calda, soddisfatto*): Un po' di patria che si riacquista, è vero! Chi canta non lascia gelare il sangue versato in patria, né quello che in esilio ci prepariamo a versare. Chi canta dice al tempo: «Fermati! Finché non ritorneremo in patria, tu non segnerai le ore del nostro esilio!».

Juga (*guardando nell'altra sala*): Canta quella giovinetta, adesso...

Степа (*не окрећући се*): Чујеш ли, Лазаре? Чини ми се да сам у домовини... Ова песма ми буди наду у живот. Опет видим своју кућу, нашу кућу... Као да ми се младост из дубине душе враћа.

Лазар изнова њуни чашу, њије. Јуџа њокушава да ња сѝречи.

Југа: Ма доста, престани!

Лазар: Не! Не! Морам да одагнам нешто... нешто што ме мучи...

Југа (*њерфидно и љубазно*): Ма, не... не... опићеш се! Види... И после свега, ја те волим... Не желим ти зло. Хоћу да живиш, за мене, за нашу љубав...

Лазар (*њрећећи, њромуклим њласом*): Пустите ме да пијем. Видиш? И у мени ова песма... ах! Да... и у мени...

Одједном је хваџа за враџи, обара на земљу. Она њокушава да се ослободи, оџире се њод чврстџом руком која је дави. Сџеџа, једнако заџледан у звезде, џовори шџо му из душе навире.

Степа: Вратићемо се горе... видим пут повратка; пустош је тамо сада: у браздама где смо ми сејали семе, непријатељ је посејао олово. Али, метал не клија: опет ћемо засејати добро семе и сами га пожњети.

Лазар (*давећи Јуџу њромуклим њласом*): И у мени... Ту... из душе... И у мени...

Степа (*одсуџно*): Иди, Лазаре, иди да чујеш ову песму; благо теби што си млад и јак: можеш себе да надвладаш, пред тобом је много дужи пут.

Лазар усџаје сиџуран да њеџова жрџива више не дише и закључује да је њеџов злочин осџао неџримећен.

Stepa (*sempre senza voltarsi*): Senti, Lazaro? Mi pare d'essere in patria... Questa canzone mi fa rinascere... Io rivedo la mia casa, la nostra casa... è un po' di giovinezza che ritorna dal fondo del cuore...

Lazaro torna a versare, torna a bere. Juga accorre per trattenerlo.

Juga: Ma basta! Basta!

Lazaro: No! No! Io debbo mandar giù qualcosa... Qualcosa che sale... qui... qui... dal cuore...

Juga (*perfida ed affettuosa*): Ma no... no... tu ti ubriachi! Vedi... Dopotutto, io t'amo, t'amo assai... Io non sono, no, colei che vuole il tuo male... Io voglio che tu viva, per me, pel nostro amore...

Lazaro (*minaccioso, rauco*): Lasciami bere! Vedi? Anche a me, questa canzone... Ah! Sì... anche a me...

Ad un tratto le si avvinghia al collo, la rovescia a terra. Ella tenta di liberarsi, ma si dibatte per poco sotto la stretta della mano che la strangola. E Stepa, sempre guardando le stelle parla come gli detta il cuore.

Stepa: Noi ritorneremo lassù... veggo la via del ritorno: lo squallore è d'intorno: nei solchi, dove mettemmo il seme, il nemico ha seminato il ferro... Ma il ferro non germoglia: noi rimetteremo il buon seme... e noi raccoglieremo...

Lazaro (*squassando Juga, con voce rauca*): Anche a me! Qui... dal cuore... anche a me...

Stepa (*ignaro, lontano*): Va' a sentirla, Lazaro, va' a sentirla tu questa canzone: beato te che sei giovine, che sei forte: puoi vincere te stesso: hai dinanzi a te un più lungo tratto di strada.

Lazaro s'è alzato sicuro che la sua vittima non respira più e constata che il suo delitto è stato consumato inosservatamente.

Степа (*сионџано, сџирасџивено*): Ја не, стар сам! Али моја нада је моја нова младост. Видећеш да ћемо се једнаким кораком вратити кући; видећемо Србију заједно: млади ће опет играти коло по трговима, жене ће поново седети с преслицом крај огњишта: сутрашња Србија ће бити она јучерашња.

Лазар већ креће ка другој сали. Одједном засџане џоџуџи кривца коџа је обузела џрижа савесџи. Ослања се да не би џао и, џодичући своју војничку каџу увис, џре неџо шџџо исџали меџак из револвера сеџи у срце, кличе:

Лазар: ...нека живи Србија!

Сџушџи се завеса.

Stepa (*inconsiamente, appassionatamente*): Io no: son vecchio! Ma la mia speranza è una seconda giovinezza. Vedrai che andremo di pari passo sulla via del ritorno: rivedremo la Serbia insieme: la gioventù ritornerà a danzare il kolo nelle piazze, le donne torneranno a filare intorno al focolare sicuro: la Serbia di domani sarà la Serbia di ieri...

Lazaro si è già avviato verso l'altra stanza. Poi si ferma al limitare come un peccatore assalito dallo scrupolo. S'appoggia per non cadere, e, toltosi il berretto che leva alto, prima di tirarsi un colpo di revolver al cuore, grida:

Lazaro: ...e la Serbia viva!

Sipario

Ђовани Ермете Гаета
CANZONE SERBA / СРПСКА ПЕСМА

Издавач

Архив Војводине
21000 Нови Сад
Жарка Васиљевића 2А
www.arhivvojvodine.org.rs

За издавача

Др Небојша Кузмановић, директор

Коректура српској шекстиа

Светлана Савић

Прелом

Татјана Цавнић

Штампа

ЈП Службени гласник, Београд

Тираж

500 примерака

ISBN 978-86-81930-27-4

CIP - Каталогизација у публикацији
Библиотеке Матице српске, Нови Сад

821.131.1-2

821.131.1.09 Gaeta G. E.

GAETA, Giovanni Ermete, 1884–1961

Canzone serba = Српска песма / Ђовани Ермете Гаета ; [traduzione in serbo Mirjana Jovanović Pisani e Igor Pisani ; редактор српског текста Весна Башић]. - Novi Sad : Archivio della Vojvodina ; Roma : Sandro Teti, 2021 (Beograd : Službeni glasnik). - 127 str. ; 24 cm. - (Библиотека Посебна издања / Архив Војводине, Нови Сад)

Uparedo ital. tekst i srp. prevod. - Tiraž 500. - Str. 6–13: Prefazione / Giordano Merlicco = Предговор / Ђордано Мерлико. - Садржи и радове на тему историје италијанско-српских односа.

ISBN 978-86-81930-27-4 (AV)

ISBN 978-88-314-9224-9 (ST)

а) Гаета, Ђовани Ермете (1884–1961)

COBISS.SR-ID 45805321



**SANDRO TETI
EDITORE**

ISBN 978-86-81930-27-4